LE DOLOMITI BELLUNESI

rassegna delle sezioni bellunesi del
club alpino italiano

natale
1981

Anno IV - N. 7 - *Gennaio 1982* - Periodicità semestrale - Spedizione in abbonamento postale Gr. IV / 70%
In caso di mancato recapito restituire a CAI FELTRE (BL)

NORDICA

gli scarponi più venduti nel mondo

SCI
TENNIS
SPORTSWEAR

ABBIGLIAMENTO SPORTIVO

icarus

CONFEZIONI DEL CANSIGLIO - S.P.A.
LAGO (TV) - TEL. 0438/583525

la

Cassa di Risparmio
di Verona Vicenza e Belluno

per il tempo libero

LE DOLOMITI BELLUNESI

RASSEGNA DELLE SEZIONI BELLUNESI DEL C.A.I.

NATALE 1981

Pubblicazione gratuita ai Soci delle Sezioni Editrici — Anno IV — Numero 7

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. di:

AGORDO, AURONZO, BELLUNO, CALALZO, CORTINA D'A., FELTRE, LIVINALLONGO, LONGARONE, LORENZAGO, LOZZO, PIEVE DI CADORE, SAN VITO, SAPPADA, VAL COMELICO, VAL ZOLDANA, VIGO.

RESPONSABILE:

Loris Santomaso

DIREZIONE E REDAZIONE:

Italo Zandonella

COMITATO DI REDAZIONE:

Sergio Claut, Roberta Conedera, Veniero Dal Mas, Carlo de Bernard, Loris Santomaso, Armando Scopel, Guido Zandò.

SEGRETERIA REDAZIONALE:

per collaborazione, informazioni e abbonamenti
c/o Sezione C.A.I., Porta Imperiale, 3
Feltre (BL) - Tel. 0439/81140.

SEGRETARIO:

Francesco Bortolot

TESORIERE:

Lino Barbante

COORDINAMENTO:

Gabriele Arrigoni
Roberto De Martin

SERVIZIO PUBBLICITÀ
Soc. VECOM
Viale Repubblica, 29/b (VR)

REGISTRAZIONE:

Autorizzazione del Tribunale di Treviso del 19.2.1980, n° 298/80.

In copertina: La Croda Marcora, versante di S. Vito-Cadore.

Sommario

R. Tremonti, Cridola prima maniera ..... pag. 6
I. Zandonella, Le «prime» di Franco Miotto & C. ..... » 27
A. Decima, P. Cimpellin, Il lago di Agordo: leggenda e realtà ..... » 39
C. De Bernard, La montagna è anche della donna ..... » 50
P.A. Vignazia, Dove finisce l'arcobaleno ... » 52
S. Dorotei, Arrampicate sulla Palestra di Soverzene ..... » 54
G. Dal Mas, Uomini delle nostre montagne: Guelfo Missiora ..... » 58
P.G. Fain, Il Passo di Valbona ..... » 59

ATTIVITÀ DELLE SEZIONI ..... » 61

NOTIZIARIO ..... » 70
I. Zandonella, Manrico Dell'Agnola: alpinismo ultima leva ..... » 70
G.B. Bortolin, I prati diventano boschi ..... » 71
Comm. Att. Giov., Campeggio Giovanile C.A.I. Feltre ..... » 72
M. Spampani, Attenzione alle genziane ..... » 73
F. Santi, Avvelenamenti da veratro scambiato per genziana ..... » 74
R. Stefani, Montagna: amore e... civiltà .... » 75
F. Biamonti, L'8° Festival Nazionale del Cinema di Montagna - Valboite Cadore ..... » 76
V. Dal Mas, Agner, parete Nord: sessant'anni dopo ..... » 76
R. Bettiolo, Opere Alpine in Alpago ..... » 80

NUOVE ASCENSIONI NELLE DOLOMITI BELLUNESI ..... » 84

ITINERARI DI SCI-ALPINISMO ..... » 84
M. De Benedet, Monte Guslon, Monte Cornor ..... » 85

ALPINISMO BELLUNESE NEL MONDO ..... » 86
P. Cappellari, Al campo col pensiero agli amici ..... » 89

LIBRI E DISCHI NOSTRI ..... » 90

E' vietata la riproduzione — anche parziale — degli scritti e delle foto senza autorizzazione

Grafiche Antiga - Crocetta del Montello

Cridola prima maniera
(da Giulio Kugy ad Antonio Berti)

Ruggero Tremonti
(Sez. di Montebelluna)

(continua dal numero precedente)

VI.
Primo Novecento:
Lothar Patéra. Schuster in vetta alla Cima Ovest del Cridola

Gli albori del nuovo secolo si presentavano densi di avvenimenti alpinistici per i monti dell'Oltrepiave. S'iniziava una sistematica esplorazione della catena del Pramaggiore, fino ad allora rimasta completamente trascurata, e si risolvevano ulteriori problemi nel Duranno, Spalti e Monfalconi, Cridola, nel più lontano Gruppo del Cavallo. Tra gli alpinisti italiani, erano sempre i soci della S.A.F. all'avanguardia, tuttavia è doveroso affermare che furono gli Austriaci e i Tedeschi a dare il contributo più rilevante alle nuove scoperte. Indubbiamente in questo senso fu basilare il lavoro di Steinitzer, la cui pubblicazione attirò numerosi scalatori d'Oltralpe.

Nel Cridola si andava assistendo ad un particolare cambiamento: la scelta dei punti di partenza si spostava dalle regioni ad Est e a Nord della catena, vale a dire Forni, la Mauria e Lorenzago, al versante occidentale di Domegge e della Val Talagona. Veniva insomma a delinearsi e a prendere concretezza agli occhi dell'alpinista l'immagine dell'amena località di Pra' di Toro, la quale sarebbe stata il fulcro dell'attività esplorativa durata ininterrottamente fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Sulle basi di quel fervore Antonio Berti costruirà gran parte della sua opera.

* * *

Col nuovo secolo, subito un nome benemerito: è l'austriaco Lothar Patéra, una figura che resterà per sempre legata alla storia di queste montagne. Se la sua fama deriva soprattutto dall'avere resa manifesta l'aspra bellezza del Col Nudo-Cavallo, di cui salì quasi tutte le cime esponendone una completa trattazione nella *Zeitschrift* del 1911 e 1912, conviene sottolineare la sua presenza anche negli altri massicci, dove lo troviamo di frequente quale alpinista solitario. In questa veste Patéra aveva compiuto dal 13 al 24 agosto del 1900 un'eccezionale sgroppata che lo aveva portato attraverso cime, valli e sentieri, dall'alta Carnia a Longa-

La Casera Pra' di Toro, oggi scomparsa. *(Foto W. Herberg, 1951; racc. R. Tremonti)*

rone, donde era risalito a Perarolo di Cadore per inoltrarsi tra le selvagge quinte del Duranno e della Cima dei Preti fino a Forcella Spe. Di qui il 22 agosto aveva raggiunto la Casera Pra' di Toro, dove trovava la cordiale accoglienza dei malgari. L'indomani era già sulla cima del Cridola, donde scendeva per un arduo colatoio della parete sud-ovest fino ad un bosco di "baranci" dove era costretto a bivaccare per il maltempo. Ripartiva il mattino del 24 per raggiungere la sommità del Crodon di Scodavacca e della quota 2398 (2438 nelle ultime edizioni della tav. I.G.M.) che battezzava Cima di Val Sacido. Qui trovava il biglietto di Steinitzer e Reschreiter che, ritornati su quelle cime dopo due anni, l'avevano preceduto di alcuni giorni (6 agosto). Calatosi alla Forcella Montanel (Patéra la chiama Forcella di Sacido), saliva sul Montanel e per l'omonima valle arrivava finalmente, alle sei di sera, alle prime case di Domegge (1).

* * *

L'estate seguente, il 13 luglio 1901, veniva violata anche l'altra vetta del Cridola, la Cima Ovest. Anche qui troviamo un illustre alpinista d'Oltralpe, Oskar Schuster, di Dresda, affiancato dai connazionali Gerbing, Bröckelmann ed Engelhardt, che avevano predisposto come base per la loro campagna alpinistica la Casera Pra' di Toro. La via, che li impegnò per oltre sette ore, percorre tutta la cengia che, nel versante meridionale della catena, inizia ai piedi della grande conca tra Crodon di Scodavacca e Croda Longa (quest'ultima corrisponde alla quota 2442 della 1ª ed. della tav. I.G.M.) e, tagliando a mezza costa sotto le pareti di questa, fuoriesce alla Forcella Ovest. Raggiunto questo valico, la comitiva saliva per la parete sud in vetta alla Cima Ovest: anche l'ultimo baluardo del Monte Cridola era superato. Circa cinquant'anni dopo, Wolfgang Herberg trovava in vetta uno sbiadito biglietto su cui s'intravedeva: *Oscar Sch..., 1ª asc. dalla Malga Pra di Toro, asc. lunga e faticosa per la parete sud alla vetta* (2).

* * *

Ora tutto il versante sud-ovest della catena era pressochè conosciuto. Ovviamente rimanevano alcuni angoli reconditi, quali il complesso delle Torri del Crodon di Scodavacca, ma a grandi linee l'esplorazione dalla parte della Val Talagona poteva dirsi conclusa. Non era così invece per gli altri settori. Tutto il Contrafforte Orientale dalla Tacca alla Forca rimaneva inaccesso; più a Settentrione, l'ardita Punta 2382 a cavallo fra la Cuna e il Vallò dei Cadorini aspettava ancora il suo primo salitore, e parimenti versava la Cresta del Miaron, estrema elevazione nord-orientale incombente sulla Valle della Mauria. Certo quest'ultima propaggine, dalle forme più tozze e meno ardite, dai caratteri meno dolomitici, dalla roccia friabilissima e tutta tagliata da lunghe cenge erbose, doveva per il passato essere stata oggetto di perlustrazione da

Oskar Schuster, di Dresda; primo alpinista sulla Cima Ovest del Cridola. *(da: W. Fischer, "Oskar Schuster und sein Geist", 1926; racc. G. Angelini)*

parte dei cacciatori, dato che la sua stessa conformazione costituiva un habitat ideale per il camoscio. Tuttavia ciò esulava dai fini conoscitivi dell'alpinismo esplorativo che di lì a poco si sarebbe comunque allargato anche a queste consorelle del Cridola.

1) - Lothar Patéra scrisse una lunga e dettagliata cronaca di questa sua campagna alpinistica pubblicata nella "*Oesterreichische Touristen-Zeitung*", 1909, nr. 9, pag. 105 e seg., col titolo «*Auf den Stolzen Zinnen der Clautaneralpen*».

2) - La relazione della salita è riportata in "*Oe. A.Z.*", 1901, pag. 251.

VII.
L'enigma del Monte Tor: dai primi tentativi alla conquista della "squadra volante" di Cozzi e Zanutti. La guida Alessandro Giordani.

Il complesso dei Monti Tor è uno dei più interessanti del Cridola. Si estende dalla Forca alla Forcella del Frate e comprende, oltre alle due cime

Dalla C. Est del Cridola: C. Ovest (in primo piano), Croda Longa, Cima di Sacido, Montanel. *(Foto R. Tremonti)*

maggiori — le bellissime Punte Cozzi (o M. Tor, m 2382) e Savorgnana (m 2360) —, la quota 2312 (2341 tav. IGM 1888), la Cima Pitacco (m 2324; 2373 tav. IGM 1888) e il Torrione Elio Antoniacomi, che s'innalza all'imbocco del canalone che dal Vallò dei Cadorini adduce a Forcella Cozzi.

Come si è detto a proposito dei grossi errori di cui furono inconsapevoli artefici i mappatori nella prima rappresentazione geodetica all'1:25.000 della tavoletta "*Lorenzago*" (1888), la zona comprendente il Vallonut di Forni, la Forca del Cridola e tutto il Contrafforte Orientale della catena dal Castello al M. Vallonut, appariva nelle carte estremamente ingarbugliata, e allorchè l'interesse degli alpinisti si spostò dal massiccio centrale del M. Cridola alle altre cime del gruppo e in particolare al M. Tor, non pochi furono coloro che rimasero vittime della disgraziata tavoletta. Uno di questi, forse il primo che tentò l'ascensione di detto monte, fu l'alpinista Antonio Krammer, Presidente della Società Alpina delle Giulie di Trieste. Con la guida Alessandro Giordani, di Claut, era salito da Forni di Sopra nel giugno del 1900, deciso alla conquista.

Prima di fare le dovute considerazioni sulla vicenda, leggiamo il suo racconto:

Antonio Krammer

TRE TENTATIVI AL MONTE TORO, m 2328

(da: "Alpi Giulie", n° 5, 13 sett. 1900, pag. 49-51)

«A sud ovest del passo della Mauria s'innalza, al cupo verde dei boschi che le circondano, una serie di ardite cime, le quali viste da Forni di Sopra assomigliano ad una dentellata sega, che partendo dalla cresta del Mieron per il monte Toro (m 2328), Cridola (m 2581) Monfalcon di Forni va a raggiungere la Cimacuta che sopra il villaggio di Forni chiude questo splendido anfiteatro, il più selvaggio delle Prealpi Clautane.

Sebbene vicinissime ad un centro abitato, non tutte queste cime furono salite e studiate. Nel 1884 l'amico Kugy salì sul Cridola, dopo di lui questa cima venne ripetutamente visitata; ciò che però non si può dire del Monfalcon di Forni, delle cime maggiori della cresta del Mieron e del Monte Toro, che ergendosi per ben 2328 metri, a fianco del Cridola, isolato fra le forcelle della Mescola e Cridola (m 2172) dai gruppi vicini, si presenta con un complesso di ros-

Panoramica dalla vetta del Cridola. Da sinistra: Cresta del Miaron, C. Pitacco, Q. 2312, P.te Cozzi e Savorgnana. Oltre la Forca si distinguono il M. Vallonut e il Castello. Più vicini sono la minuscola Guglia della Finestra, la T. Bellavista, il Campanile Irma e la T. Cridola. Al centro, la Cuna, dove sorge il Biv. Vaccari. *(Foto R. Tremonti)*

sicce pareti che i valligiani ritengono inaccessibili.

Spronato più volte dal rev. Fortunato De Santa ed anche per appagare il mio desiderio di conoscere da vicino questo gruppo, decisi di tentare, in compagnia di Alessandro Giordani di Claut, se fosse possibile, d'avvicinarmi per uno dei tanti canaloni alla cima del monte Toro. Difatti una bella mattina, in sul principio di giugno — 4 ant. — salimmo la strada che conduce al passo della Mauria, dove s'unì a noi il guardaboschi Giov. Batt. Donati che appunto era diretto verso quelle parti. Giunti là dove il torrente Giaf confonde le sue acque con quelle del Tagliamento, abbandonammo la comunale e si prese un sentiero che prima ci condusse a sinistra, poi a destra e di nuovo a manca del Giaf. Salita un'erta rampa, giungemmo in vista del Cason di Giaf *(m 1360) che lasciammo alla nostra sinistra, per internarci in fitta boscaglia. Passando indi vicino ad una piccola sorgente riuscimmo al* Cason del Boschett *— ore 7.20 ant. — che si trova su di un costone, il quale separa il* Vallone di Giaf *da quello del* Vallonuto *e che sulla tavoletta Lorenzago è completamente dimenticato.*

La sua posizione è quanto mai incantevole; già ci sorrideva l'idea che ivi avremmo passato una splendida nottata, se non che, avvicinatici, lo trovammo del tutto demolito dall'enorme quantità di neve caduta nel passato inverno.

Qui deponemmo i nostri sacchi, e dopo un piccolo riposo, proseguimmo lungo un sentiero che costeggia a sinistra — di chi sale — il Vallonuto e per ripide lavine prima, poscia per erto nevaio, raggiungemmo una stretta gola incassata in uno sperone — sud — del monte Toro, che ci condusse attraverso ad una piccola forcella, resa caratteristica da due isolati torrioni, in quella conca, molto bene visibile da Forni, che dalla gente del luogo viene chiamata la Mescola. *Indi, tenendoci sotto le pareti del Toro, raggiungemmo — ore 10.15 — la forcella fra questo e il Cridola, ch'io propongo si chiami Forcella della Mescola e che sulla tavoletta Lorenzago viene pure dimenticata, e dire, che la via da noi seguita, conduce più facilmente nella valle Cridola che non quella per la forcella Giaf o Scodovacca.*

Dalla forcella si gode una splendida vista su tutto il Gruppo del Cridola e sui monti Agudo (m 2295) e Montanello (m 2441) che stanno di faccia. Qui si fece un piccolo spuntino e lasciato il resto del nostro bagaglio, scendemmo nuovamente verso la Mescola *per tentare la salita su per una gola che s'internava nel fianco sud-est del monte Tor.*

Salendo per buona neve, raggiungemmo in breve il fondo di questa gola, dalla quale la montagna con ripide pareti s'innalza alla cima; quivi, la ripidezza delle pareti e la mancanza di qualsiasi punto d'appoggio, ci fece subito comprendere come il proseguire fosse del tutto impossibile, cosicchè lesti ritornammo alla forcella onde tentare una qualche possibile salita per il versante della valle Cridola.

Discesi dalla forcella, attraversammo a destra le lavine, ed arrivati al primo canalone, lo salimmo, ma dovemmo per la seconda volta ritornare sui nostri passi. Il secondo canalone da noi incontrato ci fece sperare di poterci innalzare sulle pareti. Di fatti, per non facile roccia, raggiungemmo uno splendido camino, che ci doveva guidare innanzi. Con enormi difficoltà potei sollevarmi lungo quella stretta fenditura, ed aiutato dalla piccozza, raggiunsi il Giordani sopra un piccolo pianoro.

Diventando poi il terreno più ripido, ed anche la roccia più friabile, credetti bene di mandare il Giordani a prendere la corda, che s'era dimenticata più basso. In questo frattempo ebbi campo di ammirare lo splendido versante nord del Cridola, nonchè quello occidentale del Montanello, lungo i quali, a brevi intervalli, precipitavano le pietre lasciate libere dallo sciogliersi delle nevi. Proprio di faccia a me s'innalzavano l'imponenti pareti del Cridola, tutte solcate da nere strisce, ma indarno studiavo di scorgere la via che si sarebbe dovuto prendere per raggiungere la cima. Dietro a me s'innalzava un canalone intersecato da ripidi salti, alla cui sommità spiccavano le nere pareti delle due cime del Toro e, devo dirlo francamente, la speranza della riuscita era in me rinata.

Ritornato il Giordani, proseguimmo, portandoci un po' più a destra ed effettuando degli splendidi passaggi di roccia; aiutati dalla corda, giungemmo sotto uno scaglione, dal quale sembrava che in breve avremmo raggiunto la cima; ma quale fu la nostra meraviglia, allorchè, superato quest'ultimo scaglione, invece di trovarci sotto la cima arrivammo sopra una cresta che dal lato opposto sprofondavasi in un orrido burrone.

Restammo qualche istante ad osservare muti una nera striscia che saliva lungo la neve in fondo a questo burrone: era la traccia del nostro primo tentativo. A noi dinanzi, divisa da pochi metri, saliva alla cima un breve tratto di parete, nera, diritta, tutta levigata dall'acqua, per ricordo ne presi la fotografia. Anche un tentativo di discesa, per giungere alla neve del burrone sottostante fallì, non avendo con noi abbastanza cor-

da, cosicchè, dopo breve riposo, s'incominciò la discesa.

Giunto al camino mi legai alla corda e adagio, adagio, toccai il fondo. Più difficile però fu la seconda parte del camino, quando dovetti spingermi all'infuori e girando sul fianco portarmi sullo spigolo del camino per il quale continuare la breve discesa; indi il Giordani mi calò il sacco e la piccozza; dopo di che, messa la corda a cavalcioni d'un masso, mi raggiunse. Da qui in breve toccammo i ghiaioni. Essendo tardi — 4 pom. — decisi di ritornare al Cason del Boschet *rimandando all'indomani l'esplorazione d'un seguente canalone. Il Giordani mi propose che nel mentre io sarei ritornato alla forcella, egli si porterebbe a studiare ancora quest'ultimo canalone. E così si fece.*

Alla forcella, attesi più d'un'ora il ritorno della guida, tempo che sicuramente non rimpiansi, poichè ebbi largo campo d'ammirare quella splendida conca tutta chiazzata di neve; e il sussurro prodotto dal continuo avvallare di sassi mi teneva compagnia. Finalmente il Giordani giunse e ci ponemmo in cammino per poter raggiungere prima di notte il Cason del Boschet. *Strada facendo egli mi assicurò, che per quell'ultimo canalone si dovrebbe arrivare ad una certa altezza, escludendo però la possibilità di raggiungere da quel punto la cima.*

Arrivati all'ultima neve, ne prendemmo un bel pezzo, che avrebbe dovuto supplire alla mancanza di acqua, ed alle 7.30 pom. rivedemmo la baita. Il resto della sera lo impiegammo nell'apparecchiarci un giaciglio e nel puntellare la baita, onde assicurarci da un eventuale crollo. Fatta una modesta cenetta, avviluppatomi poscia nella mantellina, mi coricai vicino al fuoco aspettando il sonno o il riposo.

La mattina seguente trovai tutte le montagne coperte di nubi; spirava un gelido venticello foriero di pioggia imminente, ciò che assolutamente non ci riusciva aggradevole, e pensando alla misera condizione in cui si trovava il nostro riparo, si decise di ridiscendere a Forni.

Quanto alla possibilità di raggiungere o meno questa cima, lascio ad altri il compito; a me paga il piacere d'aver passato una splendida giornata fra l'erte rupi delle Prealpi Clautane».

Al momento d'intraprendere l'escursione, Krammer aveva sott'occhio la tavoletta "*Lorenzago*", e da quella era stato sviato come risulta dal titolo della sua relazione, che assegna al Monte Tor la quota 2328. Ma non basta. Evidentemente male interpretando la tavoletta stessa, egli era a torto convinto dell'omissione del lungo costone che termina col M. Boschet e che separa la Val di Giaf dal Vallonut di Forni. Questa convinzione peggiorò ancor più la situazione, nel senso che il rilievo veniva di conseguenza immaginato come spostato di una dorsale. Krammer comunicò queste impressioni all'amico Steinitzer, il quale le concretizzò riportandole fedelmente in una cartina schematica inserita con la bellissima monografia delle Prealpi Clautane nella *Zeitschrift* del 1901, la cui versione rende più facile la comprensione di tutta l'intricata vicenda. Fu questo l'unico sfortunato incidente in cui incappò lo Steinitzer che, pur salito due volte alla Forca del Cridola,

La cartina composta da Steinitzer su indicazioni di A. Krammer, con il tracciato diretto all'inesistente Forcella della Mescola.
(da: "Zeitsch.d.D.u.Oe. Alpenvereins", 1901; racc. G. Angelini)

causa la nebbia non aveva potuto riconoscere il terreno.

Or dunque, una volta percorso il sentiero adducente nel Vallonut di Forni, Krammer imboccava l'angusto e ripido canalone che immette nella Mescola e arrivava sulla Forca. Qui, per l'errata lettura cartografica, non pensò neppure per un istante di essere dove in effetti era, bensì, scrive, «*su una forcella ch'io propongo si chiami Forcella della Mescola*». Per forza di cose, si era dunque venuta a creare una stranissima situazione: Krammer, trovandosi sulla Forca, aveva il vero Monte Tor (m 2382) a Nord. La stessa montagna egli stimava essere la quota 2328, ovverossia il reale M. Vallonut (o il falso M. Tor) della tavoletta. In tal modo, inconsapevolmente e paradossalmente, Krammer e Giordani andavano alla conquista del monte nella giusta direzione; non solo, ma dopo i primi due tentativi avevano anche azzeccata la giusta via, risalendo dalla Cuna il secondo canale di ghiaie che li aveva portati a quella che oggi è conosciuta come Forcella Cozzi e che corrisponde alla marcata insellatura a NO del M. Tor.

Alessandro Giordani (1852-1940), da Claut. Unica guida patentata della Val Cellina, ebbe una parte rilevante nell'esplorazione dei Monti Tor. *(dalla Sez. di Claut del C.A.I.)*

Due anni dopo, il 31 luglio 1902, un altro valente alpinista della S.A.F., Giuseppe Morassutti, ci riprovava portando con sè ancora il Giordani che, forte della passata esperienza, doveva ormai conoscere assai bene la zona. L'obiettivo venne centrato solo in parte poichè, anzichè raggiungere la 2382, i due salirono sulla Punta Savorgnana che le si erge vicinissima al fianco, convinti di pervenire sulla cima più alta. Dell'ascensione, il Morassutti si limitò a comunicare al suo sodalizio solo la riuscita, senza aggiungere il benchè minimo particolare. Nel primo numero delle "*Alpi Giulie*" del 1903, Napoleone Cozzi scriveva che un biglietto del Morassutti, rinvenuto sotto la piramide di vetta, accennava a molti tentativi infruttuosi: probabilmente il Giordani aveva cercata la via riprovando dalla Cuna, forse aveva ancora imboccato il canalone esatto, ma aveva poi desistito cercando una soluzione dalla Mescola. E' infatti da là che Morassutti e Giordani giunsero in vetta alla Savorgnana.

Il nome della guida clautana Alessandro Giordani ricorre spesso nelle cronache degli alpinisti che penetrarono nei bacini del Cellina, del Cimoliana, del Settimana, dell'alto Tagliamento, nelle sperdute ramificazioni che da queste valli s'internavano verso un mondo dell'Alpe ancora tutto da scoprire. La sua presenza era una sicura garanzia, per la profonda conoscenza acquisita come cacciatore di camosci. Il Giordani arrampicò spesso con Arturo Ferrucci, Luzzato e Seppenhofer. Nell'estate del 1899 aveva accompagnato Steinitzer e Reschreiter nelle salite alla Cima Gea, alla Cima Sella e alla Cima dei Lares, deliziosi angoli nascosti nel Gruppo del Duranno. Lasciò il mestiere di guida alla vigilia della grande guerra, a 63 anni, ma continuò a cacciare fino a tarda età. Morì ottantottenne.

* * *

Il 16 agosto 1902 un alpinista tedesco di Düsseldorf, Fritz Kögel, e la guida Joseph Both, salivano per la prima volta il Castello del Cridola, allora anonimo e nemmeno quotato, che è la cima più alta (m 2378 an. Cozzi; oltre i 2400 nell'ultima ediz. tav. I.G.M.) del crestone che dalla Torre Cridola si allunga verso la Forca. La salita di Kögel creava un nuovo malinteso, poichè l'alpinista aveva scambiato il Castello per il Monte Tor e aveva lasciato in vetta un biglietto, poi trovato da Cozzi, recante la scritta: «*Erste Ersteigung des M. Toro*», ovvero «*prima salita al M. Toro*». Era accaduto che Kögel, vittima anch'egli dell'errata cartografia, aveva creduto che l'unica quota del crestone riportata nella tavoletta, la 2328, si riferisse alla cima più alta, il che non era.

Spostatisi per alcuni giorni nel vicino Gruppo degli Spalti, dove effettuavano alcune prime ascensioni, il 24 agosto ritornavano nel Gruppo del Cridola e, raggiunta la Tacca, toccavano la vetta della caratteristica torre che si erge fra il massiccio centrale e la Torre Cridola, e che Kögel battezzò col nome della sua guida: Torre Both.

* * *

Il 4 settembre del 1902 la faccenda del Monte Tor venne finalmente risolta. Gli artefici furono tre componenti della "*squadra volante*" della Società Alpina delle Giulie di Trieste: Napoleone Cozzi, Alberto Zanutti e Giuseppe Marcovich.

Nella prefazione del volume "*La Società Alpina delle Giulie — 50 anni di vita (1883-1933)*", di Silvio Benco, si legge: «La squadra volante era composta di marciatori fulminei ed impavidi scalatori di monti; la comandava dapprima Antonio Krammer, e poi Napoleone Cozzi, un piccolo uomo gaio e vulcanico, agile come uno scoiattolo, d'ingegno pronto e versatile, scrittore scintillante, pittore di paesaggi alpini, schermidore da torneo, cospiratore da affrontare la prigione. A un certo punto il Cozzi compose un suo manipolo d'intrepidi, con Tullio Cepich, Giuseppe Marcovich, Nino Carniel e Alberto Zanutti e salì con loro quanto v'era di più inaccessibile nelle Alpi Giulie, nelle Carniche e nelle Dolomiti» [1].

Scalatori abilissimi dunque, ma anche due uomini, Cozzi e Zanutti, bersagliati dalla mala sorte e menzionati, più che per i loro successi — invero molti e difficili — per il primo tentativo al Campanile di Val Montanaia: la loro rinuncia, ad un pas-

Napoleone Cozzi (1867-1916), triestino, capo della "squadra volante", con Zanutti e Marcovich fu il primo a raggiungere la vetta del M. Tor. *(da: "Alpi Giulie", 1920; racc. G. Angelini)*

Alberto Zanutti (1877-1958), triestino, formò con Cozzi una delle più forti e affiatate cordate del tempo. *(da: "Riv. Mens. C.A.I., 1951)*

so dalla vittoria, servì a spianare la strada agli austriaci Glanvell e Saar.

Parimenti la cattiva fortuna perseguitò Cozzi nella vita, spegnendolo in un sanatorio di Monza, nel 1916, lontano dalla sua terra e dalle montagne che aveva così fortemente amato. Zanutti passò gli ultimi anni nella solitudine della sua casa di Usago, dopo che i postumi di un incidente di molti anni addietro ne avevano contaminato la pur forte fibra.

Gli stessi Cozzi e Zanutti caddero nel tranello dell'avvicendamento delle quote nella tavoletta, e il 1° settembre 1902, credendo di salire sul Tor, i due, cui si era unito anche Marcovich, toccavano le quote 2328, 2353, 2378. Una volta discesi a Forni di Sopra, ormai persuasi della vittoria, si avvidero dell'errore e il 4 settembre, ritornati sulla Forca del Cridola e saliti sulla Savorgnana dove trovarono il menzionato biglietto del Morassutti, constatato che non era quella la Punta più alta e che da là era impossibile raggiungere la vetta del Tor, si ricalarono alla Forca e, portatisi dalla Cuna a Forcella Cozzi, raggiunsero di lì la sospirata vetta. Ora il M. Tor porta giustamente il nome di Punta Cozzi, mentre a Zanutti venne dedicata un'ardita torre che dall'avancorpo della Cozzi si sporge nel Vallò dei Cadorini. A questo proposito Claudio Prato, in un articolo biografico su Zanutti, annotava: «Una delle più grandi soddisfazioni della sua vita è stata per lui la notizia che, per iniziativa di Antonio Berti, alla Punta Toro sopra la Mauria era stato imposto il nome di Punta Napoleone Cozzi ed a una aguglia, a nord della stessa, considerata assai difficile dai primi scalatori, era stato dato il nome di Alberto Zanutti» (2). La Torre Zanutti venne ascesa per la prima volta da L. Coradazzi Bianchi e D. Cella il 25 luglio 1954 e il 7 agosto dello stesso anno da Casara e Cavallini.

Napoleone Cozzi pubblicò nel primo fascicolo delle "*Alpi Giulie*" del 1903 una dettagliatissima cronaca dell'ascensione del M. Tor, chiarendo una volta per tutte l'ubicazione della montagna e aggiustando la tanto bistrattata toponomastica. Nel numero successivo dello stesso periodico compariva un bellissimo acquarello del Cozzi, "*Il M. Toro visto dal Passo di Mauria*", riproposto anche nel n° 4 dell'"*In Alto*" della medesima annata. Per la lunghezza del racconto sono qui omessi alcuni spezzoni della prima parte, che contiene un elogio alle bellezze dell'alta Valle del Tagliamento e delle sue montagne, descritte con uno stile efficacissimo col quale Cozzi soleva esprimere, con la penna oltre che con i colori, il suo grande diletto per i monti.

Napoleone Cozzi

PRIMA SALITA AL MONTE TORO

(da: "Alpi Giulie", Gennaio-Febbraio 1903, n° 1, pag. 1-12)

«Là dove il Tagliamento muove i primi passi e canta alle vallicelle fiorite le sue ariette infantili, dove raduna sotto il suo nome battagliero le acque del Giaf e del Tolina, sorride nella sua conca di verzura la gemma della Carnia, Forni di Sopra; sorride e chiama.

(...) E' là che i due gruppi più selvaggi e meno esplorati delle Prealpi Clautane van-

"Il Monte Toro visto dal Passo di Mauria". — L'acquarello, opera di N. Cozzi, rappresenta le Punte Savorgnana (a sin.), Cozzi (o M. Tor) e il M. Miaron. *(da: "Alpi Giulie", 1903; racc. G. Angelini)*

no il loro nodo; e dal Monfalcon, visibile dalla conca, e dal Cridola, occultato dai suoi contrafforti, prendono il nome. Quello allinea sulla destra del torrente Cimoliana i suoi obelischi e li protende fino alla valle S. Lorenzo; questo dispone le sue torri in un ampio semicerchio che va dal Montanello al Mieron e fa della val Cridola un colossale anfiteatro.

(...) Ma a Forni e Vallesella con quei profili non s'è visto che l'avanguardia d'un esercito mostruoso, gli esterni muraglioni di una città leggendaria nella quale si contendono il trionfo, la forza creativa, col fulgore dei suoi monumenti secolari, la distruttrice, colla opera sua triste ed assidua che tutto lentamente dilania e avvolge in una suprema desolazione funerea. Bisogna percorrere quel mare invadente di ciottoli che sono le valli Pra di Toro, Cimoliana e Cridola, e risalire ad una di quelle soglie eccelse cui esse fanno capo; bisogna internarsi per un vallone laterale in uno di quegli anditi erti, in una di quelle androne tenebrose loro seconde diramazioni, per vedere fin dove arriva la potenza dell'orrido e del terrificante.

(...) Fino a pochi anni or sono, all'infuori di qualche montanaro di passaggio da una all'altra valle, la pace di quelle solitudini non era turbata e la regione intera era pochissimo conosciuta. Ora non più; molti appassionati vi si dedicano, svelano le intime meraviglie, le illustrano. Allo Steinitzer di Monaco, al Ferrucci di Udine, pervengono come ad uno stato maggiore, relazioni d'imprese, progetti di nuovi ardimenti (...). Ma contro le mirabili difese naturali non sempre valgono quelle audacie, talvolta vi si frangono le fedi più ostinate; si fregiano allora di novella fama le vette ambite ed il desiderio di soggiogarle cresce in ragione diretta dei tentativi falliti. Su tre di queste, appartenenti ai rispettivi gruppi Duranno, Monfalcon e Cridola e registrate fin dal 1900 nell'elenco dello Steinitzer come non tocche, si fermava l'attenzione della mia comitiva: sulla più eccelsa, il Rocca Duranno; la più ardita, il Campanile Montanaia; la più ribelle, il Monte Toro; e nell'intento di calcare l'estrema punta di quest'ultimo, partivamo il primo dello scorso Settembre da Forni di Sopra, iniziando così i dieci giorni di vita avventurosa e libera passata fra le Prealpi Clautane.

(...) Presa una eccellente guida, la prudenza, lasciavamo Forni un paio d'ore prima che aggiornasse e fino al Cason del Boschett tutto andò benone; le prime due ore trascorse nell'ebbrezza della partenza, le altre due allettate dai benefici raggi d'un sole purissimo che penetravano dorati attraverso il fogliame, come penetrava ed irradiava l'anima il ricordo d'un tenue sorriso, quello che Valentina la Caporala, *una povera bimba che il Giaf voleva travolgere, ci sbozzava insieme allo sguardo di riconoscenza. Ma quando, seguita la cresta verso il Vallonuto, in luogo del sentiero descritto dal Krammer e segnato dietro indicazioni dallo Stei-*

nitzer nell'annuario del D.O.A.V. (1901) non troviamo che un labirinto di aspre rocce; quando scesi a tutti i costi secondo quel tracciato immaginario verso il Giaf, risaliti per il primo canalone di ghiaia, alla forcelletta (3) *e da questa per detriti e facili camini alla quota 2328; e stabilito, per mancanza di difficoltà e di caratteristiche, non poter essere quella il Monte Toro come nella tavoletta Lorenzago si legge in bel rotondo, allora cominciamo a capire che qualche grossolano errore deve aver tutti travolto, illustratori e studiosi del gruppo, che parecchie solenni cantonate devono celarsi nelle relazioni e ci avvediamo che più assai delle due corde, delle fascie, di certi ferri e ganci di sicurezza atti a domare una mandria infuriata di tori, occorrevano la resistenza e l'ostinatezza per stanarne uno. E' a queste lusinghiere qualifiche di cui, debbo convenire, si mostrarono ben dotati i miei compagni Zanutti e Marcovich, che dobbiamo la finale riuscita più che ad un'ardita arrampicata; alla persistenza nello sforzo per conquistare nuove alture cui abbiamo successivamente ambito, quando dall'alto delle precedenti vedevamo sfasciarsi tutto un edifizio d'ipotesi dinanzi ad un nuovo errore svelato; e non si diede tregua finchè le cinque vette, fra la Guglia del Cridola e la Cresta del Mieron* (4)*, che per una o l'altra ragione vennero scambiate per M. Toro, non furono salite, studiate, confrontate e fino che non si ebbe sotto ai piedi il M. Toro, autentico ed incontaminato.*

(...) Accenno di volo al 2378; una specie di altipiano irto di punte, dominato dalla vicina guglia 2404 rimasta finora intatta; altipiano facilmente accessibile dalla Val Cridola per detriti che portano quasi alla cima, e un po' meno facilmente imboccando come noi uno stretto canale a Sud della forcelletta orientale. Al già menzionato Vallonuto (1ª salita) tanto imponente da Forni, si perviene con facilità in mezz'ora dalla Cuna direttamente. La caratteristica vetta 2353 vista dalla vallata è una muraglia quasi orizzontale che comincia alla Cuna e termina sul Giaf con due staccati torrioni: nella prima vignetta dell'opuscolo del Ferrucci sulle Prealpi Clautane è indicato col nome di M. Toro. La sua cresta affilatissima è fino ad un certo punto praticabile; vi si deve accedere dalla Forcella Est con minor difficoltà che da quella ad Ovest (5)*, via questa che costituì per noi l'arrampicata più bella di tutta la regione. L'attacco è subito a Sud della forcella dove con una breve diramazione del canalone si riesce alla base della parete che bisogna superare con una serie di caminetti molto esposti, i quali portano in un'ora al filone terminale (1ª salita). Le difficoltà incontrate in questa ascensione e una certa analogia nell'attacco colle descrizioni del Toro, ci fanno la sera del 2 levar l'attendamento dalle balze della Mescola, e discender a Forni persuasissimi d'aver raggiunto la mèta desiderata. Ma il giorno seguente quella vittoria scolorisce ben presto al cospetto delle due torri a Nord della Forca del Cridola che noi vedevamo dalla valle la prima volta, splendide, specialmente viste dal Mauria, tanto da invogliarmi a fare un'acquerello che allego a queste descrizioni.*

Il 4 Settembre alla una del mattino il Vallon di Giaf ci rivede così un'altra volta partenti; e ci rivedono i forti declivi del Boschett dove, ancora a buio perfetto, con un sentiero che si perde in mille risvolti attraverso densi tappeti di foglie morte, si procede ansanti, immolati di sudore, dando il capo nei rami, inceppando il piede nelle contorte radici; ma chi è che bada alla fatica? E' la giornata decisiva e bisogna essere al varco all'alba. Ma presto il colle arrotondisce; il fitto fogliame gocciolante di rugiada, striscia meno spesso sul dorso; passa la radura, sfilano come in un sogno gli ultimi abeti, il casone, le macchie dei mughi; passano anche le accascianti ghiaie della Mescola mentre si spengono tranquillamente le ultime stelle, e si arriva finalmente alla Cuna, dove in un'estasi di luce vermiglia e ristorati dalle virtù vivificatrici del sole nascente facciamo la prima tappa.

Colla Forca del Cridola, il M. Toro coi suoi contrafforti si stacca decisamente dal resto del gruppo del Cridola e volgendo a Nord si apparta come un sobborgo. Come abbiamo visto esso è caratterizzato da due guglie distinte. Sapevamo d'una ascensione del Morassutti, ma incerti se egli avesse raggiunta la vetta più elevata scalando la torre Sud (6)*, contavamo di salire questa, e da essa tentare l'altra, maggiore o minore che fosse d'altitudine. Una breve arrampicata d'indagine sul Vallonuto ci indica la linea di operazione. E' semplice e facilissima: seguendo la parete verso la Mescola, a un centinaio di metri dalla Cuna ed allo stesso livello, si scopre una piccola lavinetta indicante il canale superiore che comodamente conduce alla vetta; un paio di facili appiombi nell'attacco, costituiscono l'unica difficoltà ed in mezz'ora vi si arriva. Troviamo la piramide del Morassutti ed il già menzionato biglietto. Eravamo sul cono più basso; l'altro più elevato di una ventina di metri si affacciava ertissimo dirimpetto e le pareti che da ogni parte s'inabissavano per un centinaio di metri sulla Val di Tor non ammettevano tentativi da questo lato. Restavano quelli a Nord. Scesi infatti alla*

Dai pressi di Forcella Cozzi: M. Vallonut, Croda della Cuna, Castello, Torre Cridola e M. Cridola. *(Foto. R. Tremonti)*

Forca del Cridola e da questa, nella valle omonima per un quarto d'ora, troviamo una stretta lavina rettilinea che in un'ora ci porta all'alta sella a NO. della cima (7)*, dove un camino ben inciso nella parete segna la via d'accesso. Più sopra, ad una trentina di metri il camino peggiora e convien ripiegare a destra per evitare alcuni punti scabrosi di esso; ma in breve superati questi, si è agli ultimi detriti che mettono al culmine; dalla sella, un'ora e mezza di divertente arrampicata. Non ricordo bene quali fossero i primi gridi d'entusiasmo; nè rammento se alle Dolomiti del Cadore, alle Giulie, ai lontani Tauri, o alla numerosa comitiva d'alpinisti che attendeva al Mauria i nostri successi, si sieno rivolti i primi sguardi; so, che spaziando per la immensità di quel cielo, e agitando al vento la lunga striscia di fazzoletti, e costruendo la vittoriosa piramidetta, gli occhi più che mai luccicanti tradivano l'interna emozione. Le prime ombre crepuscolari di quella giornata ci coglievano al Cason di Giaf. Arrivammo a Forni a notte fatta. La lotta era finita e vinta...*

1) - *Cinquant'anni di vita della Società Alpina delle Giulie*, Trieste 1933.

2) - C. PRATO, «*Alberto Zanutti*», in "*Le Alpi Venete*", 1958, nr. 2, pag. 89.

3) - E' il passaggio fra il M. Vallonut e la Croda della Cuna. Nella Guida Berti, "*Dolomiti Orientali*" (vol. II, 1961) è detto "Forcella Vallonut".

4) - Le cinque vette valicate da Cozzi e Zanutti sono il Castello del Cridola, la Croda della Cuna, il M. Vallonut, la Punta Savorgnana e la Punta Cozzi.

5) - E' la Forcella Cuna (Berti, "*D.O.*", II, 1961).

6) - La Torre Sud è la Punta Savorgnana.

7) - La sella a Nord-Ovest del M. Tor corrisponde alla Forcella Cozzi.

VIII.
Paul Hübel e l'avvento del terzo grado. La guida Luigi Giordani. La parete nord del Cridola. La conquista della Torre Cridola.

Con la "*squadra volante*" erano apparse le prime parvenze di alpinismo moderno. Sullo slancio, nuovi stimoli incalzavano: era tempo del 3° grado, che qui veniva a manifestarsi con oltre un ventennio di ritardo. La comparsa di un giovane bavarese di Monaco, Paul Hübel, che poi si sarebbe distinto tra i grandi dell'alpinismo germanico, consacrava definitivamente questa nuova concezione dell'arrampicare. Avvicinatosi per la prima volta ai monti appena quattordicenne, nel 1895, Hübel aveva visitata nel 1902 questa zona dolomitica. Colpitone dalla bellezza, vi faceva ritorno l'anno seguente con due amici e concittadini, Karl Volkmar e Oskar Uhland. Sul finire del luglio 1903, la comitiva prendeva alloggio all'Albergo Mainardi di Lorenzago, di cui ricordiamo la simpatica descrizione di Enrico Steinitzer. Il confortevole ambiente, ben gestito da Arturo Mainardi, godeva evidentemente delle preferenze degli alpinisti negli anni che precedettero l'epoca d'oro del "Marmarole" dei Fanton a Calalzo, che doveva diventare il ritrovo ideale per gli scalatori.

Il 27 del mese i tre, lasciato il paese, imbocca-

vano la Valle del Cridola accompagnati da due portatori. Di uno di loro Hübel ci presenta un'immagine fugace ma spiritosa: era costui un tagliapietre di Lorenzago, e la sua figura, curva sotto il pesante fardello di sacchi e vettovaglie, doveva distinguersi non poco tra le pallide ghiaie del Cridola, col suo vestito nero, le scarpe gialle, l'ombrello.

L'altro era un personaggio di cui è invece opportuno discorrere più a lungo: Luigi Giordani — detto Bigarel — da Claut, nipote di quell'Alessandro Giordani di cui si ebbe occasione di parlare a proposito del Monte Tor. Qui il racconto di Hübel arrischia di ridurre la figura di Luigi Giordani a quella di semplice portatore, di uomo diligente e fedele, dedito alla vita di tenda e trepidante per la sorte dei suoi clienti che l'oscurità aveva sorpreso sulle crode. E' invece risaputo che egli fu bravissima guida, anche se non ne ebbe mai il tesserino. Anche Luigi, come lo zio, si meritò la fiducia degli alpinisti, accompagnando soprattutto gli stranieri e arrampicando anche al fianco di Steinitzer e Lothar Patéra. Morì all'invidiabile età di novantadue anni, nel 1962. Una vita davvero intensamente vissuta, se a Claut raccontano che non era cosa rara vederlo rincorrere i camosci sui dirupi della Vacalizza a ottant'anni suonati. Di lui Pino Salice ricorda: «(...) in occasione di altra visita, l'avevo trovato, lui quasi ottantacinquenne, appollaiato sui più alti rami di una magnifica pianta di pero...» (1).

Alla Malga Cridola, uno dei pochi miseri ricoveri su cui allora si potesse contare e che oggi è scomparsa, la compagnia si divideva: il tagliapietre rimaneva alla casera e, mentre il Giordani seguiva i tre rocciatori sino alla Forca del Cridola, costoro effettuavano la prima ripetizione della via Cozzi-Zanutti-Marcovich al M. Tor.

Al ritorno, la loro attenzione veniva inevitabilmente attratta dal massiccio nord del Cridola: ottocento metri di parete ancora inaccessa che l'indomani la cordata tedesca avrebbe attaccato e vinto. L'ascensione richiese nove ore d'arrampicata e il superamento di rilevanti difficoltà.

Era l'antefatto della conquista della più superba vetta nell'intera catena, fino a quel momento nota come Guglia 2404, dalla quota rilevata con i primi calcoli altimetrici (m 2457 ed. 1962 IGM). Per la stessa lo Steinitzer, che l'aveva ammirata salendo per la prima volta dalla Val Cridola, aveva meditato di proporre il nome di Torre Ferrucci in onore del grande pioniere friulano, ma aveva poi rinunciato al proposito essendo la guglia rimasta inviolata. Il 29 luglio, saliti da Forcella Scodavacca, dove nel frattempo avevano trasferito la tenda, alla stretta insellatura fra la Torre Both e la Guglia 2404 (Forcella di Torre Cridola), congedatisi dal Giordani che fino a quel punto li aveva seguiti, i tre scalatori avevano raggiunto Forcella Irma, a ridosso della torre, e di lì ne avevano scrutate le pareti. Dopo un breve tentativo dal versante meridionale erano tornati sui loro passi, stimando la parete nord come il male minore, e per questa giungevano sul cocuzzolo della vetta. A mezzogiorno salutavano di lassù il piccolo villaggio di Lorenzago, e battezzavano la vergine struttura col nome di Torre del Cridola. La via, che a quell'epoca costituiva nell'Oltrepiave l'arrampicata più difficile dopo il Campanile di Val Montanaia, trova la sua soluzione in una traversata espostissima, un passaggio chiave che Hübel ebbe il merito d'intuire e che gli permise di concludere positivamente il tentativo. Quei 5 metri di parete vennero definiti da un altro grande alpinista, Otto Bleier, un passaggio simile «all'ingresso segreto di un castello, ideato da un architetto medioevale». Successivamente von Saar suggerì il nome di Torre

Paul Hübel (1881-1960), di Monaco, Baviera. Nel 1930 violò la grande parete nord del Cridola e l'ardita Torre omonima.
(da: A. Hess, "Saggi sulla Psicologia dell'Alpinista", 1914; Bibl. Naz. C.A.I., Torino)

Luigi Giordani "Bigarel" (1870-1962), da Claut: nipote di Alessandro Giordani. Durante la campagna alpinistica di Hübel svolse le mansioni di portatore senza partecipare alle ascensioni. Arrampicò, tra gli altri, con Steinitzer e Patera.
(dalla Sez. di Claut del C.A.I.)

Hübel, ma quest'ultima denominazione, senz'altro posta a ragion veduta, è sempre rimasta meno usata di quella prescelta dallo stesso primo salitore.

Paul Hübel, Monaco.

NEL GRUPPO DEL CRIDOLA (Monte Toro, Parete Nord del Cridola, Torre Cridola).

(da: Mitteilungen des. D.u.Oe. AV., 1907, n° 16)

«(...) Alle 3.30 ci fermammo all'albergo Mainardi di Lorenzago, che ben conoscevamo, dove fummo accolti con grande gioia. L'amico Volkmar, che si era aggregato nelle ultime ore, riuscì in breve tempo a trovare un portatore, grazie all'interessamento del nostro albergatore. Mancava invece Luigi Giordani da Claut, che io e Uhland avevamo ingaggiato per il trasporto della tenda e degli approvvigionamenti, cosicchè non potemmo rispettare il programma che prevedeva il raggiungimento della malga in Val Cridola nel pomeriggio. Finalmente arrivò anche il nostro portatore, dopo una marcia di undici ore da Claut, il che ci permise di fissare la partenza per il giorno seguente.

L'indomani però pioveva a dirotto, e ogni miglioramento del tempo sembrava assai improbabile. Per non sprecare l'intera giornata, verso le 11 c'incamminammo in cinque in direzione della Val Cridola. I due portatori procedevano davanti a noi coi loro pesanti carichi sulle spalle. Il portatore di Volkmar, un tagliapietre di Lorenzago, ci faceva divertire, conciato com'era col suo vestito nero, scarpe gialle, ombrello e recipiente di legno da un lato. Alle 12.30 raggiungemmo piuttosto bagnati la malga in Val Cridola, a 1105 metri. Luigi si rivelò subito molto utile. Ben presto nell'umida capanna bruciava un bel fuoco che ci avrebbe in breve asciugato i vestiti. Allorchè fortunatamente smise di piovere, decidemmo di scalare, nel pomeriggio, la cima più alta del Monte Toro, m 2382.

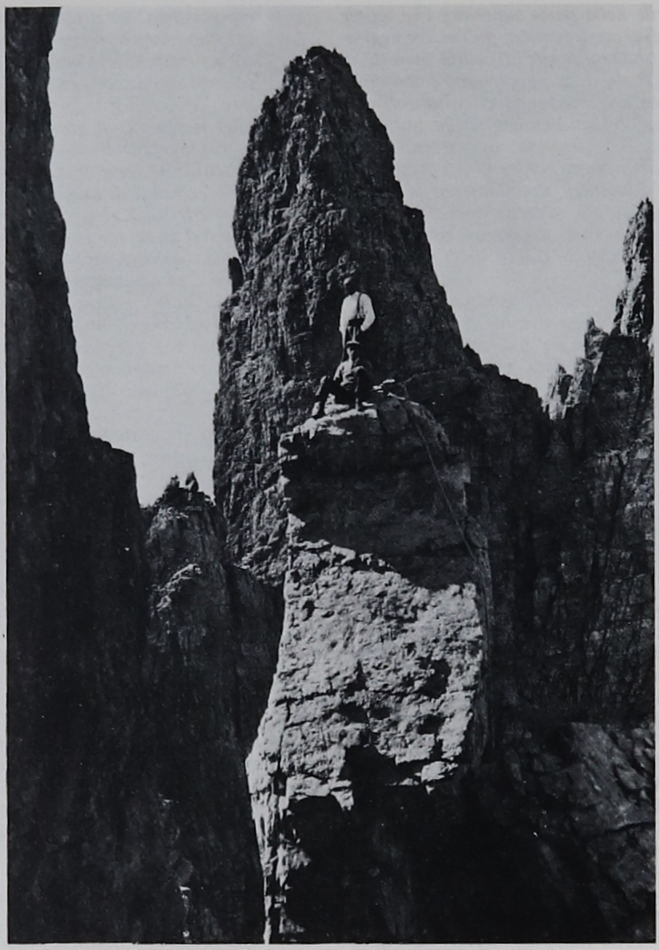
All'1.30 del pomeriggio lasciammo la casera, dove rimase il portatore con l'ombrello, mentre Luigi ci accompagnò fino alla Forca del Cridola. Superata una seconda casera a m 1195, di cui rimanevano ormai solo le pareti e il tetto, seguendo una debole traccia di sentiero arrivammo nella parte interna della valle, una conca in un contorno favoloso (2). *Camminavamo dunque ad oriente, per ghiaie, roccia e neve, verso la Forca del Cridola, dove rimase Luigi, mentre noi proseguivamo incontro ai ghiaioni dirimpetto alla Forca raggiungendo in breve una forcella* (3). *Un canalone di 30 metri*

e difficile nella parte superiore che, come più tardi ci accorgemmo, può essere aggirato, ci condusse senza difficoltà in vetta al Monte Toro, dove giungemmo poco dopo le cinque. Era la seconda ascensione di questa cima. Presto scendemmo da Luigi. La giornata fu sfruttata interamente fino all'ultimo minuto, nel senso che ci fermammo ad esaminare attentamente la parete nord del Cridola, la quale volevamo scalare il giorno seguente. Prima dell'oscurità eravamo nuovamente riuniti nella nostra piccola casera.

(...) Il mattino seguente dopo le 5 lasciammo la Malga Cridola. I nostri portatori partirono un po' più tardi e, raggiunta la Tacca del Cridola, scesero a Forcella Scodavacca. Noi prendemmo in direzione del ghiaione fra le Punte 2398 e 2442 e arrivammo verso le 6 e 30 al limite di un ampio nevaio. Al margine occidentale di questo — a destra vi è una caverna — iniziammo a salire in cordata. A destra della grotta, per un erto canalone salimmo ad una cresta (ad Est), e per cengia ad un gradone inciso da un ripido camino. Dapprima ci arrampicammo lungo il camino per 15 metri con difficoltà, poi ci spostammo di nuovo a destra fino ad un'insellatura. Quindi ci si portò per 10 metri a sinistra in un canalone, all'inizio del quale a destra si trova un grosso masso. Per terreno ripido e malfermo salimmo per circa 70 metri fin sotto le due terrazze visibili dalla Val Cridola. Dopo mezz'ora di sosta, alle 9 riprendemmo l'ascensione. Proseguimmo diagonalmente a sinistra per 10 metri (a destra vi è una gola) fino ad incontrare una cengia dalla quale superammo senza difficoltà i successivi 40 metri attraverso alcuni camini. Qui erigemmo il primo ometto di pietra. Di fronte ci apparivano ora placche giallonere cui ponemmo subito mano avanzando con qualche difficoltà e servendoci di alcune fessure. Verso le 11 fummo sulla seconda terrazza, a circa 180 metri dall'ometto. Ora la situazione diventava ardua, giacchè al momento fu impossibile trovare un passaggio per superare le ripide pareti che ci sbarravano la via. Finalmente intravedemmo la possibilità di continuare in un camino di 80 metri che si allunga sulla parete quasi verticale e che sulla sinistra è affiancato da due marcate strisce giallonere. (...) Fiancheggiammo il camino per 20 metri sull'erta parete di destra, proseguendo poi per altri 15 metri abbastanza difficili. Una fessura di 12 metri interrompe il camino nella parte centrale. Dopo che i compagni si furono assicurati nel miglior modo possibile, iniziai il superamento della fessura, e subito dovetti compiere un notevole sforzo in posizione espostissima. La difficoltà aumentava metro dopo metro. Circa a metà della fessura c'è un tratto molto arduo, che si supera col solo ausilio del braccio e del ginocchio destri. Lo zaino e la piccozza mi furono in quel frangente di grande intralcio. Finalmente raggiunsi il proseguo del camino, dove trovai un buon punto di riposo che permise agli altri di raggiungermi. Superando altre difficoltà, rimontai la sommità del camino: il tratto più impegnativo era alle mie spalle. Attraversando sulla destra, giungemmo ad un ennesimo camino di 10 metri, che ci portò ad uno spiazzo di ghiaia. Di qui aggirammo uno spigolo, indi entrammo in un canale che sbuca in una gola. Rapidamente ne raggiungemmo la sommità pervenendo alla base di una parete sporgente che superammo con un'impegnativa arrampicata. Imboccata una cengia di circa 10 metri, volgemmo nuovamente a sinistra su per una parete molto marcia fino ad un altro spiazzo detritico da dove potevamo scorgere chiaramente i successivi 60 metri di parete, questa volta non più ripida. La cima oramai non doveva essere lontana, e le maggiori difficoltà erano state vinte. Infatti, per numerosi camini e canali, pur in una nebbia fittissima, arrivammo alle 4 del pomeriggio alla forcella di cresta, circa ad una quarantina di metri ad Ovest della Cima Ovest.

(...) Eretto un ometto di pietra e ripostavi una scatola di latta contenente i biglietti con i nostri nomi, lasciammo alle 5 la forcella e raggiungemmo la Cima Ovest del Cridola che, dai biglietti trovati, non era più stata salita dopo l'ascensione del Dr. Oskar Schuster e compagni.

In vetta la sosta fu breve, perchè il tempo incalzava. Ritenendo poco possibile il passaggio diretto alla Cima Est, tornammo alla forcella, e di qui scendemmo per circa 70 metri in direzione sud. Da là prendemmo verso Est rimontando un grande canalone di detriti, indi, superando alcune torri della cresta, giungemmo ad una tacca di fronte alla cima principale, che fu raggiunta poco prima delle 7 di sera. Su questa magnifica cima, dalla quale si gode una splendida vista, particolarmente sui Monfalconi, ci fermammo quasi mezz'ora nonostante stesse scendendo l'oscurità. Alle 7 e 30 iniziammo la discesa. Avevamo ancora un'ora a disposizione. Avremmo potuto raggiungere in così breve tempo il nostro accampamento? Per non far rimanere in inutile apprensione i nostri portatori cercammo di scendere il più velocemente possibile. Dapprima ripercorremmo la via precedente fino ad una gola molto ripida circa 80 metri ad Ovest della Tacca del Cridola e poi, poichè



La Torre Cridola da nord-est: lungo questo versante si snoda la via Hübel-Uhland-Volkmar. *(Foto Gerardini)*

già imbruniva, decidemmo di calarci direttamente giù per questa gola. L'operazione richiese l'uso della corda, che fino a quel momento non si era resa necessaria. Procedemmo dunque lentamente per un tratto di parete friabile, mentre nel frattempo era scesa la notte e le stelle già brillavano nel cielo blu cupo. Della parete sottostante, solo un breve tratto era ora visibile. Continuando per camini e ripide pareti, dopo mezz'ora avevamo quasi superato la metà della gola che colà andava facendosi piuttosto angusta. Improvvisamente ci arrestammo all'orlo di un precipizio, mentre il pensiero di un bivacco cominciava a delinearsi sempre più. Alle nostre grida, giunse puntuale da Forcella Scodavacca la risposta di Luigi che, certo in grande ansia per noi, sedeva accanto ad un fuoco tremolante vicino alla tenda. Poichè avevamo con noi chiodi e corda a sufficienza, decidemmo di arrivare alla base a tutti i costi. Legatici alla corda, ci destreggiammo uno dopo l'altro, in doppia sicurezza, giù nell'oscuro precipizio. Incontrata una grossa sporgenza, ci lasciammo oscillare da questa in un lungo camino dove trovammo appigli ed appoggi. Si scendeva! (...) Calatomi per un paio di metri in una fessura, arrivai a dei lastroni lisci. Con la schiena mi lasciai scivolare per circa 10 metri, finchè i piedi non trovarono un appoggio sicuro. Mi sedetti su di un masso all'interno di un antro e attesi i compagni. Il rotolare di alcuni sassi m'indicò

La vecchia Casera Montanel di Sopra. Sul luogo sorge oggi il bivacco fisso della Sezione di Domegge del CAI.
(Foto G. Gerardini, 1948; racc. L. Gerardini)

che anch'essi stavano scendendo. D'improvviso, dalla forcella s'accese una luce: era certo Luigi che cercava con ansia i suoi amici. Alle mie grida seguì un'amichevole replica. Ora incontravamo solo ripidi detriti dove potevamo scendere rapidamente. In breve fummo da Luigi, venutoci incontro preoccupato per la nostra sorte. Grande fu la nostra contentezza, allorchè intravedemmo il fuoco avvampante davanti all'accampamento. Verso le 9 e 30 lo raggiungemmo sani e salvi, dopo una traversata fra le più ardue ma anche fra le più belle che avessimo sinora fatto e che non dimenticherò mai! Alla mia descrizione vorrei aggiungere ancora qualcosa: l'altezza della parete nord potrebbe essere di circa 900 metri, di cui la metà comporta difficili arrampicate su rocce parzialmente friabili. Particolarmente impegnativo è solo lo strappo menzionato. Alla scalata della parete nord furono necessarie 9 ore, ma probabilmente essa è fattibile in 7. Questo giro è certamente da annoverare fra le più belle arrampicate delle Prealpi Carniche.

I nostri portatori avevano premurosamente coperto la base della tenda con rami di pino mugo, peccato solo che l'ingresso fosse rivolto a nord, cosa, questa, che ci fece patire freddo ai piedi durante la notte. Una piccola sorgente era stata scoperta alle falde della parete sud del Cridola, il che,

con la legna che Luigi aveva tagliato in abbondanza, permise di approntare in breve tempo una minestra squisita, anche se dentro vi nuotavano ingredienti come formiche ed altri insetti. Come secondo piatto ci vennero servite delle salse saporite e, da ultimo, un caldo tè ci risollevò gli animi tanto che, come per sfogarci, levammo un canto di giubilo verso il cielo stellato. Alle 11.30 ci infilammo nella tenda e ci riposammo dalle fatiche della giornata. Il mattino seguente la nostra visita sarebbe toccata alla Punta 2404, la cui forma torreggiante, distinta, già era stata motivo della nostra ammirazione.

Alle 8 lasciammo il nostro accampamento e ci alzammo per massi e nevai sopra Forcella Scodavacca, dove era stata posta una tabella con la scritta "Caccia riservata". Dapprima prendemmo verso NE per ghiaie, poi per rocce scoscese ci affacciammo ad una gola sovrastante una tacca fra Torre Both e la Punta 2404 (4). Il canalone detritico in cui eravamo entrati ci portò ad una sporgenza, dalla quale proseguimmo per cengia fino ad un forcella che ci permise il passaggio nella gola dove c'eravamo incanalati tempo addietro. Per un camino, ghiaie e facili rocce pervenimmo alla già menzionata forcella fra le due torri. Erano le 9. Spesa mezz'ora per la colazione, riprendemmo la salita. Per una cengia detritica di circa 30 metri giungemmo ad una piazzola dove sostituimmo gli scarponi chiodati con quelli da roccia. Un'altra cengia ci condusse a Sud in un canale dove salimmo in opposta direzione giungendo in breve ad una piccola conca ghiaiosa. Da qui, verso Ovest, ci si immise dopo una quindicina di metri in un'altra gola. Fin qui la salita fu facile. Il gradone che si ergeva dinanzi a noi e che aggirammo attraversando per 5 metri sulla destra, fornì il passaggio ad un canalone che risalimmo sino alla fine e che adduceva ad un'insellatura (5). Ora, davanti a noi, stava solo la temibile parete ovest della cima. Ci trovavamo nella medesima posizione in cui lo scorso anno quattro comitive, vedendosi preclusa ogni possibilità di proseguimento, furono costrette al ritorno. Tra costoro c'ero anch'io con gli amici Eichinger e Uhland, ma allora giocarono a nostro sfavore l'ora tarda e la fitta nebbia. (...) Dopo un tentativo da Sud, tornammo in forcella scrutando ancora una volta la parete che si apre a Nord: anch'essa non era certamente invitante. Direttamente dalla forcella si alza un camino con molte sporgenze, cui tentarono di arrivare, ma invano, Cozzi e Zanutti (6). Con la speranza di avere maggior fortuna, attaccammo la parete verticale con la massima prudenza, servendoci di minuscoli appigli ed appoggi. Un sollevamento sulle braccia permise di raggiungere un solido masso ed un buon punto di sosta. Uno sguardo verso l'alto indicò che avevamo trovato la chiave del monte e potevamo in breve raggiungere da vincitori la vetta. Con cautela calai la corda in un camino, e Volkmar mi seguì come secondo. Quando, dopo il superamento della traversata, mi ebbe raggiunto vicino al masso, continuai nella stessa direzione ancora per pochi metri, poi attaccai direttamente la ripidissima e talvolta friabile parete. Dopo circa 20 metri montai su di una nicchia, dove in breve fui raggiunto dai compagni. Superato l'ultimo tratto della bella e svettante parete, alle 12 toccammo la cima inviolata. Dopo che ebbimo innalzato l'ometto, giunse il momento della meritata sosta. Ebbri di gioia, guardammo giù verso Lorenzago, donde pochi giorni addietro avevamo scrutato dubbiosi la nostra torre. Prima di congedarci da essa, le demmo il nome di "Torre Cridola", toponimo che venne segnato sulle nostre carte. Una settimana più tardi la superba torre, nota agli Italiani come "Guglia", ebbe una seconda visita. Il prof. Dr. von Glanvell, che purtroppo dovette lasciare troppo presto i suoi amati monti, e il suo fedele compagno Dr. Günther von Saar, furono i nostri successori.

Scesi che fummo di una ventina di metri, anzichè calarci direttamente lungo la parete, imboccammo un camino che portava al masso all'inizio della difficile traversata. Superatolo, dato che conoscevamo ormai bene la via, arrivammo presto ai nostri scarponi chiodati, e dopo una breve sosta raggiungemmo in forcella Luigi, che per ingannare il tempo e per riscaldarsi aveva costruito un gigantesco uomo di pietra attorno al quale saltellava. Alle 3.30 eravamo nuovamente a Forcella Scodavacca vicino alla tenda. Contenti della nostra prestazione, ci gustammo un buon brodo e salse. Poi ci mettemmo al lavoro, girando la tenda e spostandone l'ingresso a meridione. Indi restammo a lungo attorno al fuoco guardando Luigi che faceva la polenta. La notte e un forte vento ci spinsero nella tenda. A mezzanotte fummo svegliati dal violento scrosciare della pioggia contro i teli, ma fortunatamente dopo un'ora cessò. Il mattino seguente il cielo era gonfio di grosse nubi minacciose.

Nonostante il legno umido, Luigi aveva ben presto acceso un fuoco efficace, e stava già lavorando alla sua polenta. Consumata la colazione, alle 6.30 ci congedammo con zaini e bagagli da quella magnifica zona della Carnia».

1) - P. SALICE, «*Il 'Bigarel' e la Vacalizza*», in "*Le Alpi Venete*", 1958, nr. 1, pag. 25.

2) - Hübel intende la Cuna del Cridola.

3) - La Forcella Cozzi, dove inizia la via comune al M. Tor.

4) - L'insellatura fra la Torre Both e la Torre Cridola (o Guglia 2404) è oggi chiamata 'Forcella di Torre Cridola'.

5) - Forcella Irma o Forcella Alta di Torre Cridola.

6) - Di questa notizia non è stato possibile risalire alla fonte. Probabilmente Hübel l'aveva appresa nel 1902 dagli stessi Cozzi e Zanutti.

IX.
La "squadra della scarpa grossa". La favolosa settimana di Adolf Eichinger e Oskar Uhland. Tita Piaz e le crode del "Tuoro".

La seconda ascensione della Torre Cridola, come lo stesso Hübel s'era preoccupato di ricordare, ebbe per protagonisti, una settimana più tardi, altri grossi nomi dell'alpinismo austro-germanico: Viktor Wolf von Glanvell, Freiherr Günther von Saar, Kar Doménigg, Felix König. Si trattava dei più rappresentativi componenti della "*Gilde zum grossen Kletterschuh*", la "*squadra della scarpa grossa*". La loro presenza negli Spalti di Toro e nei Monfalconi fu frequente e massiccia, e la conquista del Campanile di Val Montanaia da parte di von Glanvell e von Saar è ancor oggi vivissima nel ricordo di tutti gli alpinisti.

Seppur in misura minore, questi scalatori si cimentarono anche nel vicino Cridola, ritornandovi anzi dopo tre anni dalla prima ripetizione alla Torre del Cridola purtroppo privi di Glanvell, tragicamente perito nel 1905 precipitando dal Fölzstein nell'Hochschwab. In occasione della loro seconda visita (21.8.1906), Doménigg, von Saar, König e Josef Gassner — unitosi dopo la scomparsa di Glanvell — aprivano una nuova via di terzo grado sulla parete NO della Torre Both.

Era evidente che l'opera di Steinitzer anche a distanza di qualche anno seguitava a riscuotere notevole interesse, avvalorata ora dall'appoggio e dall'esperienza di Hübel, che godeva nell'ambiente alpinistico di altissima considerazione. E fittissima fu la corrispondenza fra questa schiera di rocciatori, scambi di idee e notizie le quali portarono quell'appartata regione dolomitica alla giusta rivalutazione.

* * *

Anche Uhland, protagonista di tante salite al fianco di Hübel, tornava un anno dopo con propositi ancor più battaglieri. Era con lui Adolf Eichinger, stimato alpinista, anch'egli amico di Hübel e non nuovo a queste montagne, che aveva già visitate nel 1902. A questo riguardo è curiosa una notiziola riferita nella Guida Berti, dove si apprende che il 29 agosto di quell'anno, in occasione della prima salita alla Cima Toro negli Spalti, la vetta venne raggiunta contemporaneamente da due comitive, una formata da Hübel, Eichinger e Uhland, l'altra da due nostre vecchie conoscenze, Giuseppe Morassutti e Alessandro Giordani, reduci dalla prima ascensione alla Punta Savorgnana. Un vero e proprio convegno pionieristico!

La storiografia alpinistica italiana è piuttosto avara di notizie riguardo a Eichinger e Uhland. Pur tuttavia essi furono protagonisti di un'impresa che ha del sensazionale: dal 21 al 27 luglio 1904, in una settimana dunque, ascesero tutte le cime del Cridola, alcune delle quali mai salite prima d'allora. Si trattò di una vera e propria maratona alpina, le notti passate al chiarore stellare, dentro la tenda piantata sotto la Forca e in Val Pra' di Toro, utilizzando a volte la misera Malga Cridola.

Il 21 luglio, risalita la lunga dorsale dal Col della Croce al M. Agudo, giungevano sulla vetta del Montanel per il versante nord-orientale, indi, calatisi nella direzione opposta, guadagnavano la Casera Montanel di Sopra e la Valle del Piave. Raggiunta Lorenzago, continuavano il cammino fino alla Malga Cridola dove pernottavano. Il giorno seguente erano sulla Cima di Sacido e sulla Croda Longa; il 23, rimontati gli interminabili ghiaioni che adducono alla Forcella Ovest, per questa salivano alla Cima Ovest del Cridola e direttamente per cresta arrivavano alla Cima Est. Discesi lungo la via comune alla Tacca, passavano la notte alla solita casera. Il mattino del 24 li vedeva ancora sulla Tacca, donde partivano per le salite alla Torre Both e alla Torre Cridola. Quella sera la tenda veniva piantata sotto la Forca. L'indomani era la volta della Punta Savorgnana, Castello, Croda della Cuna e Monte Vallonut. Il 26, meritato riposo in Val Pra' di Toro. Il 27 ripartivano in direzione della Punta Cozzi. Raggiuntane la vetta, e ricalatisi sopra le ghiaie dell'omonima forcella, attaccavano subito le pareti della quota 2341 (2312 tav. IGM 1962) continuando per il crinale fino alla 2373. Qui trovavano l'ometto di pietra di Luigi Pitacco. La loro era la seconda ascensione dopo ventiquattro anni! Si poteva finalmente appurare con certezza quale fosse stata la cima fra il Monte Miaron e il Monte Tor, che il friulano aveva asceso per errore della sua guida, nella convinzione che fosse il Monte Cridola. Ma i due tedeschi non si fermavano là. Calatisi verso il Vallò dei Cadorini, imboccavano la lunga cengia che sale alla Punta Sud del Miaron, percorrevano l'intera cresta fino al M. Miaron e di qui riguadagnavano le ghiaie sopra la Mauria. La sera erano a Lorenzago (1).

Fu un'azione, la loro, che ne evidenziò l'eccezionale resistenza fisica, una fibra non comune che permise di superare le disagiate condizioni in cui senza dubbio ebbero a trovarsi, dettate dall'assoluta precarietà di punti di ricovero.

* * *

Ora l'esplorazione poteva dirsi completa. Bisognava tuttavia perlustrare gli angoli più recondi-

Tita Piaz (a sin.) con Ugo De Amicis. Iniziata nel 1905 con B. Trier l'esplorazione delle Torri del Crodon, Piaz vi tornò nel 1907 con De Amicis e poi ancora nel 1910.
(da: T. Piaz, "Mezzo secolo d'alpinismo", 1952)

ti, cimentarsi sulle guglie più ardite, scendere insomma nel particolare.

Mentre, soprattutto da Monaco e da Vienna, gli alpinisti si affacciavano nell'Oltrepiave sempre più numerosi — si registrano fra gli altri i nomi di Schwarz, Seydel, Stummec, Cnopf, Zott e Adam, guidati dai sempre validi Giordani —, scendeva dalla Val di Fassa una grandissima guida, il cui nome non abbisogna di presentazioni: Tita Piaz. Si era al 1905. Attirato dalla fama del Campanile di Val Montanaia, arrivava a Domegge con Bernard Trier di Francoforte e la guida Obermüller. Della partita doveva essere anche Luigi Giordani che conosceva la zona avendo accompagnato Hübel alla base del Campanile, ma a Pieve di Cadore, dove s'era stabilito l'incontro, il buon Luigi non potè essere presente. A Domegge Piaz cercò di attingere il maggior numero possibile di notizie intorno al famoso Campanile, ma allorchè, rivoltosi all'albergatore del "Belvedere", si sentì rispondere che l'unico campanile conosciuto era quello della chiesa, credette opportuno desistere da ulteriori indagini e portarsi a Casera Pra' di Toro, che sarebbe servita come base della campagna alpinistica culminata con l'ascensione al Campanile Toro, la quale gli impose per la prima volta l'uso di mezzi artificiali. Poi la sua attenzione si spostò più a Nord, laddove le estreme propaggini del Cridola celano una bella teoria di guglie e campanili, le cosidette Torri del Crodon di Scodavacca, fino ad allora sottrattesi alle mire degli scalatori e dunque ancora inviolate. Alle nuove conquiste vennero dati i nomi di Campanile Trier, Campanile Fassa e Campanile Paola, quest'ultimo raggiunto con un getto di corda dalla vetta del primo. Del Campanile Paola si riferirà più ampiamente nelle pagine dedicate a Otto Bleier e Umberto Fanton, che approfondiranno l'esplorazione di questo settore.

Il racconto che segue è narrato dallo stesso Piaz con una punta di sano umorismo emergente dalla burbera scorza della guida trentina, e l'impressione che se ne trae collima perfettamente con gli aspetti peculiari del mondo alpino e alpinistico del primo novecento, per nulla storpiato, anzi arricchito dalla presenza di personaggi, come l'albergatore del "Belvedere" e la famosa Teresa, certo non protagonisti ma ben partecipi di quella realtà. Queste figure si affiancano all'*amia Zeffa* del conte Mantica, ad Arturo Mainardi, alla Marietta — che troveremo più avanti — di Bleier, a mille altri che hanno fatto della storia dell'alpinismo soprattutto una storia d'umanità.

TITA PIAZ

Monfalconi e Spalti di Toro

(da: "Le Alpi Venete", 1948, n° 2, pag. 39 e seg.)

«Ai primi di settembre del 1905 partii per la scalata del Campanile di Val Montanaia assieme a Bernhard Trier di Francoforte e alla guida Obermüller di Bludenz.

La nostra, se non erro, doveva essere la quarta salita.

(...) Avevamo telegrafato a certo Luigi Giordani da Cimolais, che aveva accompagnato all'attacco del Campanile Paolo Hübel di Monaco ed il suo compagno per la seconda scalata. Egli doveva aspettarci a Pieve di Cadore, ma colà di lui nessuna notizia. Così proseguimmo fino a Domegge, ove si apre la valle del Tuoro (più comunemente detta Val Talagona) e scendemmo all'albergo Belvedere. Se avessimo chiesto informazioni sull'isola di Tronso invece che sul Campanile di Val Montanaia e sul gruppo dei Monfalconi non avremmo viaggiato peggio: "Mai sentito nominare! A Domegge non abbiamo che un campanile unico e quello lo vedete!".

"Come si chiama quella valle di fronte, al di là del Piave?".

"La valle del Tuoro".

"E quel gruppo di montagne laggiù nello sfondo?"

"Il Tuoro".

"E quel bel Campanile?".

"Il Tuoro".

Era inutile continuare le nostre investigazioni di fronte ad una lista così sconcertante di "tuori", ma arrischiammo un'ultima domanda: "Esistono rifugi nel gruppo? C'è un rifugio qualsiasi, una possibilità di pernottare vicino alle crode?".

"C'è la casera del Tuoro".

"Vengono mai alpinisti da queste parti?

Nel vostro albergo?''.

''Alpinisti? Volete dire Alpini? Quelli con la penna sul cappello? Sì, anche ora c'è un reggimento che fa manovra fra Auronzo e Misurina''.

La situazione diventava più amena che esasperante. Non posso negare che mi divertivo: ''Be', stasera restiamo da voi, e dite, si potrebbe per caso avere una guida?''.

''Subito — rispose l'oste, e scomparve per tornare poco dopo con una cassetta di vecchia ferraglia, tenaglia, martello, chiodi di diverse misure e parecchie viti (guide) più o meno arrugginite —, ecco, signori, scegliete pure senza alcun riguardo''.

Tableau!

Desistemmo definitivamente dal rivolgere altre domande difficili al nostro erudito albergatore, e ci limitammo a chiedergli di procurarci un portatore il mattino seguente per portarci il bagaglio alla Casera Pra di Toro, ove si pensava di sistemarci per qualche giorno.

''Uomini no — disse l'oste — perchè sono tutti sul lavoro o emigrati, ma vi condurrò una ragazza che per portare può gareggiare con qualsiasi mulo''.

Feci così conoscenza con la famosa Teresa, che volli immortalare con una forcella (vedi nel mio libro ''Mezzo secolo di alpinismo'' il capitolo ''Forcella Teresa'') e che a piedi scalzi portava certi mastodontici pesi da far rabbrividire.

Dopo cena il loquace albergatore ci raccontò ch'egli era il sindaco del paese.

Misericordia! Mai più si avrebbe chiesto un'informazione non rurale ai sudditi! Eravamo capitati in un ambiente ove d'alpinismo e cose affini si era orientati come gli indigeni di Guanohani sul motore a scoppio quando furono scoperti da Cristoforo Colombo!

La sera vi fu un'enorme affluenza di domeggiani dentro e fuori dell'albergo venuti a spalancar le fauci davanti ai tre strani individui carichi di funi come avessero intenzione di catturare una buona parte del R. Esercito, e che facevano domande così strambe. Le fantasie dei poveri contadini, che mai avevano visto curiosità del genere e che per la prima volta incontravano individui interplanetari, si sbizzarrirono nelle supposizioni più strampalate. Dopo lunghi concistori si arrivò tra quegli indigeni alla conclusione che dovevamo essere alte personalità austriache in incognito, chissà per quali fini ''politici''. Trier ed io passammo per principi, ed Obermüller, il nostro compagno del Voralberg, che portava il distintivo di guida alpina del Club Alpino Austro-Germanico, fu creato Arciduca su due piedi. Francesco Ferdinando per caso?... Comunque, bisognava avvisare la benemerita, e questa venne, ma non trovò motivo per metterci in guardina.

La mattina successiva il misterioso convoglio si mise in moto fra due ali di curiosi. Oltre la Teresa avevamo accaparrato un animale del presepio, perchè, data la situazione gravida d'incognite, la prudenza non ci sembrava superflua...

Circondata da un esercito di guglie che ci cantavano dolomitiche melodie, la Casera Pra di Toro ci parve un gioiello, e ci ripromettemmo alcune notti poetiche. Alla nostra età sarebbero state tali, se non si avesse avuto l'onere di una ininterrotta caccia contro nemici invisibili, più numerosi delle orde di Serse, fino allo spuntar dell'alba. E' proprio vero che non c'è rosa senza spine...

Il giorno seguente con le nostre povere, molto povere, carte topografiche in mano, ci portammo, attraverso il mostruoso groviglio di pini mughi della meravigliosa Val Montanaia, fino alla Casera Meluzzo, ove pernottammo e dove dovemmo sostenere una seconda notte di lotta all'ultimo sangue contro un'amorfa zoologia minore ancor più spietata e numerosa di quella di Pra di Toro. Ci alzammo più scorticati di San Sebastiano dopo il martirio, ma una legge di compensazione occulta veglia sugli umani destini: quando, incamminati verso il Campanile, ad una svolta del sentiero esso ci apparve in tutta la sua divina illogicità, sentii, come poche volte in vita mia, il bisogno d'inginocchiarmi ed adorare!...

Il Campanile di Val Montanaia rappresenta una meraviglia di natura che non ha riscontro in tutte le Alpi!...

Dopo la scalata, che contrariamente alle previsioni non c'impegnò a fondo, tornammo a passare una seconda notte alla Casera Pra di Toro, addomesticata un po' dalla nostra brava Teresa. Altra notte di fantastica lotta... Però il giorno successivo la battaglia fu più dura ancora, bisogna confessarlo ad onore e maggiore gloria della casera... e nostra. Con Trier attaccai la parete Nord del Campanile Toro, ove lavorai la prima volta con mezzi artificiali.

Fu la scalata più impressionante della mia vita d'alpinista, forse anche un po' per le condizioni e le circostanze specifiche.

(...) Tornammo, dunque, la successiva estate, con Obermüller in qualità di sopraintendente della spedizione e la Teresa come cuoca, cameriera e portatrice occasionale. Il giorno che la ricca carovana partì da Domegge fu un avvenimento per il piccolo paese, che si adunò per intero sul piazzale e sullo stradone davanti all'albergo: il Sindaco ed i sudditi tutti, non eccettuato

l'asinello del mugnaio.

(...) E cominciò la vita poeticamente primitiva e randagia dell'attendamento, trasportandoci da un luogo all'altro onde essere più vicini alla sezione da esplorare e non troppo distanti da una sorgiva. L'acqua in quei paraggi scarseggia maledettamente. Quando la sera Trier ed io tornavamo stanchi, i due ci venivano premurosamente incontro con una tazza di bollente tè, però non ricordo mai che nè l'uno nè l'altra abbia chiesto che cosa avessimo fatto.

Davano prova di un disinteresse criminoso. Penso che se Teresa ci avesse visto pigliare il volo a cavallo di una scopa e fare il salto della morte in una padella un chilometro sopra il Campanile di Val Montanaia, non se ne sarebbe meravigliata nè gran che preoccupata, e neanche se ci avesse visti salire al cielo come il profeta Elia su di un carro di fuoco, trainato da un paio di buoi, da Domegge.

Coloro che prima di noi avevano visitato la Carnia si poteva contarli sulle dita delle due mani, e quindi le possibilità di "premières" erano infinite. Tutt'intorno guglie e pareti vergini. (...) Non passava giorno senza qualche battesimo, destinato soprattutto ad eternare la mia preziosa prosapia. Così ebbimo il Campanile Trier, il Campanile Paola (la fidanzata di lui), il Campanile Olga, la Punta Pia (le mie due bambine), e perfino il Campanile Fassa! Bisognava pure onorare quella valle che mi aveva dato i natali...

(...) Negli anni che seguirono cercai ripetutamente di convincere alpinisti miei clienti, per una campagna lassù, ove avevamo a disposizione l'intero equipaggiamento, e vi tornai parecchie volte finchè... sorse il Rifugio Padova, che per me cancellò l'attrattiva sovrana e la nostalgia di tornarvi.

Ma oggi ancora, a distanza di tanti anni, il fulgente ricordo delle ore vissute tra quelle crode divine mi seduce, e mi commuove come è dato commuoversi ad un semiselvaggio eccentrico al crepuscolo di una vulcanica vita.

Tornato a Pra' di Toro nell'estate del 1907 con Ugo De Amicis, Piaz volle rivedere le sue conquiste. Raggiunta la vetta del Campanile Trier, venne nuovamente tentata l'aerea traversata da questo al Campanile Paola, distante una quindicina di metri, ma dopo sei ore di inutili sforzi l'ostinatezza della guida dovette arrendersi, ed inevitabile fu il ritorno alla base. L'ultima sua apparizione risale al 1910, quando con Irma Glaser e M. Michelsohn tracciò due nuove vie al Crodon di Scodavacca e alla Cima Est del Cridola.

Con lui era dunque caduto quell'alone di incognito che aveva fino ad allora protetto le Torri del Crodon, terribilmente ardue da raggiungere e difficili da conquistare. Ma se il fassano ebbe il merito di averle scoperte, la difficoltà d'accesso tornò ad isolarle per moltissimi anni. Quando Wolfgang Herberg, nel 1957, salì sul Campanile Trier, nel libretto di vetta deposto dal Piaz non contò che cinque ascensioni, l'ultima delle quali risaliva al 1913 e portava le firme di Luisa e Umberto Fanton, Otto Bleier e Franz Schroffenegger. Per quarantaquattro anni dunque, nessuno aveva posto più piede su quella vetta!

1) - Cfr. in: *Jahresbericht d. Sektion Bayerland*, IX, 1905, pag. 75-78.

(continua)

Le "prime" di Franco Miotto & C.

Italo Zandonella
(Sez. Val Comelico e Montebelluna)

— Eh! sì! É pròpiu na béstia!

Questa frase, che lassù in Comelico, nel colorito nostro gergo alpinistico (varia da valle a valle, ma vuol dire sempre la stessa cosa) mi uscì spontanea, ad alta voce, mentre da solo me ne tornavo a casa dopo una serata trascorsa a Castion di Belluno ospite di Franco Miotto, alpinista.

— É pròpiu na béstia! Il che significa tutto: essere un duro, uno che sale pareti quando vuole e dove vuole. Dove l'intuito e lo studio lo porta.

Vincendo.

Il personaggio

Sentii parlare di Miotto — vergognosamente per la prima volta — nel 1977 mentre con alcuni amici salivamo il Ghiacciaio Biafo, verso i Latòk, nell'Himalaya-Karakorùm. Una giovane e valente guida bresciana, dopo aver elogiato e parlato a lungo degli arrampicatori lombardi, uscì a dire:

— ... Certo che anche voi bellunesi avete una formidabile cordata...

— Ce ne sono molte, replico. Solo che i bellunesi parlano poco, non si fanno pubblicità e, quindi, raramente si hanno notizie delle loro imprese.

— Sì, d'accordo. Ce ne sono molte... Conosco gli agordini e qualche feltrino, per esempio. Fortissimi. Ma proprio a Belluno c'è una cordata super: Miotto e Bee.

— Ah, sì, sì! Non li conosco personalmente, ma so cosa fanno — mento ignobilmente. Per somma fortuna due repentini cambiamenti naturali intervengono a salvarmi da una situazione alquanto imbarazzante e da ulteriori domande che mi avrebbero spinto sicuramente in un catastrofico confronto: un filo rosato di luce che s'amalgama con il rossore delle mie guancie e una nuvola peregrina che si toglie dall'Ogre sul quale tutti puntano e occhi e attenzione. E il discorso cadde nè più si rialzò nei due mesi successivi. Giurai, allora, di porre maggior interesse all'attività dei miei conterranei, lasciando perdere le notiziole e le ricerche filosofiche di taluni sui "sassi" della Corsica o dell'Isola di Capri. Alla malora questi "sassi" (e ce ne sono molti anche da noi) dove si blatera di VII e VIII grado, dove si fanno disquisizioni su questo o sul tal'altro marchingegno e dove — anche — si prendono per il culo (pardon) coloro che, nel passato più o meno recente, hanno creato, con mezzi minimi e per lo più leciti (anche se oggi, per tanti, questi arnesi appartengono all'archeologia) il vero alpinismo dolomitico. In particolare sulle Dolomiti Bellunesi dove si celano alcune fra le più alte e dure pareti delle Alpi.

Ecco perchè sento la necessità di presentare — ed era ben ora che qualcuno lo facesse — uno dei maggiori artefici di queste salite superlative, fatte negli ultimi anni, ardue e lunghissime, compiute sulle grandi muraglie della nostra Provincia.

Presentare l'"uomo"!

Parlare dell'"uomo", più che delle imprese. Queste le troveremo più avanti, ospiti inedite della nostra Rassegna come di tutte le altre, e non hanno bisogno di commenti.

Parlano da sole.

Basta leggerle con animo sereno, scevro da invidie e gelosie che intaccano anche il granito!

Figurarsi la dolomia...

* * *

Nella bella casetta "stile montagna" di Castion mi attendono i due alpinisti Franco Miotto ed il suo attuale compagno di cordata, Benito Saviane da Chies d'Alpago. L'ambiente è accogliente e gli amici simpatici. Sei subito a tuo agio. Non ci sono cerimoniali e falsi sorrisi di circostanza, ma cordialità e semplicità.

Sulle pareti sono appese grandi fotografie di montagne. Le devi guardare due volte per decifrarle, tanto le inquadrature sono diverse da quelle che già raramente si vedono... Frutto di ricerche e di scarpinate a non dire! Impressionanti appicchi ripresi, riportati su carta e composti da Franco, esperto in materia come in tante altre.

Premetto che non mi è simpatico fare elogi a chicchessia. Preferisco lasciare questo privilegio a chi si sente particolarmente inclinato a farne e ricevere. Non desidero, quindi, lodare il personaggio e tantomeno commemorare un santo! Perchè non ne sono capace e perchè l'amico, sicuramente, non lo vuole e non he ha bisogno. Ma perdio! la verità si può dire o no?! Certo!

E allora diciamola.

Franco Miotto, ex alpino paracadutista sabotatore, ex cacciatore di camosci con eccezionali conoscenze dei luoghi, ex bracconiere incallito (per sua spontanea dichiarazione perchè nessuno può provare che lo sia stato veramente), sposato, padre di tre graziose fanciulle (certamente le tre più belle "vie" della sua carriera), dipendente dell'ENEL, fabbro forgiatore della maggior parte dei chiodi che usa, cuoco eccellente... è anche un artista. Eh, sì. Molti quadri, finemente intarsiati (raffiguranti, naturalmente, soggetti faunistici tipici di quella caccia che Franco prediligeva) fanno bella mostra qua e là sui muri del soggiorno, tra una foto e l'altra. In un angolo, vicino ad una cornice scolpita con arte e invidiabile pazienza, sta il vecchio fucile del nonno. Il suo l'ha regalato... per non cadere in tentazione! In un'altra stanza posso ammirare una cassapanca, ancora smontata, lavorata di scalpello e "temperino" con vera maestria. Roba da 1000 ore di lavoro... Poi altro... E tante foto. Dappertutto. Sul divano, nei cassetti, sul ta-

volo. E libri, guide, relazioni, materiale fotografico, ritagli di giornali, riviste,... Ovviamente tutto sulla montagna. Il mare da qui è lontano come la Terra dalla Luna!

Si parla di "roccia".

Mi racconta le sue avventure, il suo arrivo alle vie estreme dopo un lungo tirocinio trascorso su per le crode di casa a caccia di camosci, percorrendo cengie e pareti e boral e cime fino alla nausea. E' in questo ambiente che si fa le ossa e il callo dell'alpinista, che impara a conoscere, amare, rispettare, temere la montagna. E' in questo ambiente che vede le grandi pareti e ne individua quelle vie per poi, per primo, scalerà. Un po' come gli antiquari del mio paese che, molti anni fa, facendo gli stagnini in Tirolo ed altrove, videro, conobbero, apprezzarono quei mobili e quelle cose che poi, per primi, acquistarono e rivendettero. Facendo fortuna...

Benito ascolta e annuisce.

Un secondo di cordata che non parla e "non rompe" è già una cosa eccezionale. Tanto più se è bravo!

Parlando scopro un altro aspetto positivo di Miotto. Egli ha un grande rispetto per gli alpinisti del passato, per le loro vie classiche che oggi molti snobbano (Spigolo Giallo? Puh! III e IV grado!!!). Ne ha percorse parecchie e le percorre tuttora. Con romanticismo, senza sporcarle, senza sottovalutarle; pensando con ammirazione a chi, chissà con quali mezzi e abbigliamento, ma con grande carica e grinta, le ha vinte. Se qualcuno volesse ripetere le vie di Miotto, sappia che gli farà omaggio solo se le percorrerà con lo stesso spirito con cui egli stesso s'arrampica sugli itinerari dei grandi predecessori!

Il discorso si fa aspro quando si entra nel campo dei settimi e ottavi gradi. Non mi sembra molto convinto su queste valutazioni. Il sesto grado è quello al limite delle umane possibilità. Più in là non si può andare. Soprattutto se ci si trova a mille metri dalla base. Forse è possibile sui "sassi", a pochi metri da terra... E' vero che, cadendo, si può morire anche lì, ma la psiche non tiene conto di questo. A mille metri dall'attacco è tutto diverso. "Chi sbaglia paga la sua presunzione", mi dice testualmente. E sono parole sante.

* * *

Franco Miotto inizia ad arrampicare nel 1973, ad un'età che non si può proprio definire "verde". Però la tempra dell'uomo, come s'è detto, era già modellata, fatta e collaudata da un rosario d'anni trascorsi sulle tracce dei camosci. Quindi non ha difficoltà, dopo un breve assaggio sulla Palestra di roccia di Soverzene, a percorrere, quale sua prima esperienza alpinistica in assoluto, quella via Micheluzzi al Piz Ciavazes che, per difficoltà e verticalità, non dovrebbe certo essere terreno adatto per novizi.

Fra i suoi primi compagni di croda figurano G. Garna e G. Gianeselli, considerati fra i più prestigiosi nomi dell'alpinismo bellunese di quegli anni.

Ma è con Riccardo Bee, pure lui bellunese, che si legherà in cordata per quattro-cinque anni compiendo alcune fra le più impegnative arrampicate classiche, naturalmente nuove, di questo decennio.

Anche Bee ha cominciato ad arrampicare nel 1973 ed è considerato senz'altro un alpinista di eccezionale potenza e capacità. Basti ricordare le sue solitarie, già riportate in questa Rassegna, sulle pareti Nord e Nord-Ovest dell'Agnèr nel settembre del 1980. Mi duole non conoscerlo personalmente; di non conoscerlo come "uomo", per dire, anche di lui, virtù e difetti. Ma quel "non conoscerlo" non toglie nulla alle sue doti. Il cappello va tolto ugualmente. Miotto e lui, queste due perfette "macchine da roccia", hanno già fatto storia e hanno portato alla ribalta quelle pareti che, per il solo neo di essere incastrate dentro nelle basse e umili valli delle Prealpi Bellunesi, furono a lungo sconosciute, dimenticate, snobbate. Erba. Mughi. Schifo!

Oggi sono di moda.

Anche se è più facile immaginarle che vederle o salirle!

Nel 1980 Franco conosce Benito Saviane, il gigante buono di Chies d'Alpago, anche lui dipendente dell'ENEL. Inizia, guarda caso e non più giovane, salendo pure lui la Micheluzzi... Un giorno va da Miotto per chiedergli qualche consiglio e indicazioni su alcune vie che vorrebbe fare.

— Vuoi arrampicare? Vuoi fare vie nuove? Ma vieni con me, no!

E nasce una formidabile cordata.

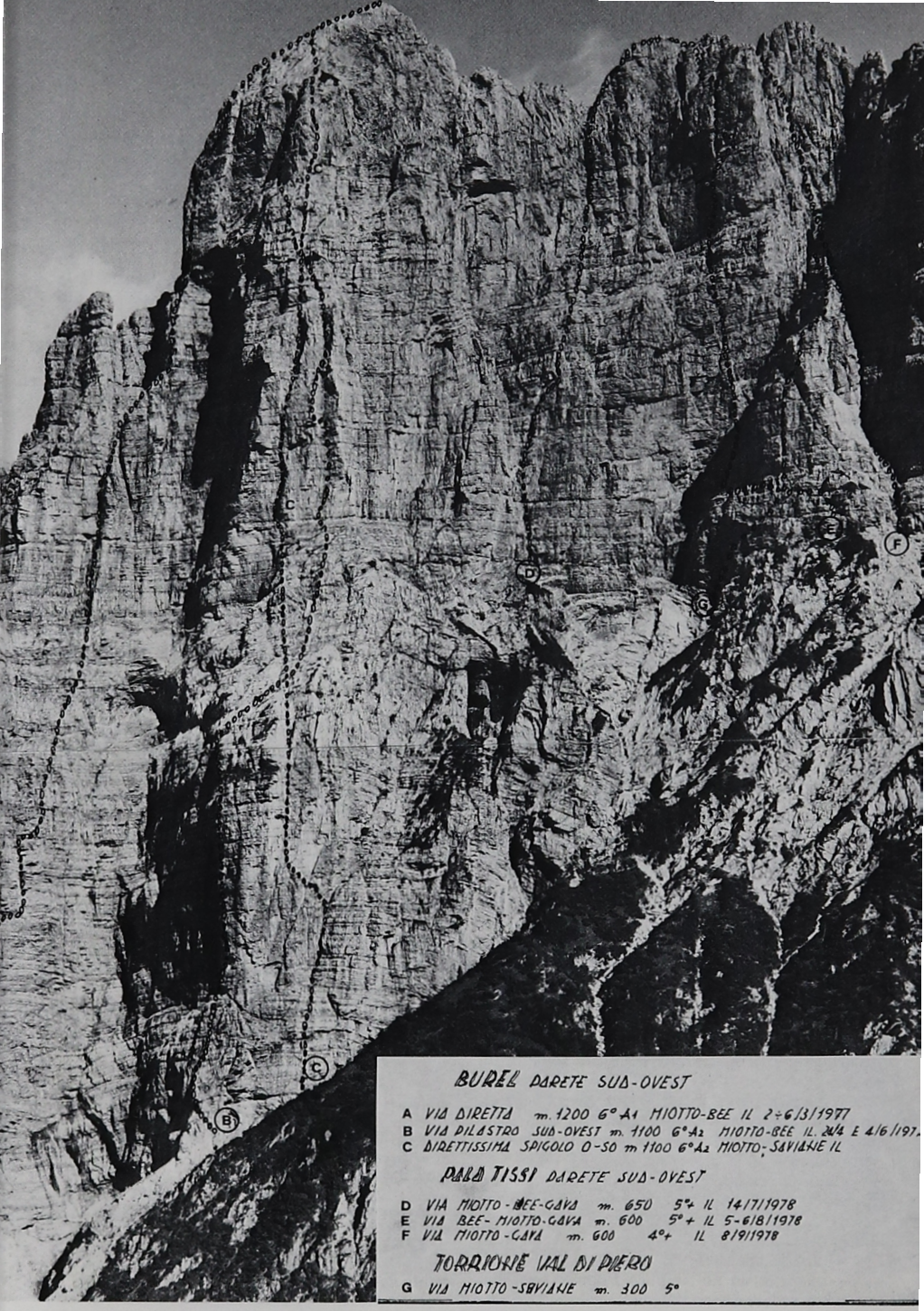
Benito Saviane, forte, calmissimo, paziente, psicologicamente perfetto, come risposta al suo quesito si trova legato con Miotto su per le rocce interminabili dello Spigolo Sud del Burèl. Un impatto e un battesimo veramente memorabili. Anche nel suo caso esiste un passato: una eccellente preparazione fisica dovuta a anni e anni dedicati a diverse discipline sportive che hanno mantenuto integro e sano un fisico già per natura predisposto alle grandi cose, per altri negate.

* * *

Non ho certamente le capacità e i titoli per inoltrarmi in meandri psicologici dai quali certamente non riuscirei più ad uscire, ma penso che non serva essere molto intelligenti, istruiti o preparati per riuscire a sviscerare dall'atipica personalità di Franco Miotto una serie di caratteristiche che ci aiutino maggiormente a ricostruire e capire l'"uomo". Fingiamo allora di dover creare anche noi un intarsio, mettendo insieme difetti e virtù e capacità e debolezze, usando quegli elementi scaturiti dalla diretta conoscenza del personaggio.

Franco Miotto è stato paracadutista alpino, quindi ha dimostrato di possedere coraggio, decisione, determinazione...

Cacciatore di camosci, quindi: perfetta conoscenza d'un ambiente fatto per pochi, potenza fi-



BUREL PARETE SUD-OVEST

A VIA DIRETTA m. 1200 6° A1 MIOTTO-BEE IL 2÷6/3/1977
B VIA PILASTRO SUD-OVEST m. 1100 6° A2 MIOTTO-BEE IL. 2/4 E 4/6/197
C DIRETTISSIMA SPIGOLO O-SO m 1100 6° A2 MIOTTO-SAVIANE IL

PALA TISSI PARETE SUD-OVEST

D VIA MIOTTO-BEE-CAVA m. 650 5°+ IL 14/7/1978
E VIA BEE-MIOTTO-CAVA m. 600 5°+ IL 5-6/8/1978
F VIA MIOTTO-CAVA m. 600 4°+ IL 8/9/1978

TORRIONE VAL DI PIERO

G VIA MIOTTO-SAVIANE m. 300 5°

sica, carica emotiva, passione...

Fotografo: sensibilità d'animo, amante del bello, ricerca della perfezione, studio...

Cuoco: un pizzico di bontà, semplicità, gusto... un grano di pepe!

Intarsiatore: arte, carattere, pazienza, occhio, attenzione, concentrazione...

Forgiatore: irruenza, creatività...

Sposo e padre: completezza...

(Ogni tanto "tira qualche moccolo"! E chi non lo tira? Si potrebbe aggiungere: impiegato dell'ENEL, quindi: scarica... ostie!).

Ecco! Il quadro è fatto!

E cosa poteva apparire se non un alpinista estremo?

* * *

Le imprese

Franco Miotto, in questi pochi anni di attività, ha effettuato oltre cento ripetizioni di vie impegnative. Gli itinerari nuovi, tutti di alto impegno e logicità, sono circa una trentina.

Per il solito limite impostoci dallo spazio, su questo numero della Rassegna appariranno soltanto le più significative. Quelle che hanno creato la nuova scuola bellunese di arrampicamento estremo. Contiamo di proporre le altre in un prossimo numero de Le Dolomiti Bellunesi.

Parlare di tutte le "prime" di Miotto e C. sarebbe impossibile. Ma di una in particolare, effettuata recentemente, qualcosa bisogna pur dire. Si tratta della direttissima per il Gran Diedro della Parete Nord del Col Nudo che Franco giudica in assoluto la via più dura da lui percorsa. Dura per la particolare conformazione della roccia; un calcare biancastro che alterna placche solidissime a tratti friabilissimi e pericolosi, dove la tecnica cosiddetta dolomitica non può essere applicata. Dura per l'imprevedibilità della parete, tutta gobbe strapiombanti, funghi, tegole, pancie, appigli rovesci. Dura psicologicamente perchè giunti ad un certo punto sopraggiunge l'incubo di non poter più avanzare e le possibilità di ripiegamento sono quanto mai precarie se non illusorie. Dura per la paura di un mutamento atmosferico: la pioggia che vien giù dal diedro spazza ogni cosa... Dura per i bivacchi appesi ai chiodi entro amache, nel vuoto. Dura per la grande difficoltà di chiodatura. Dura per l'ambiente severo e fuori mano: un soccorso sarebbe cosa ardua! Insomma, dura perchè è dura! E così si è detto tutto. Senza perdersi in tante chiacchiere che potrebbero apparire elogi ai protagonisti e disprezzo per la parete. O forse è proprio così?

Oggi, nel raccontare l'impresa, i due compari ci ridono sopra, ma dev'essere stato un bel rebus uscire da quel casino se a un certo punto Benito parlò dicendo:

— Si può anche tornare a casa, sai!

— Aspetta un po', replicò Franco. Lasciami andare a vedere dietro l'angolo.

Un "angolo" distante 5-6 metri che costarono due ore di estremo impegno. Dopo di che:

— Tieni duro, Benito, che manca poco ad esser fuori. Qui c'è la soluzione. Saranno 25 metri...

Invece ce n'erano 65 di metri e 14 le ore per percorrerli! Il che è tutto dire.

Nello scomodo bivacco Benito dormiva al "piano di sotto", appeso anche a un cuneo di legno. Si sa che, specialmente ad una certa età, alcune esigenze fisiologiche sono intrattenibili. Così, chissà con quali contorsioni fumettistiche, Franco fa la pipì dritta dritta in una fessurina che va a scaricare il liquido proprio sul cuneo. Il quale, naturalmente, s'impregna e si gonfia. Per levarlo Benito ha persino imparato a bestemmiare...

Giunti a conoscere il Col Nudo con molte riserve (più che altro perchè spinti da un comune amico, quel simpatico, imprevedibile, buono, strambo capellone, forte alpinista, scultore affermato, "meraviglioso salvarego" ertano di nome Mauro Corona), i due se ne innamorano e ci pongono, probabilmente, la più bella firma della loro carriera.

Almeno finora.

Perchè sorprese ci potrebbero ancora essere nel prossimo futuro.

Ah! dimenticavo una cosa "piuttosto" importante prima di concludere il discorso sull'"uomo" per passare alla parte tecnica: Franco Miotto, ex cacciatore ed ex bracconiere, compirà fra poco 50 anni. Benito Saviane, figlio di un guardiacaccia e severo protettore della natura, ha già compiuto i 40.

Questa cordata "novantenne", fatta di passato e caratteri diametralmente opposti, è probabilmente la più anziana e fra le più agguerite del mondo alpinistico contemporaneo.

E cosa pretendiamo di più da questi "poveri" bellunesi?

* * *

Presentiamo alcune fra le più significative "prime" di Franco Miotto & C. Le altre relazioni tecniche verranno proposte, in questa stessa Rassegna, nella rubrica "Nuove ascensioni nelle Dolomiti Bellunesi", sul prossimo numero.
Le relazioni e le fotografie sono state gentilmente fornite da F. Miotto.

Schiara

BUREL per Spigolo Sud-Ovest (Pilastro). Franco Miotto e Riccardo Bee il 24-4-1977 e 4-6-1977. Dislivello: 1100 m ca.; difficoltà: VI e A2.

Arrampicata molto bella su roccia al 90% saldissima e articolata. Passaggi molto belli e fortemente esposti.

La via presenta discontinuità nella banca centrale ed un tiro di corda prevalentemente in artificiale (con chiodatura normale).

Parte bassa: costituita da un diedro camino giallo-

PIZZOCCO PARETE NORD-EST
"VIA DEI BELLUNESI" m 800 SVILUPPO 1100 6°
MIOTTO FRANCO - REF PICCARDO il 4-5-6/6/1976

grigio, con difficoltà di IV, V, V+ con passaggi di VI.

Parte alta: costituita da un colossale diedro strapiombante (200 m); tratto più difficile V, VI, A2; seguono poi una serie di camini e diedri verticali fino in vetta, IV, V, V+.

Attacco sui gradoni dello Spigolo Sud, a sinistra di una caratteristica grotta rotondeggiante.

1ª Lunghezza: 30 m; si sale per facili gradoni dello spigolo. II, III.

2ª Lunghezza: 40 m; si supera una placca, si traversa a sinistra, si supera un'altra placca fessurata, poi sul filo dello spigolo si supera una paretina raggiungendo un buon punto di sosta; recupero su un mugo.

3ª Lunghezza: 40 m; traversare a destra per 5 m, quindi salire per ottima roccia in obbliquo a destra, poi su verticalmente per camino di sinistra al recupero su un mugo.

4ª Lunghezza: 20 m; salire per altri 5 m fino a raggiungere la cima di un torrione, poi scendere leggermente per cengia a sinistra, fino alla base del diedro.

5ª Lunghezza: 45 m; si sale su ottima roccia per diedro camino, VI e V+. Usato un chiodo, tolto.

6ª Lunghezza: 40 m; si prosegue per il diedro camino superando due strapiombi di V+ e uno di VI (strozzatura gialla che si supera per paretina di sinistra); buon recupero sopra lama staccata. Usati 3 chiodi, lasciati 2.

7ª Lunghezza: 30 m; si segue la parete sinistra del diedro (V) per 20 m, poi traversare per 10 m a sinistra (IV+) per evitare lo strapiombo che sbarra il diedro. Chiodi usati 1, lasciato.

8ª Lunghezza: 35 m; si prosegue per altri 15 in traverso a sinistra, quindi si sale obliquando a sinistra, III, IV, V. Usato 1 chiodo recupero, tolto.

9ª Lunghezza: 40 m; si sale obliquando a destra fino ad imboccare il canalino; su per esso. III. Usato 1 chiodo recupero e tolto.

10ª Lunghezza: 40 m; si prosegue per il canalino altri 20 m, poi si traversa a destra sullo spigolo. IV, V, un passaggio VI. Usati 2 chiodi, lasciati.

11ª Lunghezza: 40 m; traversare a destra, superare uno strapiombo (IV+) per raggiungere poi i gradoni della cengia mediana. Usato 1 chiodo recupero.

12-15ª Lunghezza: si percorrono circa 150 m di facili gradoni puntando in direzione del colossale ed impressionante diedro dello Spigolo Sud. Le placche gialle della base del diedro si superano in salita obliqua da sinistra verso destra.

16ª Lunghezza: 20 m; si sale verticalmente (IV) fino ad una piazzola sotto la placca strapiombante, leggermente a sinistra della verticale del diedro. Usato 1 chiodo recupero, tolto.

17ª Lunghezza: 25 m; si sale dritti per lama staccata (V) poi per esile fessura (5 m, A2), usando anche spuntoncini con cordini per alzarsi in artificiale. Si prosegue obliquando e quindi traversando a destra. Si supera un difficile strapiombo fino a raggiungere un comodo ballatoio. VI. Chiodi usati 6, lasciati 5.

18ª Lunghezza: 20 m; si supera una liscia paretina di 3 m (VI) poi in obliquo verso destra all'imboccatura del diedro su un comodo e ampio terrazzo (ottimo posto per eventuale bivacco). Usato 1 chiodo, lasciato.

19ª Lunghezza: 40 m; si superano i tetti: il primo sulla destra, poi per logica fessurina si supera il secondo sulla destra: il terzo centralmente per spaccatura; il quarto sulla destra; il quinto sulla destra; il sesto a sinistra. Questa lunghezza è prevalentemente in artificiale A2, con qualche passaggio di VI in libera. L'uscita dall'ultimo tetto è in libera con passaggio di VI+ e costituisce il passaggio più difficile della salita. Usati 25 chiodi normali e due cunei, rimasti 8 chiodi e 2 cunei.

20ª Lunghezza: 20 m; si sale per il diedrino di sinistra per evitare lo strapiombo (tratto estremamente difficile e continuo; VI e un passaggio A1). Comodo recupero su terrazzino. Usati 5 chiodi, lasciati 2 (tratto molto difficoltoso da chiodare e chiodi di scarsa efficacia).

21ª Lunghezza: 10 m; espostissimo traverso a sinistra sopra forti strapiombi fino a raggiungere lo spigolo in impressionante esposizione, V, IV. Chiodo all'inizio del traverso, lasciato.

22ª Lunghezza: 40 m; si sale verticalmente sul filo dello spigolo, poi in obliquo verso destra fino a raggiungere una rampa che porta sopra il grande tetto spaccato. Su una lista ad un espostissimo recupero. V, V+, IV. Usati 5 chiodi; lasciati 4.

23ª Lunghezza: 40 m; si prosegue per ottima ed articolata roccia sulla parete destra del diedro fino a sotto una serie di strapiombi (chiodo) che si superano direttamente; infine con piccolo traverso a sinistra si raggiunge un terrazzino, VI, V+. Chiodi usati 4, lasciati 1.

24ª Lunghezza: 20 m; si sale dritti fin sotto il tetto che sbarra il diedro; lo si supera a destra e si prosegue per fessurina fino alla uscita del diedro. IV, V. Chiodi usati 2, lasciati.

25ª Lunghezza: 40 m; per un camino ad un'altra cengia. IV. Usati: chiodo di recupero e tolto.

26ª Lunghezza: 40 m; si prosegue sulla sinistra per un camino, alla destra di un torrione staccato, superando un forte strapiombo iniziale. Su per il camino fino alla cima del torrione, poi si appoggia a destra su parete, si attraversa 5 m, quindi per fessura diedro di ottima roccia al recupero. V+, IV, V+. Usati 4 chiodi, lasciati nessuno.

27ª Lunghezza: si sale fin sotto lo strapiombo che chiude il diedrino; si supera aggirandolo a destra per una paretina verticale di ottima roccia fino ad un buon punto di sosta. IV+. Usato chiodo recupero e tolto.

28ª Lunghezza: si traversa per cengia a sinistra per circa 20 m fin sotto una paretina strapiombante.

29ª Lunghezza: 40 m; si supera una paretina strapiombante per un diedrino di ottima roccia articolata, (10 m, V+, arrampicata alla Dülfer), circa 10 m. a destra della via Italo-Polacca, della quale si vedono i chiodi sulla sinistra. Si prosegue poi per ottima roccia. Usato chiodo recupero; nessun chiodo di passaggio.

30ª-32ª Lunghezza: per gradoni di roccia bellissima, sullo spigolo, si raggiunge l'anticima. III. Usate clessidre per recuperi.

33ª Lunghezza: si appoggia a sinistra e per placche al termine delle difficoltà. IV. Questo tratto è in comune con la via Italo-Polacca. Con breve camminata lungo la cresta si raggiunge la vetta.

Pizzocco

PARETE NORD-EST - "Via dei Bellunesi". Franco Miotto e Riccardo Bee il 4/5/6-6-1978. Dislivello: 800 m; difficoltà complessive di VI in arrampicata libera.

Sviluppo della via 1100 m circa.

Roccia: parte inferiore grigia, a tratti molto friabile, a tratti compattissima, con estrema difficoltà di chiodatura. Parte centrale grigia, discreta, con qualche tratto di friabile. Parte superiore buona a tratti molto compatta con forte difficoltà di chiodatura. Chiodi usati 80-90, lasciati 4-5 nella parte bassa e circa 20 nella parte alta; tutti normali (nessun chiodo a pressione od espansione). Arrampicata artificiale: 20-25 metri divisi su tre brevissimi tratti A2-A1.

Seconda Pala di San Lucano, parete S-O.

La via si svolge in pieno centro parete. La parte bassa supera la parete sul suo punto di massima verticalità; questo tratto è un vero labirinto di verticali, diagonali e traversi per evitare placche liscie, strapiombi e tetti, e quindi il ricorrere all'arrampicata artificiale. Sale completamente distaccata e a destra della "via degli Svizzeri" e si congiunge con essa dopo 400 metri circa, sulla cengia che attraversa la parete e che si trova sotto la gigantesca placca gialla e continua (in comune per 40 metri).

A questo punto la "via degli Svizzeri" piega decisamente a sinistra, mentre la "via dei Bellunesi" attraversa in pieno centro parete la placca gialla, lungo una banca a gradoni ed attraverso una levigatissima lista grigia che si trova sopra la caratteristica mezzaluna. Con direttrice verticalissima e centrale sale lungo una serie di diedri grigi e strapiombanti fino in cima.

Le difficoltà sono estreme e di una continuità esasperante, in piena parete espostissima, continuamente strapiombante. Molto difficile la chiodatura. Le soste, nella maggioranza, sono molto precarie.

La piccola parte in comune con la "via degli Svizzeri", (che va dalla cengia che si trova sotto la placca gialla) per un dislivello di circa 40 metri, è stata obbligata in quanto unica logica possibilità in tutta la parete di superare questo tratto senza dover ricorrere a forzature in arrampicata artificiale.

Sono state impiegate 35 ore di effettiva arrampicata con due bivacchi su buoni posti. La salita si è svolta con tempo ideale. Faticosissimo, a causa anche dei molti traversi e diagonali, il recupero del pesante e voluminoso sacco contenente il materiale.

Attacco: si trova circa una quindicina di metri a destra della "via degli Svizzeri".

1ª Lunghezza: 40 m, diff. IV e V; si sale in obliquo a destra, quindi si traversa a destra fino ad una lista.

2ª Lunghezza: 35 m, diff. V e VI+; si sale in obliquo a sinistra superando una difficilissima placca liscia con un passaggio di VI+ lungo circa 4 metri.

3ª Lunghezza: 25 m, diff. V+, V e VI—; ancora in obliquo a sinistra fino sotto lo strapiombo giallo; recupero su un terrazzo sullo spigolo.

4ª Lunghezza: 60 m, diff. V e VI; salire verticalmente, poi piegare a sinistra e per un diedro ad una piccola cengia.

5ª Lunghezza: 30 m; traversare a destra per cengietta (lasciato un chiodo di partenza).

6ª Lunghezza: 40 m, diff. VI e V+; salire una placca di 8 metri poi in obliquo a sinistra su roccia marcia entrare in un caminetto strapiombante (lasciati 2 chiodi).

7ª Lunghezza: 30 m, VI—, V+ e V; su verticalmente alcuni metri, poi per una costola traversare in obliquo a destra (lasciato un chiodo).

8ª Lunghezza: 40 m, diff. V e VI; traversare a destra fino ad un torrioncino, salire sullo stesso, poi verticalmente superare una placca strapiombante.

9ª Lunghezza: 35 m, diff. IIIe IV+; traversare pochi metri a destra poi in obliquo a sinistra per una cornice.

10ª Lunghezza: 40 m, diff. V— e V+; su verticalmente per un diedrino fino ad un buon punto di sosta.

11ª Lunghezza: 30 m, diff. IV; si sale per una evidente traccia fino a raggiungere l'esile cengia che diagonalmente in salita taglia la parete.

12ª-13ª-14ª Lunghezza: 120 m circa, diff. massima IV+; salire lungo la cengia per circa tre lunghezze di corda con difficoltà massima di IV+ (1° bivacco sotto il diedrino che porta sotto le grandi placche gialle).

15ª Lunghezza: 30 m, diff. V; su per il diedrino fino sotto ad una roccia gialla (tracce di precedenti tentativi).

16ª Lunghezza: 40 m, diff. V+; si prosegue verticalmente per diedro camino strapiombante, poi per evidente traccia a destra in obliquo (tracce di precedenti tentativi).

17ª Lunghezza: 20 m, diff. III; con traiettoria obliqua a destra si giunge ad un marcato diedro.

18ª Lunghezza: 25 m, diff. IV e V; su per il diedro fino ad una nicchia sulla grande cengia; verticalmente si supera uno spigoletto sulla sinistra della nicchia e si arriva alla cengia sotto le grandi placche gialle; continuando ad attraversare a sinistra si sale un torrione marcio e, sempre a sinistra, si perviene alla larga fessura gialla obliqua verso sinistra.

19ª Lunghezza: 20 m, diff. VI e A2; si percorre la difficilissima fessura su roccia friabile. (Qui inizia la parte in comune con la "via degli Svizzzeri").

20ª Lunghezza: 25 m, A2 e VI; continuare per la fessura fino al suo termine; recupero m 3 a destra. (Qui termina la parte in comune con la "via degli Svizzeri").

21ª Lunghezza: 15 m, diff. VI—; traversare a destra.

22ª Lunghezza: 60 m, diff. varie, massimo V—; percorrere la grande banca in salita verso destra fino al torrione dove la banca termina sulla gialla parete, sopra la caratteristica mezza luna (2° bivacco).

23ª Lunghezza: 8 m, diff. III; discendere a destra.

24ª Lunghezza: 40 m, diff. VI continuo; su dritti per paretina, dietro una costola, inizialmente gialla e friabile. Si esce a sinistra sullo spigolo per placche grigie molto compatte; difficile la chiodatura. Poi si traversa a sinistra per circa 15 metri fino ad imboccare un primo diedro.

25ª Lunghezza: 35 m, diff. V+ e VI; si sale per circa 7 metri, poi traversare a sinistra fino ad imboccare il diedro grigio principale.

26ª Lunghezza: 40 m, diff. V+, III e V—; si sale per un caminetto strapiombante, poi per rampa si raggiunge un grande strapiombo che sbarra il diedro.

27ª Lunghezza: 40 m, diff. V+ e VI; traversare a destra 7 metri, poi salire un diedro strapiombante; uscire a sinistra, aggirare lo spigolo rientrando sul diedro sopra lo strapiombo per un caminetto strapiombante.

28ª Lunghezza: 35 m, diff. V e V+; salire verticalmente per due fessure, poi in obliquo verso sinistra superare lo strapiombo.

29ª Lunghezza: 40 m, diff. V e V+; traversare a destra, quindi salire una serie di fessure fino ad un comodo posto di recupero.

30ª Lunghezza: 40 m, diff. V+ e A1; si sale una paretina, poi per gradoni si imbocca il diedro finale che si sale per la fessura di sinistra uscendo finalmente dalle difficoltà. Con breve camminata, superando un dislivello di circa 50 metri, si raggiunge la vetta.

Pale di San Lucano

SECONDA PALA. Parete Sud-Ovest. Franco Miotto e Riccardo Bee il 12 ÷ 16-5-1979. Dislivello: 1500 m; difficoltà: VI— arr. libera.

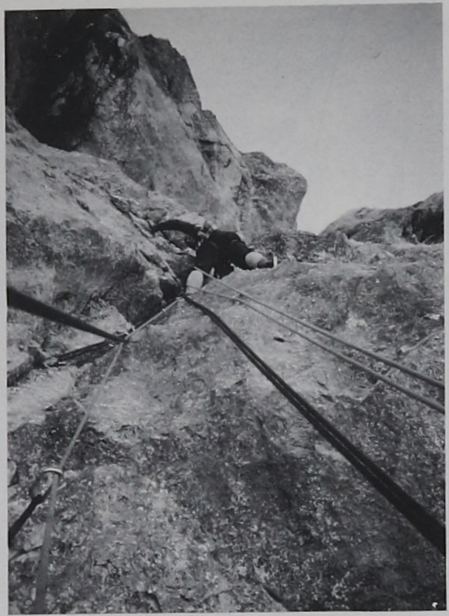
Via molto logica che si svolge in ambiente severo e grandioso. Essa supera la parete in modo diretto. Si presenta molto impegnativa, per la lunghezza del percorso (1500 m) senza la possibilità di uscite laterali e per le difficoltà in crescendo, specie nella parte finale.

La roccia è molto buona, l'arrampicata è in libera eccetto due piccoli tratti di A1 (una trentina di m circa); la chiodatura si effettua tutta con chiodi normali.

Si superano i primi 500 metri di zoccolo in comune con la via Gogna. Arrivati nel grande anfiteatro (sotto la fascia di rocce verticali che costituiscono la parte centra-

COL NUDO PARETE NORD

DIRETTA GRAN DIEDRO m. 650 6° Az
MIOTTO - SAVIANE IL 13-14-15/6/1981



Sul Gran Diedro Nord del Col Nudo: Franco Miotto.

La traversata sotto il tetto che sbarra il Gran Diedro Nord del Col Nudo: Franco Miotto.

le della parete, dove la "Gogna" devia decisamente a sinistra) ha inizio la via.
1ª-2ª Lunghezza: si sale verticalmente per due lunghezze di corda da 45 m per salti di roccia e caminetti; III con pass. IV+.
3ª Lunghezza: 40 m; si sale un levigato caminetto con erba sul fondo, e poi uno spigolo fino a 10 m sotto un grande tetto. V e V+.
4ª Lunghezza: 40 m; traversare a destra per circa 10 m fino ad una nicchia erbosa alla base di un articolato torrione che si sale direttamente in cima; poi in obliquo a destra fino a raggiungere un terrazzo. IV e V—.
5ª Lunghezza: 30 m; traversare 20 m a destra (IV— e due pass. V), salire un diedrino per una costola.
6ª Lunghezza: 40 m; salire per placche fin sotto fascie di tetti. VI+.
7ª Lunghezza: 40 m; traversare a sinistra sotto i tetti fino ad un canale; passaggi di IV+.
8ª Lunghezza: 40 m; salire per il liscio canale (V) e poi a sinistra per salti.
9ª Lunghezza: 60 m; su ancora per salti con mughi, verticalmente, fino ad ottimo posto da bivacco sulla sinistra.
10ª Lunghezza: 40 m; salire con obliquo a destra. IV.
11ª Lunghezza: 40 m; continuare come sopra fino ad una cengia ghiaiosa sulla destra di una rampa di placche grigie sotto a degli enormi strapiombi rossi. IV.
12ª Lunghezza: 40 m; si sale un difficile diedro sulla destra delle placche grigie. A0, V, VI.
13ª Lunghezza: 40 m; si attraversa a sinistra per 5-6 metri, poi su dritti 10 metri, quindi in obliquo a sinistra si raggiunge un canalino che porta sotto gli strapiombi gialli. V+.
14ª Lunghezza: 40 m; salire in obliquo a sinistra puntando alla cengia più bassa, V.
15ª Lunghezza: 40 m; come sopra V.
16ª Lunghezza: 35 m; attraversare per esile cengia con mughi.
17ª-18ª Lunghezza: 80 m; su dritti ad imboccare l'alta cengia sotto il salto finale. II e III.
19ª Lunghezza: 40 m; si attacca a destra dell'evidente pilastro; si sale in obliquo verso destra. IV.
20ª Lunghezza: 40 m; arrivati sotto una placca gialla si attraversa a destra per piccola cengia fino a raggiungere una rampa. IV.
21ª Lunghezza: 40 m; si sale in obliquo a sinistra puntando in direzione di un pilastro alla base di placche liscie. III.
22ª Lunghezza: 40 m; si segue come sopra fino a raggiungere il pilastro. III.
23ª Lunghezza: 10 m; salire direttamente su un pilastrino a ridosso delle placche liscie. Un pass. di V.
24ª Lunghezza: 35 m; su alcuni metri su placca liscia, compatta e strapiombante (A1) quindi in leggero obliquo a sinistra (IV e V) fino all'inizio del traverso a sinistra. IV, V, A1.
25ª Lunghezza: si attraversa a sinistra per circa 20-25 metri su piccola lista in discesa fino a raggiungere un piccolo diedro. IV.
26ª Lunghezza: 35 m; salire alcuni metri nel diedrino (V) quindi per una paretina molto levigata ed inclinata (VI—) si arriva ad un secondo piccolo traverso a sinistra (IV) fino a raggiungere un caminetto. IV, V, V—.
27ª Lunghezza: 40 m; salire una lunghezza sul bordo sinistro del caminetto, quindi in obliquo a sinistra si punta ad imboccare il camino finale. IV+.
28ª Lunghezza: 35 m; su ancora alcuni metri quindi si attraversa sulla sinistra del camino fino a raggiungere un terrazzo completamente fuori dalla traiettoria del camino. VI. Questo punto ha costituito punto di bivacco, in quanto sarebbe stato estremamente pericoloso affrontare il camino finale nella tarda mattinata a causa delle

Benito Saviane sulla Nord del Col Nudo.

Franco Miotto e Benito Saviane (col casco).

continue slavine che si scaricavano dalla cappa nevosa soprastante, fortemente innevata.
29ª Lunghezza: 40 m; si sale nel camino di roccia bellissima, in forte esposizione, fino sotto un forte strapiombo liscio. V—.
30ª Lunghezza: 40 m; si sale lo strapiombo per circa 20 m (A1) quindi su dritti al recupero. V—.
31ª-32ª-33ª Lunghezza: 120 m; su ottima roccia si sale lungo il camino e si esce da uno strapiombo sulla sinistra. IV. Poi con breve camminata si superano i 200 metri di dislivello e si raggiunge il grande pianoro che costituisce la vetta della 2ª Pala.

La via ha richiesto molto tempo, in quanto è stata affrontata in periodo primaverile (se ne sconsiglia nel modo più assoluto la salita, che diventa rischiosissima!) ed a causa del forte innevamento sulla banca sovrastante la parete verticale. In netto disgelo, ha causato nelle ore più calde continue pericolosissime scariche di sassi, imponendo alla cordata lunghe soste.

Inoltre dal camino d'uscita della via, raggiunto nella mattinata, giornalmente, dall'impluvio sovrastante, si scaricavano delle enormi masse di neve che spazzavano l'intera parete. Quindi si è dovuto attendere il giorno successivo ed è stato superato di strettissima misura alle ore 9 proprio quando già la massa nevosa sovrastante cominciava a scaricare.

La via, che è bellissima, in condizioni normali può essere superata da una cordata bene affiatata in due giornate.

La discesa per il Monte S. Lucano, in condizioni estive, non presenta alcuna difficoltà.

Schiara

BUREL. Parete Sud-Ovest. Direttissima Spigolo Ovest-Sud-Ovest. Franco Miotto e Benito Saviane il 24-8-1980 e 12/13-9-1980. Dislivello: 1100 m; difficoltà: VI, A2.

La via si svolge sullo spigolo sud con traccia ideale, diretta e verticale lungo un salto di 1100 metri, superando, in pieno spigolo, due grandiosi diedri, con tracciato logico, rigoroso ed obbligato.

La via è costituita, nella parte inferiore, da una difficile parete iniziale che porta ad un grande diedro strapiombante che si supera difficilmente raggiungendo, a circa metà salita, una piccola fascia di facili rocce (circa 120 m di dislivello), che portano ad imboccare, a circa metà via, un enorme diedro giallo-grigio, lungo 200 metri e fortemente strapiombante che si supera con passaggi estremi sia in arrampicata libera che in artificiale. I primi 90 m hanno richiesto 15 ore di arrampicata con un bivacco di estrema precarietà, "appesi ai chiodi". Questo tratto può considerarsi il punto chiave della salita.

Usciti dal diedro il terreno diventa più acessibile e si raggiunge la cima con circa 350 m di bellissima arrampicata verticale e diretta.

Questa descrizione sommaria può senz'altro essere sufficiente per relazionare la via, in quanto è impossibile sbagliare essendo il percorso, almeno fino all'uscita dal diedro alto, rigorosamente obbligato. La roccia è buona tolto qualche piccolo tratto. La arrampicata è libera, con brevi tratti in artificiale (circa una quarantina di metri). La chiodatura è con chiodi normali.

Visto il tracciato ideale, esteticamente bellissimo, ed il notevole impegno psicologico ed atletico, si può considerare senz'altro questa salita la più difficile e diretta della intera parete.

Sono state impiegate circa 32 ore di arrampicata.

L'accesso è per la Val de Piero, come per le altre vie della parete. L'attacco si trova esattamente a piombo sulla verticale del diedro.

Col Nudo

PARETE NORD. Franco Miotto e Benito Saviane il 13/14/15-6-1981. Direttissima per il Gran Diedro N. Dislivello: 650 m; difficoltà: VI e A2.

Accesso per la val Chialedina, Casera Fratuzze, Forcella Frugna, Cadin di Frugna fino sotto le pareti, quindi si attraversa a destra per vani rocciosi poi in discesa fino a raggiungere uno spuntone erbose situato sulla verticale del grande diedro; qui è l'attacco della via. Tempo impiegato: ore 2.

Si attacca lungo la rampa inclinata verso destra, percorsa dalla via Hasse. Su per essa una ottantina di m pervenendo ad una grotta passante. Inizialmente una lunghezza di corda di IV poi I. Da qui parte la via diretta alla cima per il gran diedro iniziando con un diedrino. Su per esso si perviene ad uno spigolo che si sale per alcuni metri, quindi si attraversa in obliquo a sin. su difficilissima placca compatta raggiungendo un canalino. Su per questo fino a raggiungere una cengia molto inclinata che si attraversa a sin. arrivando così esattamente sulla verticale del grande diedro. Fin qui globalmente 180 m con difficoltà di IV, V e V+.

Si sale difficilmente per parete fino a raggiungere un evidentissimo diedro giallo che si perde in una placca gialla, compatta e strapiombante. Lo si sale fino a pochi metri dalla sua fine. Leggermente a destra, in alto, c'è un grande tetto. Lo si supera sulla sua sin. imboccando un diedrino. Lo si sale per circa metà cercando di guadagnare il suo spigolo destro. Qui il 1° bivacco su placca strapiombante, appesi ai chiodi.

Si attraversa quindi in obliquo a destra per compattissima placca fino a raggiungere un diedrino che porta sotto un grande tetto. Lo si supera a destra difficilmente. Si sale quindi per un altro dedrino chiuso in alto da un tetto. Qui 2° bivacco, appesi ai chiodi. (Sono stati infissi anche tre chiodi a pressione per appendere le amache e poi lasciati. Questo tratto, lungo circa 65 m ha richiesto 14 ore di arrampicata e rappresenta il punto chiave della via. E' difficilissimo sia sul piano atletico, che, soprattutto, sul profilo psicologico in quanto si tagliano i ponti per un eventuale ripiegamento, ed anche se si intuisce la possibilità di superarlo non se ne ha la certezza in quanto l'ambiente, sovrastato da tetti, placche liscie e rotondeggianti, è oltremodo repulsivo. Inoltre, ad una sessantina di metri sopra, incombe l'enorme tetto che sbarra il diedro).

Si esce dal diedrino a sinistra e si attraversa in obliquo ancora a sinistra per placca compattissima fino a raggiungere il fondo del diedro giallo principale, chiuso in alto da un grande tetto lungo circa una dozzina di metri e costituito da un enorme masso incastrato.

Si sale lungo il diedro, inizialmente su roccia gialla discreta, poi su roccia friabile con appigli rovesci, resa insidiosissima dal viscidume causato dallo stillicidio dell'acqua. Arrivati sotto il tetto si attraversa a destra per placca strapiombante e lo si supera direttamente con uno stupendo passaggio in libera raggiungendo un terrazzino all'inizio del grande camino. La lunghezza del diedro è di circa 220 metri con difficoltà estreme e continue; difficile (se non impossibile) l'eventuale ripiegamento una volta superata la zona dei grandi tetti. I recuperi sono tutti su staffe o appesi ai chiodi. La roccia è a tratti buona, o compattissima o friabilissima con chiodatura assai difficile. In questo tratto sono stati usati 12 chiodi a pressione di cui 3 rimasti. L'arrampicata è mista con prevalenza di artificiale. Le difficoltà in libera sono di V, V+. Quelle in artificiale sono di A2.

Il camino sovrastante è di una logica perfetta e porta diritto alla cima; impossibile uscirne lateralmente per le placche compattissime levigate e rotondeggianti. Si superano in esso numerosi, difficilissimi strapiombi e si esce da esso con un caratteristico passaggio per una feritoia, costituita da un grande pilastro, nel quale è incastrato un cubo di roccia di una decina di metri di spigolo.

Si supera quindi una parete di buona roccia, alla Dülfer, per lame arrivando ad una stretta cengia friabilissima che si attraversa a destra per circa 15 metri raggiungendo un terrazzo (forse l'unico in tutta la parete) dove è stato effettuato l'ultimo bivacco dopo aver salito e ridisceso, per la corda ancorata in cima, l'ultima paretina che porta alla fine delle difficoltà. Sono le 20,30 del giorno 15-6-1981. La successiva mattinata, per brevi facili rocce di I e II, si è raggiunta la cima. L'ultimo tratto, costituito prevalentemente dal camino, presenta difficoltà di V—, V, con numerosi passaggi di V+, ed è lungo circa 250 metri.

La salita è di estremo impegno psicologico e grande impegno atletico. Non vi sono possibilità di uscite laterali e dalla parte superiore del diedro è quasi impossibile la ritirata. In caso di maltempo, diventa pericolosissimo percorrere il camino. La via, per questo, va valutata complessivamente di VI con tratti di A2. Sono state impiegate complessivamente 42 ore di arrampicata effettiva e sono rimasti in parete: un cuneo di legno, 3 chiodi a pressione, 6 chiodi normali. Inoltre, il secondo bivacco è stato attrezzato con chiodi a pressione che sono stati lasciati in loco.

La via è complessivamente più difficile di quella percorsa dalla stessa cordata sulla parete Est-Nord-Est.

Il Lago di Agordo: leggenda e realtà

Arvedo Decima e Paola Cimpellin
(Sez. Agordina)

In una pubblicazione apparsa anonima a Venezia nel 1858 ed attribuita a P. Mugna, si leggeva a proposito della conca agordina: *Generale è fra questi monti da secoli la tradizione di un gran lago, cosa pur confermata dalla varietà di roccie di trasporto: anzi pretendesi che il paese in discorso* (Voltago) *pigliasse il nome da una vôlta, che ivi esso lago faceva* (1).

Da questa tradizione nacque nei secoli una leggenda popolare poi raccolta da A. Favretti e F. Tamis ai quali si rinvia per più dettagliate notizie (2).

Il lago che occupava tutta la conca agordina si sarebbe vuotato, secondo la leggenda, per l'intervento miracoloso di San Martino che, per salvare un bambino affondato con la barca, avrebbe tagliato con un colpo di spada lo sbarramento di roccia che sosteneva a valle il lago. La località dove la tradizione ha situato questo miracolo è nota

Panorama della conca Agordina dalle pendici settentrionali dell'Imperina; sono chiaramente visibili i terrazzi alluvionali di Taibon, Agordo, Ronche e Noach.

Argille lacustri affioranti sulla sinistra del Cordevole presso la confluenza con la Sarzana (settembre 1978) con i tronchi fossili in posizione di crescita.

Argille a lamine affioranti nel settembre 1979 tra Pontealto e la confluenza della Sarzana, sulla sinistra del Cordevole.

come *taiada de S. Martin* o *Stretta dei Castei*.

La roccia a forma di panettone che incombe sulla destra idrografica della stretta è il Sasso di San Martino e sulla sua sommità esisteva una cappella dedicata al Santo che viene ricordata in una relazione di viaggio del 1483 di Marin Sanuto ([3]) e della quale esistevano ancora ruderi riconoscibili ai tempi di O. Brentari ([4]); resti di costruzioni che potrebbero essere identificati con la cappella o il castello sono tuttora visibili.

E' ragionevole ritenere che anche la leggenda del lago di Agordo, come tante altre, possieda un nucleo di verità storica che può essere ravvisato proprio nell'esistenza di un lago in epoca non troppo remota. Questo ricordo doveva essersi conservato nella tradizione popolare arricchendosi via via di elementi fantastici come l'intervento del Santo e il ritrovamento di anelli sulle rocce dei monti circostanti ai quali i rivieraschi attraccavano le barche ([5]).

Sarebbe interessante anche risalire all'origine di due toponimi presso Pontealto a quota 600 circa: *vara del barcarol* (vara = campo) e *Pian de l'Ega* (ega = acqua) che possono avere qualche relazione con l'esistenza del lago o con la leggenda ([6]).

Indizi morfologici sull'esistenza di un bacino lacustre sono i terrazzi alluvionali, oggi sovrastanti di alcune decine di metri l'alveo del Cordevole, e costituenti le spianate di Noach, Ronche, Pragrande, Agordo e Taibon formate dalle conoidi concresciute dei torrenti Bordina, Missiaga, Rova e dagli apporti solidi del Tegnas e del Cordevole stesso.

Sull'origine di questi imponenti depositi alluvionali si possono in realtà fare le seguenti ipotesi:

1 - un catastrofico aumento del trasporto solido dei tre succitati affluenti di sinistra, tale da superare di gran lunga le possibilità di smaltimento del Cordevole, avrebbe accumulato grandi quantità di materiale a monte della gola dei Castei;

2 - l'innalzamento temporaneo del livello di base della erosione di circa un centinaio di metri, causato da uno sbarramento morenico al momento del ritiro del ghiacciaio della Val Cordevole o da una frana, avrebbe dato origine ad un bacino lacustre il cui successivo colmamento avrebbe determinato il sovralluvionamento della vallata.

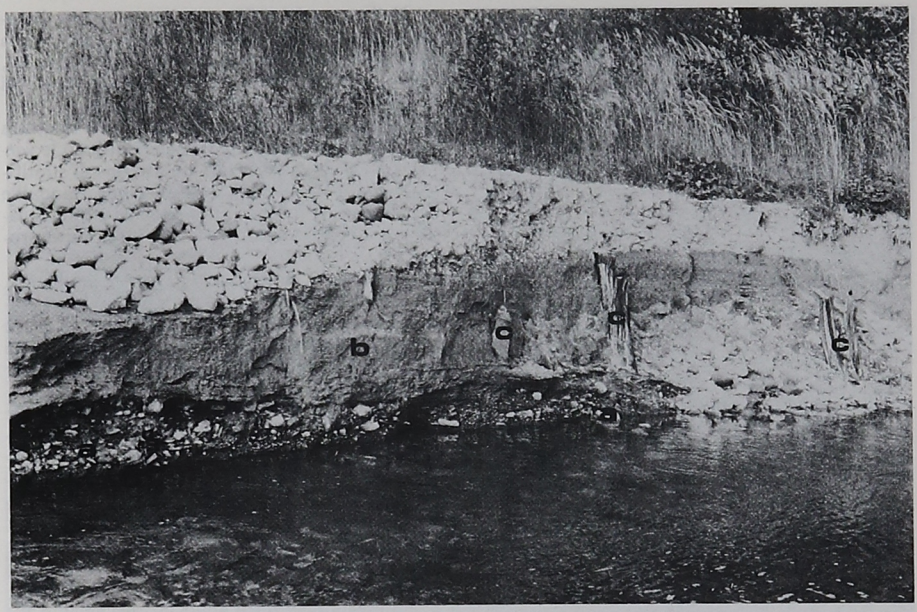
La mancanza di prove sufficienti non consentiva tuttavia di esprimere un parere rigorosamente scientifico su nessuna delle ipotesi sopra esposte pur apparendo la prima poco verosimile dovendosi invocare a suo sostegno eventi eccezionali di cui non si osservano tracce in altre vallate.

Si poteva quindi dar credito all'ipotesi che un lago fosse esistito in un periodo compreso, come limiti estremi, tra il ritiro del ghiacciaio del Cordevole datato circa 13000 anni ([7]) e l'epoca romana alla quale vengono attribuiti i più antichi reperti archeologici delle piane di Taibon e Agordo ([8]).

L'ovvia relazione tra leggenda e realtà che sarebbe risultata dalla dimostrata esistenza di un lago avrebbe fornito nuovi elementi per la datazione dei primi insediamenti umani nella regione che vengono fatti risalire all'Età del Bronzo secondo i dati finora disponibili ([9]).

Se si escludono alcuni ritrovamenti di depositi argillosi in scavi di fondazioni presso Agordo, dei quali non si ha una documentazione scientifica, mancavano però completamente fino a qualche anno fa prove geologiche sull'esistenza del lago ([10]).

Fu soltanto a seguito della grande alluvione del novembre 1966 che il Cordevole cominciò ad erodere la sua sponda sinistra mettendo alla luce la natura dei depositi che la costituiscono. Già nell'estate del 1967 si potè osservare, circa a metà altezza della scarpata a Ovest di Agordo, fra il cimitero e l'ex campo sportivo, un livello torboso di alcuni cm. di spessore. Un livello analogo alla medesima quota approssimativa era visibile presso l'imbocco di monte della galleria ferroviaria di Pontealto e sulla destra della Bordina presso il ponte della Strada Statale Agordina. Si trattava evidentemente di un episodio palustre che poteva essere interpretato come la fase finale di riempimento del lago. La torba, costituita da un accumulo di detriti vegetali, si forma infatti soltanto in ambiente acquitrinoso.



La base della formazione lacustre affiorante, nel settembre 1979, sulla sinistra del Cordevole alla confluenza con la Sarzana; sono visibili le ghiaie dell'alveo prelacustre (a), le argille sabbiose non stratificate, primo deposito lacustre (b) ed alcuni tronchi fossili in posizione di crescita (c).

Dettaglio della base della formazione lacustre affiorante nel settembre 1979 sulla sinistra del Cordevole alla confluenza con la Sarzana. Sono visibili le ghiaie dell'alveo prelacustre (a), lo strato con detriti vegetali anneriti e gasteropodi terrestri (b), le argille sabbiose non stratificate (c) ed un tronco fossile (d).

Un tronco fossile in posizione di crescita (settembre 1979).

Nell'estate del 1977, essendo proseguita l'erosione della sponda sinistra, si osservarono, tra la confluenza della Sarzana e la stretta di Pontealto, delle argille grige dalle quali emergevano numerosi tronchi d'albero in posizione di crescita.

Le argille presentavano una evidente struttura a strati millimetrici (lamine) che ricordano le *varve* ([11]) dei laghi periglaciali; questo tipo di stratificazione è possibile soltanto in acque tranquille non disturbate da correnti o onde ed è quindi caratteristico dei depositi lacustri di una certa profondità.

Lo spessore complessivo di queste argille era, sempre nel 1977, di circa 4 m; a questo strato basale seguivano verso l'alto ghiaie grossolane e quindi argille sabbiose non stratificate con livelli di sabbie e di ghiaie fino all'orlo del terrazzo per un totale di 7-8 m.

Negli anni successivi l'erosione del Cordevole mise in vista per qualche metro, di fronte alla confluenza della Sarzana, la base della formazione argillosa (estate 1979) costituita da uno strato di detriti vegetali nerastri poggiante su ghiaie arrossate, evidente testimonianza dell'alveo prelacustre. I tronchi d'albero in posizione di crescita poggiavano su queste ghiaie ed emergevano per alcuni dm. dalle argille.

Fu eseguito in quell'anno un rilevamento topografico della zona degli affioramenti, estesa per una lunghezza di circa 350 m., tra Pontealto e la confluenza della Sarzana; furono rilevati oltre 60 tronchi fossili.

Affioramento della base della formazione lacustre sulla destra del Cordevole tra la confluenza della Sarzana e Pontealto (agosto 1981).

La scarpata di erosione alta circa 15 m., sulla sinistra del Cordevole tra la confluenza della Sarzana e Pontealto nell'agosto 1981. E' visibile tutta la successione dei depositi lacustri.

Attualmente (estate 1981) la situazione è profondamente modificata; il Cordevole ha messo in vista per una lunghezza di circa 50 m., sulla sponda destra, la base della formazione lacustre costituita da ghiaie arrossate e cementate limitate superiormente da una superficie ondulata con resti vegetali anneriti e frammenti di gusci di gasteropodi terrestri (*Helix*). Su questa superficie basale sono visibili anche qui numerosi tronchi in posizione di crescita. Sopra lo strato a resti vegetali giace un banco di argilla sabbiosa non stratificata di circa 80 cm., testimonianza di una piena sopraggiunta quando il livello dell'acqua era ancora molto basso e quindi nei primi mesi dalla formazione del lago.

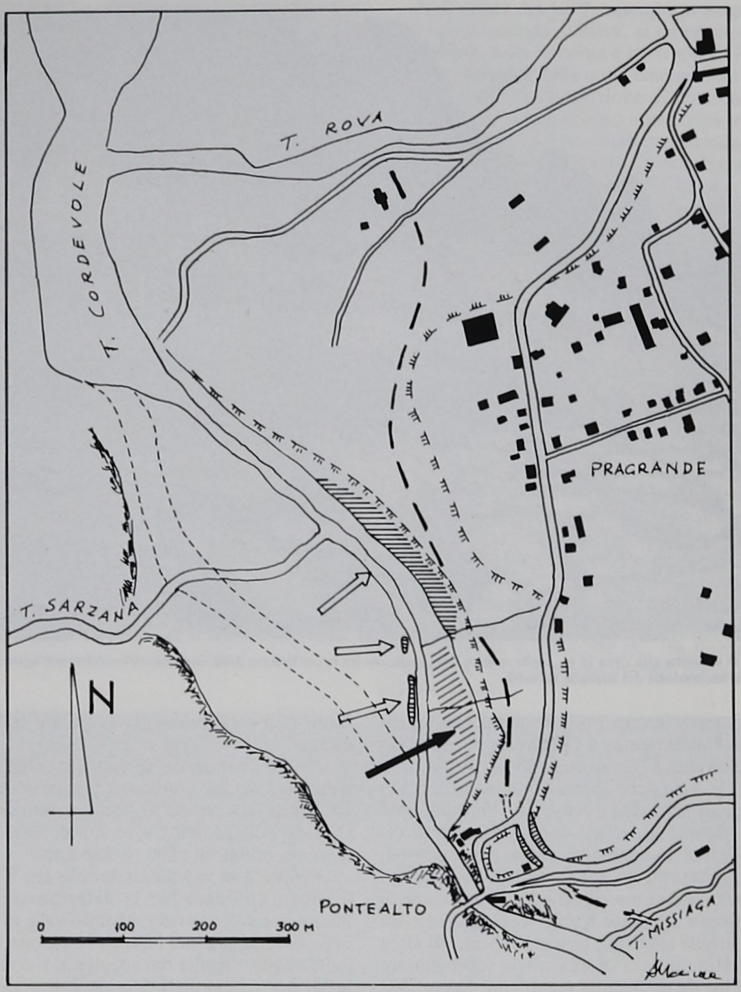
Sulla sponda sinistra il Cordevole si è spostato di una trentina di metri verso Est scoprendo i depositi lacustri per un'altezza di circa 15 m. Si osservano, in dettaglio a cominciare dall'alto:

m. 1,10 sabbia argillosa con ciottoletti
m. 0,90 sabbia
m. 1,30 argilla a lamine
m. 1,70 sabbia con lenti di argilla
m. 1,70 argilla a lamine
m. 1,70 ghiaia grossolana
m. 0,30 argilla a lamine
m. 1,00 sabbia
m. 4,50 argilla a lamine.

Lo strato basale di argille a lamine poggia direttamente pochi metri più a valle sulle argille sabbiose non stratificate già osservate sulla sponda destra.

Su un frammento di legno raccolto alla base della formazione argillosa era stata effettuata nel 1979 una datazione al radiocarbonio presso il Queens College dell'Università di New York: era risultata un'età di 5890 $\pm$ 110 anni.

Poichè non vi è alcun dubbio che il campione di legno utilizzato per la datazione proviene da piante che crescevano sul fondo valle al momento della formazione del lago e che furono sommerse dalle acque, sepolte dai sedimenti e conservate fino ai nostri tempi, si può attribuire all'inizio del lago una data compresa fra 5780 e 6000 anni fa (3800-4020 a.C.) corrispondente quindi alla tarda Età della Pietra (Neolitico). Ovviamente, ed a prescindere dall'accuratezza di questo dato che è la media di tre determinazioni indipendenti, l'esame di un solo campione non può fornire una datazione del tutto certa; non si può escludere infatti che la composizione isotopica del carbonio contenuto nel campione possa aver subito degli inquinamenti che possono portare a notevoli errori. E' stato pertanto richiesto allo stesso Istituto un altro esame su un secondo campione di legno. Questa datazione, se confermata, porta ad escludere la formazione del lago per sbarramento morenico poichè il ghiacciaio del Cordevole si era già ritirato da circa 7000 anni; ad analoghe conclusioni si giunge considerando l'esistenza di una foresta sull'alveo



La valle del Cordevole tra la confluenza della Rova e Pontealto. Le zone a tratteggio orizzontale indicate dalle frecce bianche sono gli affioramenti della formazione lacustre osservati nell'estate 1981; quella a tratteggio obliquo indicata dalla freccia nera è l'area degli affioramenti osservati tra il 1977 e il 1979 ed ora sepolti dalle ghiaie del Cordevole.

del Cordevole al momento della formazione del lago.

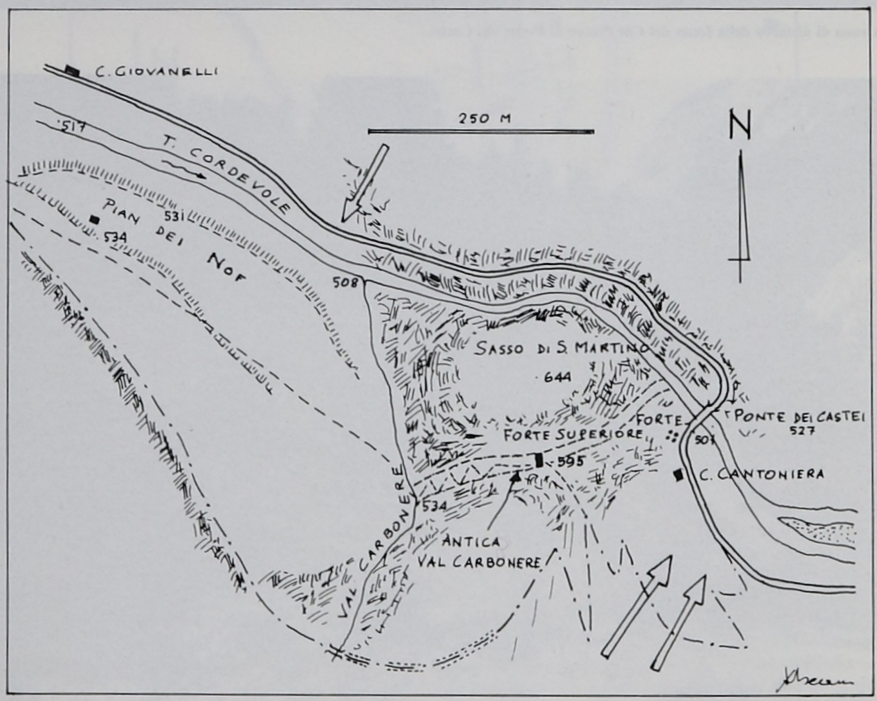
L'ipotesi più verosimile è quindi quella dello sbarramento della valle in conseguenza di una frana ([12]) che poteva essere localizzata soltanto nel Canale fra il Ponte del Cristo e il Peron. L'esame morfologico della valle consente però di limitare alla stretta dei Castei l'area dell'evento catastrofico; in questo tratto si osservano, sia a destra che a sinistra del Cordevole, pareti di distacco ed enormi massi ancora giacenti sul fondo valle e fin qui arrivano i terrazzi alluvionali conseguenti al riempimento del bacino lacustre (Terrazzo del Ponte del Cristo e Pian dei Nof) ([13]) mentre nel tratto successivo non si osserva più alcuna traccia di terrazzamenti e le pareti mostrano ancora intatta la caratteristica "montonatura" dovuta all'azione glaciale.

Un'altra osservazione ci consente poi di precisare che la frana principale è precipitata dalle pendici del Col Pizzon, sulla destra del Cordevole in corrispondenza della cantoniera ANAS: il Sasso di S. Martino è delimitato a Sud da una strettissima gola con pareti levigate dall'acqua ed ora riempita da materiale detritico fino alla quota della selletta del forte superiore (circa 595 m.); si deve ritenere che questa gola fosse l'antico corso della Val Carbonere che confluiva nel Cordevole a valle del

La zona di distacco della frana del Col Pizzon al Ponte dei Castei.

Depositi alluvionali del terrazzo del Ponte del Cristo sulla destra del Cordevole (agosto 1981).

Depositi alluvionali del terrazzo del Pian dei Nof sulla destra del Cordevole (agosto 1981).



Schizzo topografico della zona dei Castei con il tracciato sepolto dell'antica Val Carbonere; le frecce bianche indicano le frane ancora riconoscibili.

Sasso di S. Martino, all'altezza del ponte dei Castei. La frana che ostruì la valle del Cordevole, ubicata circa nell'attuale posizione, sbarrò anche la parte terminale della Val Carbonere il cui tratto rimanente fu poi riempito di materiale alluvionale con il progressivo colmamento del lago. Con la successiva incisione dello sbarramento di frana la Val Carbonere si scavò l'attuale corso a monte del Sasso di S. Martino seguendo la linea di minor resistenza costituita da una breccia di faglia.

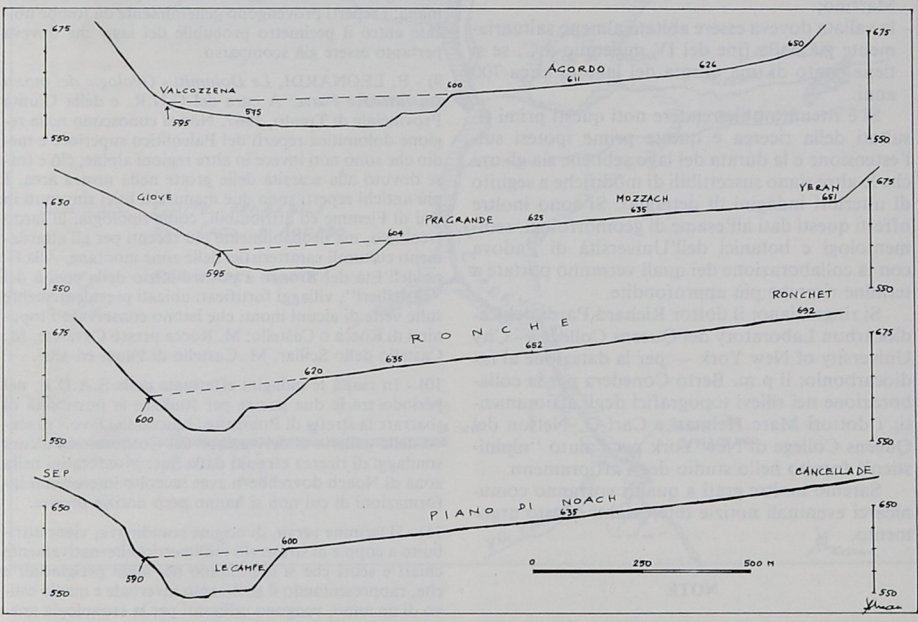
Un fenomeno analogo avvenne a Pontealto dove il Cordevole, spinto a Ovest dalle conoidi della Rova, della Missiaga e della Bordina ed abbandonato il suo corso primitivo, si incise una nuova valle negli scisti filladici.

La quota della soglia di ritenuta può essere ricavata approssimativamente prolungando il profilo dei terrazzi di Noach, Ronche, Pragrande e Agordo fino ad incontrare il fianco destro della valle; in corrispondenza di alcune sezioni effettuate si è ottenuta una quota abbastanza costante di circa 595 m.s.l.m. che dovrebbe rappresentare il livello massimo possibile dello specchio lacustre al momento della sua estinzione e che corrisponde a quello della selletta a Sud del Sasso di S. Martino. E' possibile che al momento della formazione il livello del lago fosse alquanto più elevato e che sia andato progressivamente abbassandosi nel corso della sua vita per l'erosione della soglia da parte dell'emissario analogamente a quanto è avvenuto ad Alleghe dove, secondo dati di Vollo ([14]), si sarebbe verificato un abbassamento del livello di 5-8 m. tra il 1771 e il 1933. Dall'esame della successione stratigrafica dei depositi lacustri sopra illustrata si deve tuttavia presumere che il bacino di invaso creato dalla frana non si sia mai riempito completamente d'acqua e che il livello del lago abbia subito numerose oscillazioni che giustificherebbero l'alternanza di sedimenti argillosi a lamine, caratteristici di acque di una certa profondità, con sedimenti sabbiosi, di profondità molto minore, e con ghiaie grossolane simili ai depositi alluvionali attuali del Cordevole, di ambiente subaereo.

Queste oscillazioni di livello, senza dover necessariamente invocare successivi eventi franosi, possono essere attribuite ad una relativa permeabilità, almeno iniziale, dello sbarramento di frana formato da un accumulo di blocchi dolomitici; la frana avrebbe cioè creato un bacino di invaso con diga perdente nel quale il livello dell'acqua poteva essere più o meno elevato secondo l'andamento idrologico stagionale ed andava progressivamente crescendo man mano che si depositavano i sedimenti e che il limo trasportato dalle acque rendeva più impermeabile lo sbarramento.

Secondo questa ipotesi, non essendosi verificato un trabocco dalla soglia se non dopo il completo interrimento della conca lacustre, non si sarebbe nemmeno avuto un abbassamento erosivo della soglia stessa.

Supponendo quindi che la soglia fosse situata a quota 600 circa il bacino di invaso che, per le



Sezioni trasversali della conca Agordina in corrispondenza degli allineamenti Agordo-Valcozzena, Veran-Giove, Ronchet-Pontealto e Cancellade-Le Campe. I prolungamenti dei profili dei terrazzi incontrano il fianco opposto della valle ad una quota media di 595 m.s.l.m. che dovrebbe corrispondere al livello del lago al momento della sua estinzione.

considerazioni precedenti, non era necessariamente pieno d'acqua, doveva estendersi dai Castei fino a Listolade con una lunghezza di km. 8,5 pari a 1,6 volte quella iniziale del lago di Alleghe (dal Masarè fino a Caprile). Con questo rapporto di lunghezza e in condizioni morfologiche della valle simili il volume doveva essere almeno quattro volte superiore.

Per valutare la durata del lago si può fare riferimento a quanto è stato accertato per il lago di Alleghe. Secondo i dati raccolti da Vollo, nel 1933 si presumeva che la durata di detto lago fosse ancora di 250 anni e quindi la sua durata complessiva di circa 400 anni. Poichè il bacino idrografico del Cordevole alla sezione del Masarè è di 248 kmq. e quello alla sezione dei Castei è di circa 600 kmq. si può presumere che il trasporto solido nelle due sezioni stia in rapporto di 1 a 2,4. Con questi dati e delle semplici operazioni aritmetiche si arriverebbe ad una durata di circa 700 anni.

Dati più precisi potranno essere ottenuti da uno studio dettagliato dei sedimenti lacustri e dal conteggio delle lamine quando si riesca a stabilirne la periodicità e se si avrà la fortuna di rinvenire dei frammenti di legno databili al radiocarbonio nella parte più alta dei depositi lacustri.

Da quanto è stato esposto si può giungere alle seguenti conclusioni:

- la leggenda aveva un fondamento storico sia per quanto riguarda l'esistenza del lago che l'ubicazione della zona di sbarramento al Sasso di S. Martino;
- la vallata doveva essere abitata almeno saltuariamente già dalla fine del IV millennio a.C. se si tiene conto di una durata del lago di circa 700 anni.

Si è ritenuto utile rendere noti questi primi risultati della ricerca e queste prime ipotesi sull'estensione e la durata del lago sebbene sia gli uni che le altre siano suscettibili di modifiche a seguito di ulteriori indagini di dettaglio. Si sono inoltre offerti questi dati all'esame di geomorfologi, sedimentologi e botanici dell'Università di Padova con la collaborazione dei quali verranno portate a termine ricerche più approfondite.

Si ringraziano: il dottor Richard Pardi del Radiocarbon Laboratory del Queens College — City University of New York — per la datazione al radiocarbonio; il p.m. Berto Conedera per la collaborazione nei rilievi topografici degli affioramenti; i dottori Marc Helman e Carl O. Nelson del Queens College di New York per l'aiuto "alpinistico" fornito nello studio degli affioramenti.

Saremo inoltre grati a quanti vorranno comunicarci eventuali notizie interessanti questo argomento.

NOTE

1) - ANONIMO, *Dell'Agordino - Cenni storici, statistici, naturali*; Tipografia del Commercio, Venezia 1858. Il lavoro è attribuito da F. TAMIS a P. Mugna nella sua *Storia dell'Agordino*, tuttavia nella dedica al Conte Alessandro Ab. Fullini, Arcidiacono di Agordo, figurano le iniziali A.C., L.D.P., L.D.M., P.M., L.N., e G.B.R. Il lavoro è stato ristampato nel 1972 a cura di Nuovi Sentieri Editore.

2) - A. FAVRETTI, *Il folklore dell'Agordino*; Tesi di laurea inedita, Padova 1950.
F. TAMIS, *La leggenda di Agordo;* Belluno 1959.

3) - M. SANUTO, *Itinerario per la terraferma veneziana nell'anno 1483;* Padova 1847. La pagina con il riferimento alla chiesetta di San Martino è riprodotta in F. TAMIS, *Storia dell'Agordino*, fig. 26.

4) - O. BRENTARI, *Guida storico-alpina di Belluno-Feltre-Primiero-Agordo-Zoldo;* Bassano 1887. Il riferimento alla Cappella di San Martino è a pag. 257.

5) - Del ritrovamento di anelli sulle rocce presso Voltago e al Don, sopra Agordo, è detto anche in F. TAMIS, *Storia dell'Agordino*, a pag. 185.

6) - Queste notizie ci sono state fornite dalla Sig.na Maria Case di Pontealto.

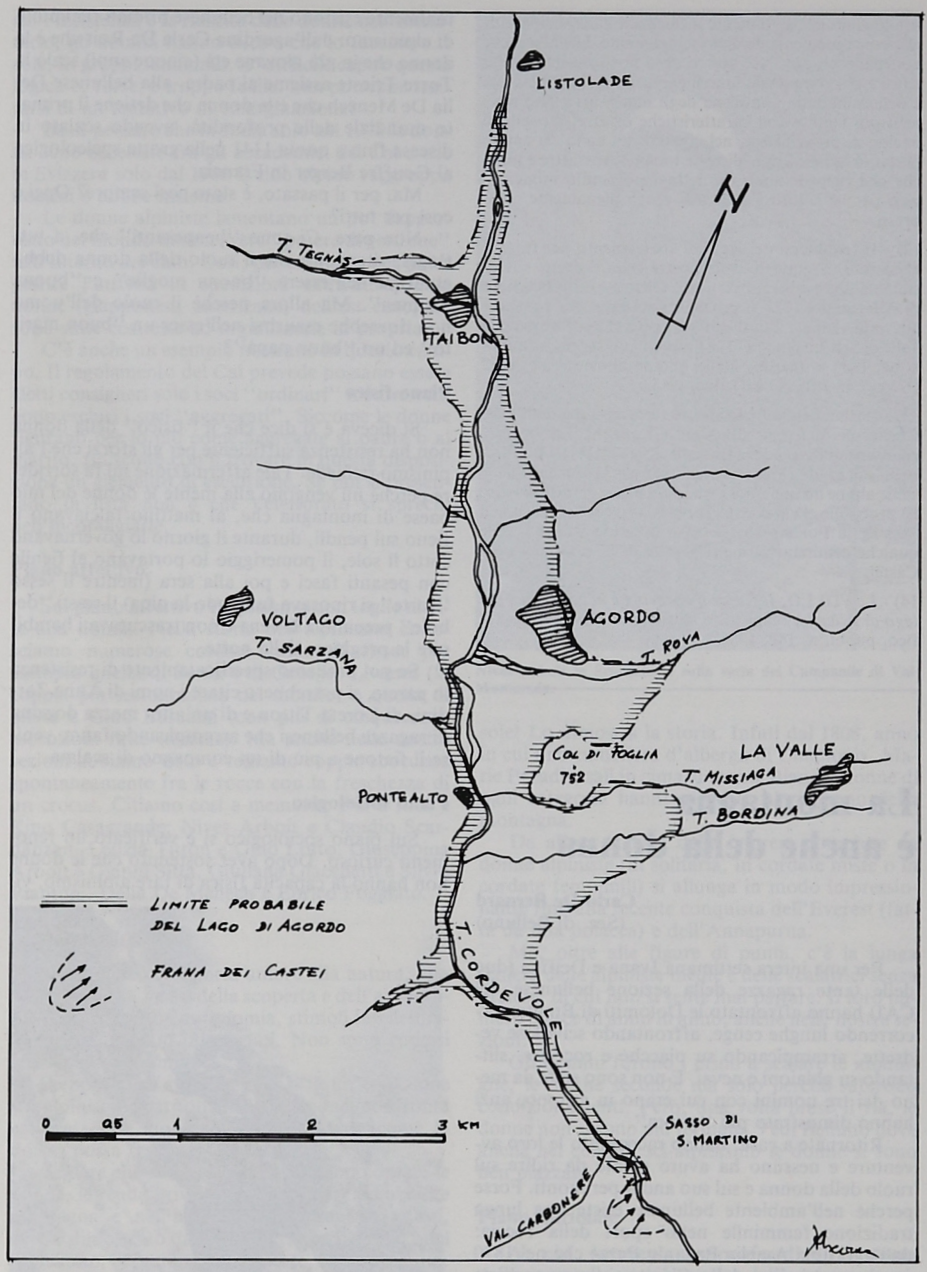
7) - S. VENZO, *I depositi quaternari e del Neogene superiore nella bassa Valle del Piave da Quero al Montello e del Paleopiave nella Valle del Soligo (Treviso)*; Memorie degli Istituti di Geologia e Mineralogia dell'Università di Padova, vol. XXX, 1977. L'Autore pone tra l'11300 e il 10350 a.C. il ritiro glaciale nelle valli del Cordevole e del Piave.

8) - F. TAMIS, *Storia dell'Agordino*; Nuovi Sentieri, Belluno 1978. I ritrovamenti archeologici sono stati effettuati sul piano di Agordo, a Brugnach, Parech, Mozach, Calzon e Taibon; si tratta di due monete posteriori ad Augusto e di altri oggetti attribuiti pure ad epoca romana; i reperti provengono generalmente da tombe ubicate entro il perimetro probabile del lago che doveva pertanto essere già scomparso.

9) - P. LEONARDI, *Le Dolomiti - Geologia dei monti tra Isarco e Piave;* A cura del C.N.R. e della Giunta Provinciale di Trento, 1967. Non si conoscono nella regione dolomitica reperti del Paleolitico superiore e medio che sono noti invece in altre regioni alpine; ciò è forse dovuto alla scarsità delle grotte nella nostra area. I più antichi reperti sono due manufatti litici rinvenuti in Val di Fiemme ed attribuibili, come tipologia, al tardo Neolitico, ma probabilmente più recenti per gli attardamenti culturali caratteristici delle zone montane. Alla fine dell'Età del Bronzo è posto l'inizio della civiltà dei "castellieri", villaggi fortificati ubicati prevalentemente sulle vette di alcuni monti che hanno conservato i toponimi di Rocca o Castello: M. Rocca presso Cavalese, M. Castello dello Sciliar, M. Castello di Fanes ed altri.

10) - In realtà le indagini effettuate dalla S.A.D.E. nel periodo tra le due guerre per studiare la possibilità di sbarrare la stretta di Pontealto, i successivi lavori di scavo della galleria di derivazione del Cordevole ed alcuni sondaggi di ricerca eseguiti dalla Soc. Montecatini nella zona di Noach dovrebbero aver raccolto interessanti informazioni di cui non si hanno però notizie precise.

11) - Il termine *varva*, di origine scandinava, viene attribuito a coppie di straterelli millimetrici alternativamente chiari e scuri che si depositano nei laghi periglaciali e che, rappresentando il sedimento invernale e quello estivo di un anno, vengono utilizzati per la cronologia analogamente agli anelli di crescita delle piante. Ciò è possibile perchè nelle aree contigue ai grandi ghiacciai la portata degli immissari dei laghi e quindi il loro trasporto



La valle del Cordevole tra Listolade e i Castei con la probabile estensione del Lago di Agordo.

solido sono più nettamente influenzati dalla temperatura e conseguentemente dallo scioglimento dei ghiacci che non dalle piogge. Nel nostro caso la successione degli strati è più complessa: la sedimentazione di ogni lamina è determinata da una piena degli immissari e può ripetersi più volte e con caratteristiche diverse, secondo il bacino di provenienza, nel corso di un anno. Si hanno pertanto lamine grige, di varie tonalità, rossastre e bianche che richiederanno un dettagliato studio mineralogico perchè il loro significato venga pienamente compreso.

12) - Il fenomeno dei laghi di sbarramento per frana è abbastanza frequente nelle nostre vallate strette sovrastate da alte pareti subverticali. Oltre a quello ben noto di Alleghe del 1771 si possono ricordare, per rimanere alle valli vicine a noi, il lago effimero che si formò nella valle di San Lucano nel 1748 e quello di Caoria formatosi nel 1825 e distrutto dalla grande alluvione del 1882 (Notizie in BRENTARI, loc. cit.).

13) - Il Pian dei Nof è lo stretto terrazzo sulla destra del Cordevole di fronte alla Casa Giovanelli. La località, col nome di Piano della Polenta, è ricordata dal Brentari nella sua guida (loc. cit. pag. 280) per la fioritura delle stelle alpine ad una quota tra le più basse di tutte le Alpi. E' probabile che il Brentari abbia fatto confusione con il Sass de la Polenta che si trova lungo la strada statale qualche centinaio di metri a valle della cantoniera dei Castei.

14) - L. VOLLO, *Il fiume Cordevole e la colmazine del lago di Alleghe*; Magistrato alle acque - Ufficio idrografico, pubbl. n. 140, 1935.

La montagna è anche della donna

Carlo De Bernard
(Sez. di Belluno)

Per una intera settimana Ivana e Delfina (due delle tante ragazze della sezione bellunese del CAI) hanno affrontato le Dolomiti di Brenta percorrendo lunghe cenge, affrontando scivolose vedrette, arrampicando su placche e roccette, slittando su ghiaioni e nevai. E non sono state da meno dei tre uomini con cui erano in gruppo, anzi hanno dimostrato più "grinta".

Ritornate a casa, hanno raccontato le loro avventure e nessuno ha avuto niente da ridire sul ruolo della donna e sul suo andar per monti. Forse perchè nell'ambiente bellunese esiste una lunga tradizione femminile nello sport della roccia: dall'agordina Amelia Paganin Pezzé che nel 1870 raggiunse la cima della Civetta, alla ampezzana Anna Planer che nel 1874 raggiunse la vetta del Cristallo e della Grande di Lavaredo, alla cadorina Luisa Fanton che scalò le Marmarole sullo scorcio del secolo passato. Forse perchè anche attualmente esistono nel bellunese primati femminili di alpinismo: dall'agordina Carla Da Roit che è la donna che in più giovane età (cinque anni) scalò la Torre Trieste assieme al padre, alla bellunese Delia De Menech che è la donna che detiene il primato mondiale delle profondità, avendo scalato in discesa fino a quota 1141 nella grotta speleologica al Gouffre Berger in Francia.

Ma, per il passato, è stato così sempre? Oggi è così per tutti?

Non pare. Ci sono "benpesanti" che, a tutt'oggi, ritengono che il ruolo della donna debba esaurirsi nell'essere "buona moglie" e "buona mamma". Ma allora perchè il ruolo dell'uomo non dovrebbe esaurirsi nell'esser un "buon marito" ed un "buon papà"?

Piano fisico

Si diceva e si dice che il "fisico" della donna non ha resistenza sufficiente per gli sforzi che l'alpinismo richiede. Tale affermazione mi fa sorridere perchè mi vengono alla mente le donne del mio paese di montagna che, al mattino falciavano il fieno sui pendii, durante il giorno lo governavano sotto il sole, il pomeriggio lo portavano al fienile con pesanti fasci e poi alla sera (mentre il sesso "forte" si riposava fumando la pipa) il sesso "debole" preparava la cena e non trascurava i bambini e le preghiere della notte.

Se poi parliamo specificatamente di resistenza in parete, si potrebbero citare i nomi di Anna Zardini, di Loreta Titton e di un'altra mezza dozzina di ragazze bellunesi che arrampicando fanno venire il fiatone a più di un compagno di scalata.

Piano sociologico

Sul piano sociologico si è verificato un fenomeno curioso. Dopo aver sostenuto che le donne non hanno la capacità fisica di fare alpinismo, vi-

Jvana Dall'O all'attacco di una ferrata impegnativa.

sta l'insistenza e la riuscita delle donne nell'esercitarlo, gli uomini hanno deciso che lo facessero... sole, in gruppi femminili. E' difficile capire questa logica o, forse, è troppo facile: non potrebbe trattarsi di un tentativo di emarginazione?

Basti pensare che in Italia solo nel 1978 le donne sono accettate fra gli accademici del Cai e che in Svizzera solo dal 1980 il club alpino raggruppa uomini e donne insieme.

Le donne alpiniste lamentano un po' dappertutto nel mondo di non avere "potere di gestione" nell'interno dei club. Così, per esempio, per poter gestire l'attività in spedizioni extra-europee le donne (giapponesi, americane, dell'est europeo) sono state costrette ad organizzarle in proprio.

C'è anche un esempio nostrano in questo campo. Il regolamento del Cai prevede possano essere eletti consiglieri solo i soci "ordinari" mentre vengono esclusi i soci "aggregati". Siccome le donne figurano per lo più come aggregate al padre o al marito, finiscono con il trovare in questa disposizione un elemento di esclusione. Se poi si presentano in lista non è che l'elettorato si sprechi nell'incoraggiarle.

Piano affettivo

Sul piano affettivo l'alpinismo non toglie niente alla donna. Nella storia dell'alpinismo conosciamo numerose cordate coniugali fisse: per esempio quella di Sonia e di Georges Livanos (la coppia più sestogradista del mondo) o quella di Silvia e Gino Buscaini (con più di cinquecento ascensioni fatte insieme). Ma anche nelle nostre sezioni abbiamo visto e vediamo coppie sbocciate spontaneamente fra le rocce con la freschezza di un crocus. Citiamo così a memoria: Pia d'Incà e Kino Casagrande; Nives Arboit e Claudio Scardanzan, Letizia Titton e Gino Lotto, Giuseppina Arboit e Gianni Sitta, Giuliana Giacchetti e Silvio Piantoni, Delia De Menech e Enrico Foggiato.

Piano psicologico

L'alpinismo comporta amore alla natura, vita all'aria aperta, gusto della scoperta e dell'avventura, vita gestita con autonomia, stimoli intellettuali, rapporti umani privilegiati. Non sono codesti gusti anche femminili?

Se poi, come spesso s'usa, si fa un'equazione fra alpinismo, patriottismo e religione (confronta canzoni della montagna), non si vede come la donna possa restarne fuori.

Ci pare che la sensibilità, di cui sono dotate le donne, le renda privilegiate nel leggere l'ambiente montagna e nell'intuire comportamenti adatti, com'è dimostrato dall'attività ragazzi che, in quel di Belluno, è, in non piccola parte, da loro gestita.

Piano storico

Non vorremmo apparire difensori d'ufficio delle donne nell'alpinismo. Si sanno difendere da sole! Lo dimostra la storia. Infati dal 1808, anno in cui una cameriera d'albergo di Chamonix, Marie Paradis, salì in cima al monte Bianco, donne di ogni categoria hanno risposto al richiamo della montagna.

Nives Arboit in Scardanzan sulla vetta del Campanile di Val Montanaia.

Da allora la lista delle imprese compiute da donne alpiniste (in solitaria, in cordate miste o in cordate femminili) si allunga in modo impressionante fino alla recente conquista dell'Everest (fatta da una polacca) e dell'Annapurna.

Ma, oltre alle figure di punta, c'è la lunga schiera delle alpiniste medie e delle scalatrici senza pretese, di cui non si sente mai parlare. Il loro numero cresce di anno in anno, anche nelle nostre sezioni.

Gli uomini furono i primi a scalare le montagne, le donne seconde ma solo perchè subirono condizionamenti. Però, una volta preso il via, le donne non si sono più fermate. Vedi Belluno dove anche nei corsi di sci-alpinismo le donne si sono ben piazzate.

Piano spirituale

A chi interessa approfondire il tema dell'emancipazione alpinistica della donna, consigliamo la lettura di "Women on the rope" di Cicely Williams e l'introduzione di Silvia Metzeltin Buscaini.

Vi è descritta la "lunga marcia" delle donne

alla conquista di un posto onorevole nell'alpinismo mondiale. Ma vi è cantata anche la gioia di chi "salendo sui monti si compenetra dell'eternità delle montagne e vede il mondo dall'alto, come lo vede Dio, un mondo buono e affascinante, una vita che vale la pena di esserre vissuta".

Vi è riflesso il fascino di chi "salito fino al grande bianco velo, ha udito il canto del Graal". Vi è l'invito a "fare ciò che fare si può" ricordando che il "coraggio porta con sè genio, potere, gioia".

Questi i sentimenti espressi da donne salite sui monti. Vi è sempre la stessa capacità meditativa negli uomini che frequentano la montagna?

Dove finisce l'arcobaleno

Pier Aldo Vignazia
(Sez. di Belluno)

Nella vita di ogni alpinista, credo, esiste una montagna che non può essere scalata, una cima che non può essere raggiunta; perchè, se lo si potesse, ci si accorgerebbe di aver sbagliato vetta, di non essere riusciti nell'intento, di dover ricominciare da capo. E, forse, è per questo che la gente continua a salire le montagne: cerca una vetta che non c'è, cerca una montagna che resta sempre al di là del proprio orizzonte.

L'alpinista, in fondo, è uno che continua a credere che esista la pentola piena d'oro dove finisce l'arcobaleno.

Ma, nella vita di ogni alpinista, credo, esiste una montagna — non importa se alta o bassa, facile o difficile, sulle Alpi o sull'Himalaia — che può essere scalata, una cima che può essere raggiunta e che, nonostante questo, una volta salita, non svanisce nella nebbia della delusione, non si diluisce nella sensazione di non essere "in fondo" quella montagna che si desiderava scalare. C'è, nella vita di ogni alpinista, questa montagna.

Quella domenica, di prima mattina, salivamo, io e Maurizio, sul sentiero tortuoso e ripido che, dal rifugio Pordenone, sale a forcella Montanaia: quante volte avevo sentito quel nome, quante volte avevo letto l'assurda storia di Cozzi e Zanutti, di von Glanvell e von Saar, e poi ancora di Casara, di Comici...

Questo campanile deve avere qualcosa di diverso dagli altri, se ha costituito l'idea fissa per tanti alpinisti di così diversa origine e cultura, se continua a richiamare ogni anno migliaia di persone nelle Dolomiti clautane per il resto dimenticate: avevo tante volte letto la guida del Berti che mi sembrava di averlo già salito, il Campanile, di conoscerlo pietra per pietra. Anche il Berti era rimasto incantato da quella montagna: le pagine dedicate a quella cima non trovano riscontro, nella sua opera, con quelle su nessun'altra vetta e, se la retorica obsoleta dell'autore un tantino ci fa sorridere, noi moderni che siamo abituati a sussurrare i sentimenti, e non ad ostentarli, non possiamo fare a meno di commuoverci un po', immaginando, chissà perchè, il Berti, vecchio, nel suo studio di Venezia, mentre ripensa alla sua ormai trascorsa vita di alpinista, e rivede il Campanile, solitario, maestoso, con la sua corte di montagne, magari più alte e massiccie, ma tutte rispettosamente distanti.

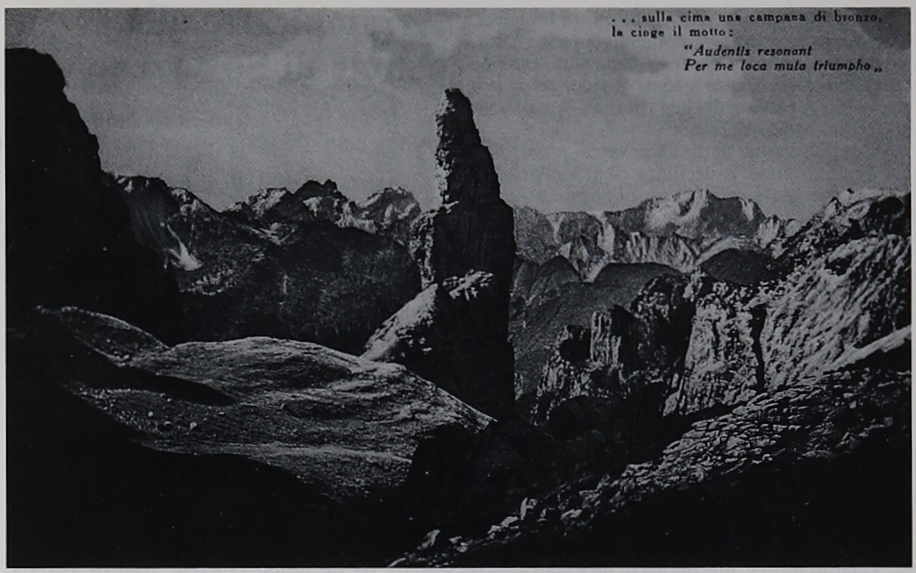
Terzo grado, un passaggio di quarto (piramide umana, riferisce la guida: altri tempi!)... Troi da vache, direbbe qualcuno dei miei amici sestogradisti. Sentiero da vacche. Forse, ma completamente assurdo. Lì, verticale, te lo trovi davanti di colpo. Poi scompare, mentre percorri, imprecando e sudando sotto il carico del materiale, il letto del torrente su cui è tracciato, esile e provvisorio come le sue mille varianti, il sentiero che sale, sale e sembra non finire mai.

Possibile che si debba arrivare fino a quel costone? No, risponde Maurizio, più in alto ancora. Riappare di nuovo la cuspide del Campanile, e non sai bene se guardare lui, o dove metti i piedi. Scatti una foto: è automatico, non ne puoi fare a meno. Venti metri più in su, un'altra, e poi un'altra. C'è gente, sul sentiero. E tutti si fermano, e fotografano. Come se si potesse fermare sulla pellicola l'emozione di veder sorgere metro dopo metro quest'astronave di pietra, mentre noi, carichi di corde, cordini, moschettoni, sudiamo arrancando per raggiungerla prima che parta, per trovare su di essa un posto prima che balzi verso le stelle.

La fotografia non serve. Non potrà mai comunicare a chi la guarda l'emozione che ci prende e ci spinge a scattare proprio in quel momento, e non un attimo prima, o un attimo dopo. In fondo, anche la fotografia è un altro aspetto del nostro egoismo. E' un ricordo nostro. Gli altri non capiranno niente da quella sequenza: vedranno solo un mucchio di sassi sorgere da un altro mucchio di sassi, diventare sempre più grande. E' lì, il Campanile, davanti a noi, enorme. Non abbiamo più corde di canapa, né pedule di feltro, non abbiamo pesanti ganci di ferro da piantare nella roccia. Siamo figli del moderno alpinismo, la corda omologata UIAA, i moschettoni superleggeri, l'imbragatura, il casco: eppure proviamo il medesimo sentimento che provarono Cozzi e Zanutti, in quell'ormai lontano 1903.

Per noi è tutto più facile, ma un sottile filo emozionale ci lega a tutti gli alpinisti del passato. Siamo i loro figli, ed è giusto che i figli ammirino le opere dei padri.

Il Campanile oggi è assediato: contiamo una decina di cordate, alcune già in alto, altre, in attesa, alla base: né Cozzi, né von Glanvell dovettero attendere il loro turno per poter attaccare la via...



Il Campanile di Val Montanaia. *(da una cartolina di 40 anni fa; racc. I. Zandonella)*

Una per una, le corde si dipanano, i capi cordata partono, i secondi li seguono. Richiami, esortazioni, voci, in dialetto giuliano, friulano, veneto. Qualche semibarcaiolo. Ancora molte assicurazioni a spalla: è meglio defilarsi.

Sul primo terrazzino, una folla. L'unico chiodo è preso d'assalto. Il frullo di un sasso. In basso, un'imprecazione. Speriamo non sia nulla di grave. Maurizio sale, e io gli consiglio di cercarsi un posto migliore per fare un posto di cordata.

Si sposta un po' a sinistra, sotto lo strapiombo, e comincia a lavorare di cordini. Mi fa cenno di avvicinarmi. Stacco il moschettone dal chiodo, che intanto si è fatto ancora più affollato. «Perchè non hai usato quella clessidra?», domando. Mi risponde un'imprecazione sorpresa.

Affronta lui, ora, lo strapiombo, un po' a sinistra. Tutto OK. La corda scorre regolare fra le mani. Un richiamo. Riprendo a salire, diritto. La roccia è buona, lo strapiombo mi dà soddisfazione. Traverso a sinistra, poi salgo ancora.

Il camino successivo è occupato da una cordata a tre, piuttosto lenta. Aspettiamo.

Il cielo si sta rannuvolando. Poche volte ho sentito di ascensioni al Campanile col tempo bello. Lo stesso Comici dovette rinunciare per il maltempo al suo tentativo alla parete Est.

Non sono nato in montagna, sono nato al mare, un altro ambiente dove la natura è libera di esprimersi, priva dei vincoli visibili dell'uomo, e ricordo le mareggiate, quando i cavalloni sfondavano la diga foranea come se fosse stata di cartone, e le trombe d'acqua scagliavano i pesci fin nel vecchio cimitero sulla collina. Anche il mare è affascinante, incatena fino alla morte l'uomo che lo ama. Ma una cosa mi ha colpito, quando per la prima volta ho visto la montagna, una cosa che al mare, nella sua immensità, manca: in montagna si vedono nascere le nuvole. Al mattino si levano, pigre, dai boschi appena sfiorati dai raggi del sole, sono spinte dal vento fra gli abeti e, più in alto, si insinuano fra le torri e le cime rocciose, le circondano e le accarezzano nelle giornate di sereno, le avvolgono e le soffocano nell'ora della bufera.

Il cielo del mare è a due dimensioni, anzi, spesso ha una dimensione sola: dove finisce il cielo, dove comincia il mare, non si sa, non si riesce a comprenderlo: l'infinito può essere a migliaia di miglia di distanza, oppure a due passi da te. Forse è questo che rende il mare in burrasca così terribile.

In montagna, il tempo acquista la terza dimensione. La nuvola è lì, presenza familiare eppure inquietante: a duecento metri, a cento. Ma come può una nuvola essere a cento metri? Una nuvola! L'hai sempre disegnata con la tempera bianca, nel cielo di cobalto, distante come le stelle, come la luna con gli occhi, il naso e la bocca.

Ora è qui che si avvicina, ti avvolge.

Nebbia.

No, non è la nebbia, la cara, vecchia, familiare nebbia della Val Padana, che sa di caldarroste e di anidride solforosa.

Sei dentro, sei nella nuvola.

Siamo sul pulpito Cozzi, stanchi. Abbiamo faticato più del previsto: le lunghe soste ai posti di cordata ci hanno notevolmente raffreddati, ci hanno fatto perdere il ritmo.

Maurizio pensa ai suoi problemi. Io ho i miei. Mangiamo qualcosa, e guardiamo la fessura: è lì, nera, strapiombante. Se fosse capovolta, sarebbe piena di appigli. Penso a come la vide, per la prima volta, la cordata dei due triestini, ormai in vista del ballatoio, della cima.

Cosa si saranno detti, i due vecchi amici? Come avranno preso la decisione di affrontarla? A quel tempo era senz'altro un passaggio al limite delle possibilità alpinistiche.

Ad un tratto decido: parto io. Tento un paio di metri a sinistra, ma non trovo l'appoggio. Torno indietro, e tento direttamente. Forse si può di forza, ma non è elegante, non mi piace. Mi pare di intravvedere una possibilità appena a sinistra, sopra una buona clessidra con cordino. «Fai sicura», dico. Sono estremamente concentrato: un passo, un altro. La mano afferra un appiglio minuscolo, il piede si insinua nella fessura. Sono all'altezza dei buoni appigli in alto, sono fuori. Salgo rapido fino alla traversata, e mi assicuro.

Che beffa, che atroce beffa! Essere arrivati fin qua, e non aver intravvisto la possibilità di attraversare! Essere arrivati fin qua, oltre il punto più difficile, e dover tornare indietro!

Guardo sotto e, una decina di metri più in basso, vedo Maurizio che sta salendo, e sei o sette persone che lo guardano, in attesa di tentare la fessura a loro volta.

Quasi ottanta anni fa, sul pulpito, una decina di metri più in basso, veniva eretto un ometto di pietra da due uomini di cui non si fa fatica ad immaginare lo stato d'animo: partiti per vincere, sicuri di giungere per primi, tornavano battuti, giocati dal Campanile, che voleva arrendersi non allora, ma qualche giorno più tardi, e non a loro, ma alla "cordata dalla scarpa grossa", di cui sarebbe stato forse la più bella conquista. E', beffa nella beffa, proprio l'ometto di pietra sul pulpito sarebbe stato, per von Glanvell e von Saar, il segno che lì sopra, una decina di metri più in alto, traversando a sinistra, si sarebbe potuti arrivare ad una breve cengia e poi, attraverso un caminetto al ballatoio, e di lì in vetta.

Maurizio ha fatto il camino da primo, è arrivato al ballatoio e ha fatto sicura su di un grosso masso.

Ormai è fatta, ed i due tiri di corda che ci separano della vetta sono, come sempre, senza storia ma pieni di emozione.

La conquista della vetta... Non è la vetta che importa all'alpinista, ma l'ultimo tiro di corda, gli ultimi dieci metri. Sono quelli, forse, più che il toccare la cima, che danno il senso della vittoria.

Ma cosa ci sarà, al di là di quella cresta che si avvicina sempre più? Cosa credono di trovare, poveri uomini, dietro quella parete rocciosa che ancora per pochi metri esclude la vista?

Suoniamo la campana.

Esiste, la pentola piena d'oro, dove finisce l'arcobaleno?

Arrampicate sulla Parete di Soverzene

Soro Dorotei
(Sez. di Belluno)

Introduzione

Con questa monografia sulla "Parete dei Falchi", in località Soverzene, ci proponiamo di far conoscere una serie di interessanti ed impegnativi itinerari che, essendo generalmente percorribili per buona parte dell'anno e presentando difficoltà sempre notevoli e piuttosto sostenute, consentono di conseguire un notevole allenamento a quanti amano l'arrampicata su roccia.

Come leggere le relazioni

Nella stesura delle relazioni si è cercato di sintetizzare al massimo, lasciando spazio all'intuito dell'alpinista che, tuttavia, in questo caso, è agevolato dalla presenza di numerosi chiodi che, quasi sempre, indicano l'itinerario. La relazione è preceduta da un cenno generale, relativo alla via, comprendente: i primi salitori, le difficoltà, il tempo di salita, il dislivello, il materiale occorrente.

Caratteristiche dell'arrampicata

L'arrampicata su questa parete è quanto mai varia, in quanto riunisce sia passaggi notevolmente atletici, sia passaggi molto tecnici, in cui occorre sfruttare al massimo l'equilibrio e l'aderenza.

Cenni sull'attrezzatura

Le vie sono molto chiodate, ma sarà buona norma avere con sè un paio di chiodi ed un martello per cordata. 20 moschettoni generalmente bastano; occorrono cordini, fettucce e staffe. Sono sufficienti corde da 40 metri.

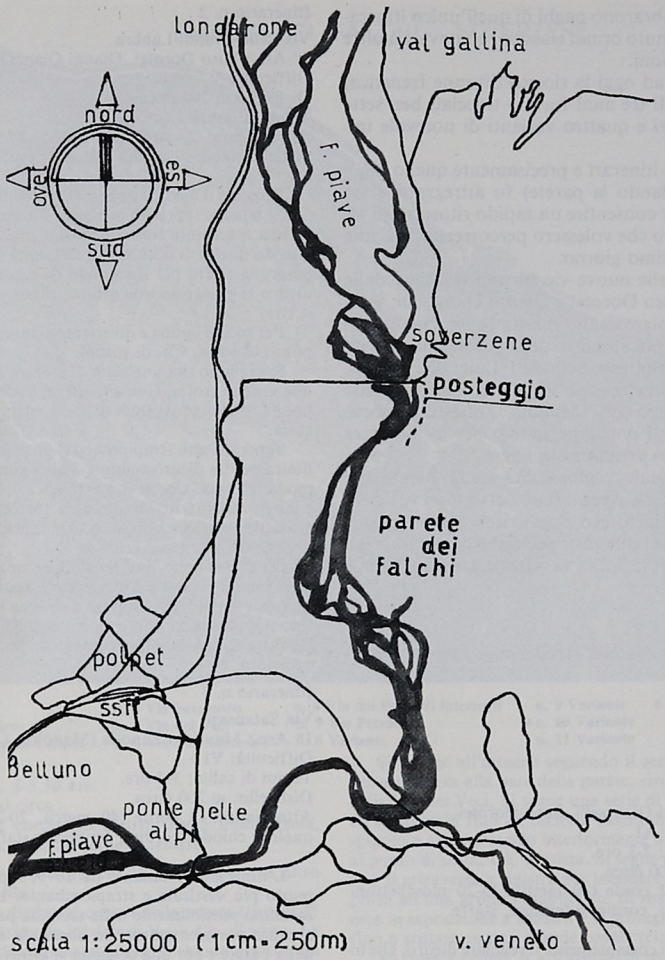
Una borraccia d'acqua d'estate è utile.

Storia della Parete

Agli inizi degli anni '60, fra gli alpinisti Bellunesi in attività, sempre più era sentita la necessità di trovare, in alternativa a quella del Mas, una palestra che maggiormente rispondesse all'esigenza di una preparazione specifica durante le lunghe pause del tardo autunno e dell'inverno.

Nel frattempo le Autorità Militari avevano iniziato l'allestimento dell'attuale palestra della Val Gallina; tale scelta non soddisfaceva appieno, sia dal punto di vista tecnico, sia per un ovvio bisogno di autonomia.

Nell'autunno del 1961 l'attenzione fu rivolta alla gialla parete posta circa 800 m. a destra della centrale elettrica di Soverzene, la facilità di accesso, il favorevole orientamento e l'altezza (circa 200 m) determinarono tale scelta.



Una prima ricognizione sollevò diverse perplessità: la maggiore incertezza fu provocata dal rinvenimento alla base della parete di numerose schegge di granata e dei relativi bersagli.

La parete era servita o serviva ancora da parapalle per un poligono di artiglieria? Tale angoscioso interrogativo fu risolto dopo una curata indagine presso gli abitanti della zona, l'esito della quale tranquillizzò alquanto i promotori dell'iniziativa; certamente l'idea di arrampicarsi lungo quelle placche lisce ed aggettanti con l'accompagnamento del fischio e dell'esplosione di proiettili di artiglieria, non garbava nemmeno allo spirito più avventuroso.

Altro problema era trovare un primo itinerario che, data la struttura della parete, consentisse la progressione col minimo impiego di mezzi artificiali.

La soluzione fu trovata dalla cordata di Pierantonio De Min e Toni Marcolina che con intuito scelsero di attaccare "il pilastro appoggiato"; la progressione dal vertice del pilastro divenne in seguito lenta, soprattutto a causa della scarsa confidenza di tutti con l'arrampicata artificiale.

Soltanto nel 1965 la parete fu finalmente vinta, il merito spetta al "Ghigno", Renzo Timillero per l'anagrafe, che durante una prima ricognizione in cordata con Piero Sommavilla risolse con un'elegante traversata a destra il problema dell'accesso "al Grande Camino": successivamente, stavolta con Gianni Gianeselli, compì l'intera ascensione il 25/3/1965. Nello stesso periodo sempre Ghigno e Gianeselli iniziarono una variante alta che fu completata due anni più tardi dal solito Ghigno con Luciano Dal Molin.

Per diversi anni ed esattamente fin al 1977 i

Bellunesi sembrarono paghi di quell'unico itinerario, che, divenuto ormai classico, contava già oltre le 100 ripetizioni.

Dal 1977 ad oggi la ricerca divenne frenetica, in poco più di tre anni furono tracciati ben sette nuovi itinerari e quattro varianti di notevole importanza.

Uno degli itinerari e precisamente quello più a destra (guardando la parete) fu attrezzato a via "ferrata" per consentire un rapido ritorno agli attacchi a coloro che volessero percorrere più di una via nel medesimo giorno.

Ben sei delle nuove vie furono tracciate dalla cordata di Soro Dorotei e Gianni Gianeselli; inoltre un particolare cenno merita la via che attualmente risulta più al centro della parete: via iniziata dai giovani alpinisti bellunesi Luigi Da Pozzo, Giorgio Giacchetti e ... Righes e conclusa dallo stesso Da Pozzo con "Manolo", questo percorso è certamente il più impegnativo per la arditezza dei passaggi in arrampicata libera.

La potenziale esplorabilità della parete dei "Falchi" sembra avere il fiato corto, non vi è dubbio però che in futuro possa riservare sorprese e così interessanti itinerari, potranno essere tracciati da arrampicatori dotati di particolare sensibilità e fantasia.

(Relazione fornita dall'Accademico Gianni Gianeselli)

* * *

Itinerario n. 1

Via del Diedro
1° Asc.: Gianni Gianeselli, Soro Dorotei.
Difficoltà: V+ A1.
Tempi di salita: 2-3 ore.
Dislivello: m 200 circa.
Attrezzatura: 2 corde (40 metri); 15-20 moschettoni. Qualche chiodo, cordini e fettucce, staffe.

La via segue costantemente il regolare diedro, che incide tutta la parete di sinistra e che è sbarrato in alto da un grande tetto fessurato a camino, che si vince in una entusiasmante arrampicata libera. Si attacca alla base del citato diedro, per una paretina con fessura superficiale, che si allarga più in alto, giungendo ad un buon punto di sosta, ch. di sosta. Circa 10 m. Il tiro che segue di 40 m supera la prima parte del diedro; la sosta è all'altezza del piccolo albero; ch. di sosta.

Il tiro successivo è il più divertente della salita, i vari tetti vengono superati di massima in A0. Si giunge così sotto il grande tetto che sbarra il diedro; ch. di sosta.

Il tetto si può vincere in arrampicata libera con una bellissima spaccata al suo termine. Continuando per un camino con alberi si giunge alla cengia. Ch. di sosta.

Da questo punto inizia la variante terminale (itinerario n. 8).

Più facilmente, giunti alla cengia, si può attraversare a destra, e risalire il diedro-canale finchè inizia a strapiombare (ch.), si attraversa a destra in obliquo per serie di saltini incrociando un po' più in alto la Via dei Veci. Ch. di sosta.

Itinerario n. 2

Via delle Grandi Labbra
1° Asc.: Soro Dorotei, Gianni Gianeselli.
Difficoltà: V+ A1
Dislivello m 200 circa.
Tempi di salita 3 ore.
Attrezzatura: 2 corde (40 metri), 15-20 moschettoni, qualche chiodo, cordini, fettucce, staffe.

Rispetto il diedro, questa via si trova subito a destra.

Si attacca sopra un terrazzo, immediatamente sotto ad una spaccatura formante due diedri contrapposti, seguendo quello di destra. (La difficoltà maggiore è recuperare la staffa per il secondo di cordata). Superato il diedro si giunge ad una grotta, che si supera uscendo a destra.

Per roccia buona e divertente arrampicata si arriva al punto di sosta. Ch. di sosta.

Si seguono ora una serie di fessure che terminano in una grande grotta. Con altri 10 m, per roccia non molto buona, si giunge al punto di sosta, in una nicchia. Ch. di sosta.

Superato uno strapiombo, si prosegue obliquando a destra per un diedro camino, fino a giungere ad una comoda terrazza. Ch. di sosta. (Uscita della via Satanasso e inizio variante A. Timillero, S. Dorotei). Traversando a sinistra, con una bellissima arrampicata in placca, ci si immette in un canale erboso.

Da qui vi sono due possibilità: proseguire verticalmente lungo il canale e obliquare a destra fino a intersecare la Via dei Veci. Oppure a sinistra su rampa erbosa fino a giungere al punto di sosta della Via del Diedro. Da dove si può salire verticalmente per la variante, (itinerario n. 8).

Itinerario n. 3

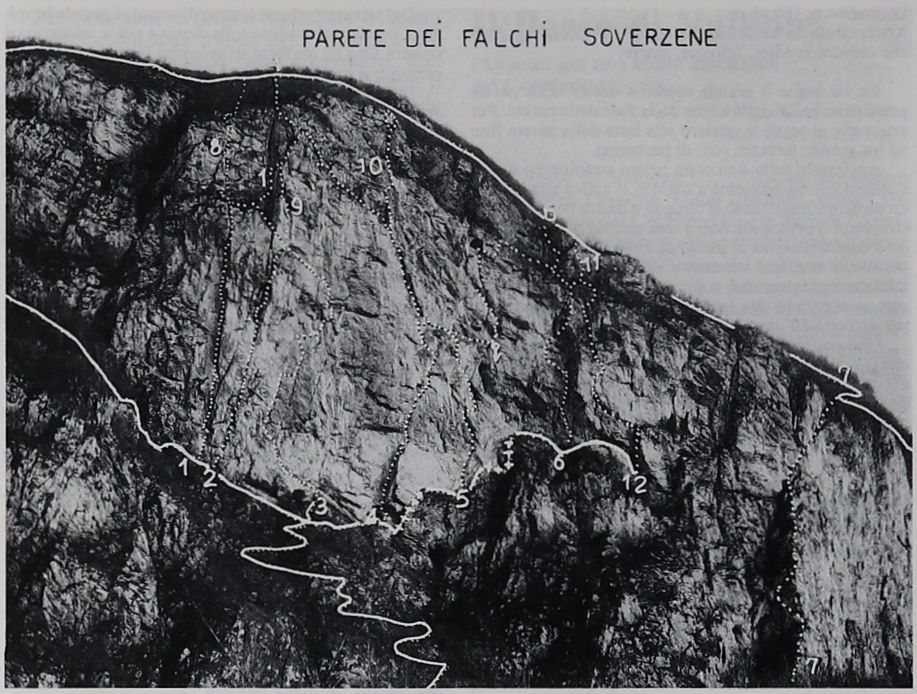
Via Satanasso
1° Asc.: Maurizio Zanolla (Manolo), Gigi Dal Pozzo.
Difficoltà: VI+.
Tempi di salita: 3-4 ore.
Dislivello: m 200 circa.
Attrezzatura: 2 corde (40 metri), 20-25 moschettoni, qualche chiodo, cordini, fettucce e staffe.

L'itinerario, realizzato nel 1979, supera la parete nel punto più verticale e strapiombante. Le difficoltà aumentano sensibilmente nella seconda parte della via che si vince prevalentemente in libera. Si attacca al centro della parete e per una cengetta si attraversa 20 m a sinistra senza difficoltà. Ch. di sosta. Ora, in obliquo sempre a sinistra, si raggiunge una piccola grotta (ch. di sosta) dalla quale ci si innalza verticalmente seguendo un diedro molto chiodato. il punto di sosta si trova su un terrazzino spostato leggermente sulla destra. Ch. di sosta.

Ancora più a destra si trova una fessura verticale: la si segue 10 m per poi spostarsi lievemente a sinistra (ch. con cordino). Si traversa ora obliquando a destra e per un diedrino, ci si porta sotto un tetto. Da qui si attraversa ulteriormente a destra sotto il tetto, e ci si innalza verticalmente per entrare in una grotta, ch. di sosta. Si esce a sinistra superando in artificiale uno strapiombo, e si continua ancora verticalmente obliquando successivamente a sinistra su roccia ottima. Il punto di sosta è in comune con la Via delle Grandi Labbra.

Itinerario n. 4

Via dei Veci
1° Asc.: Renzo Timillero, Piero De Min, Antonio Marcolina, Gianni Gianeselli.



Itinerari:

n. 1 Via del Diedro
n. 2 Via delle Grandi Labbra
n. 3 Via Satanasso
n. 4 Via dei Veci
n. 5 Via dell'Alberello
n. 6 Via dei Pensieri interrotti
n. 7 Via Ferrata
n. 8 Variante
n. 9 Variante
n. 10 Variante
n. 11 Variante
n. 12 Via del Camino.

Difficoltà: VI - A2.
Tempi di salita: 3-3,30 ore.
Dislivello m 200 circa.
Attrezzatura: 2 corde (40 metri), 20-25 moschettoni, qualche chiodo, cordini, fettucce, staffe.

E' la prima via della Parete dei Falchi ed è senz'altro una delle più belle.

Si attacca il diedro al centro della parete (tiro di 35 m, V, con un passaggio iniziale di V+). Ch. di sosta. La via segue il diedro sovrastante che si chiude poi con un tetto. Superato il tetto (A2) si recupera su di un minuscolo e aereo terrazzino. Ch. di sosta.

Superati i primi 7-8 m, si traversa a destra (VI—) e poi nuovamente a sinistra entrando in una comoda ed ampia nicchia. Ch. di sosta. Si segue il canale (friabile II) fino ad una paretina che si risolve con una divertente arrampicata in A0. Ch. di sosta. (Inizio variante Timillero-Gianeselli). Le difficoltà sono ora terminate. Si segue infatti una facile cengia che obliqua a sinistra, si supera uno strapiombo (cordino metallico su clessidra) una paretina, fino a prendere un evidente sentierino che porta sulla via del ritorno.

Itinerario n. 5

Via dell'Alberello
1° Asc.: Soro Dorotei, Gianni Gianeselli.
Difficoltà: VI, A2.
Tempi di salita: 3-3,30 ore.
Dislivello: m 200 circa.
Attrezzatura: 2 corde (40 metri), 20-25 moschettoni, qualche chiodo, cordini, fettucce, staffe.

Si giunge all'attacco seguendo il sentiero attrezzato che attraversa alla base della parete, circa 40 m a destra della Via dei Veci. Si segue una serie di diedri interrotti da strapiombi fino ad uscire a destra dove, superato lo spigolo e attraversando ulteriormente a destra si arriva al punto di sosta. Ch. di sosta. Si segue una breve fessura e si attraversa a sinistra per prendere un diedrino che porta ad una grotta (friabile) ch. di sosta. Da questa si esce in esposizione a sinistra e si prosegue verticalmente fino a sostare su una grande cengia (clessidra).

Su questa cengia si attraversa 30 m a destra fino al punto di sosta. Ch. di sosta. (Da qui vi è la possibilità di interrompere la salita con una doppia di 40 m).

Superato lo strapiombo iniziale, si segue un camino che obliqua fortemente a sinistra fino al suo termine, dove, superato uno strapiombo (A2), si continua verticalmente fino ad una grande grotta. Ch. di sosta. Dal punto di sosta bisogna ridiscendere per attraversare a destra su di una cengia molto esposta.

Si interrompe infine l'attraversata per affrontare il passaggio chiave della salita, verticale e strapiombante, VI+ A1. Sulla cengia sovrastante vi è il punto di sosta dal quale si esce facilmente a destra per un canale erboso.

Itinerario n. 6

Via dei Pensieri interrotti
1° Asc.: Soro Dorotei, Gianni Gianeselli.
Difficoltà: VI.
Tempi di salita: 2 ore.

Dislivello: m 100 circa.
Attrezzatura: 2 corde (40 metri), 15 moschettoni, qualche chiodo, cordini, fettucce, staffe.

La via segue il grande diedro a destra della parete principale, ben visibile anche dalla base della parete. Per attaccarlo si segue il sentiero alla base della parete fino ad un grande terrazzo (ch. di partenza).

Aggirando sulla destra un primo strapiombo e spostandosi poi nuovamente a sinistra si arriva alla base di un diedrino: superatolo si obliqua a destra per vincere lo strapiombo principale fino a una piccola grotta. Uscendo a destra si arriva al punto di sosta. Si segue il diedro per alcuni metri, si traversa a sinistra su di una cengia inizialmente interrotta, e si prosegue di nuovo verticalmente, seguendo una fessura; da questa si esce a destra per arrivare ad un comodo terrazzo (ch. di sosta).

Obliquando ora a destra si mira ad una placca liscia che si supera in libera, fino ad aggirare lo spigolo. Salendo ora verticalmente si arriva su di una terrazza erbosa, dove inizia l'itinerario n. 11.

Oppure, per il ripido canale erboso, si giunge al sentiero.

Itinerario n. 7

Via Ferrata
Ideata dal C.N.S.A., Stazione di Belluno.

La ferrata realizzta dalla Stazione del Soccorso Alpino di Belluno, sfrutta lo spigolo di destra, molto aereo ed interessante, per la sua varietà di passaggi.

Essa è anche un veloce ritorno per chi intende fare più di una salita al giorno.

Itinerario n. 8

Variante terminale
1° Asc.: Soro Dorotei, Gianni Gianeselli.
Difficoltà: IV e V.
Dislivello: m 40 circa.

Dalla cengia con alberi, portarsi verticalmente sotto un tetto, ch. di sosta.

Si segue ora la fessura-diedro fin sotto uno strapiombo. Superatolo si percorre un canalino e al suo termine si vince una bella paretina. La sosta è più in alto su alberi.

Itinerario n. 9

Variante terminale
1° Asc.: Alessandro Timillero, Soro Dorotei.
Difficoltà: V+, A1.
Tempi di salita: 30 minuti.
Dislivello: m 80 circa.

Dal punto di sosta in comune con gli itinerari n. 2 e n. 3 ci si innalza verticalmente seguendo una fessura superficiale. Ove strapiomba, si attraversa a sinistra e seguendo lo spigolo si giunge all'uscita dell'itinerario n. 4.

Itinerario n. 10

Variante terminale
1° Asc.: Renzo Timillero, Gianni Gianeselli, Luciano Dal Molin.
Difficoltà: VI, A2.
Tempi di salita: 1-1,30 ore.
Dislivello: m 100 circa.

Dal terrazzo erboso (punto di sosta) si prende lo spigolo, prima aggirandolo sulla destra e poi in traversata a sinistra fino ad un forte strapiombo fessurato (A2), superatolo si giunge alla sosta su di un albero.

In obliquo a destra si supera uno strapiombo e poi verticalmente per un diedrino erboso si giunge alla base del diedro terminale.

Da quest'ultimo si può uscire sia verticalmente superando un tettino, sia traversando a destra fino allo spigolo per rocce più facili.

Itinerario n. 11

Variante terminale
1° Asc.: Soro Dorotei, Giuliano De Marchi.
Difficoltà: VI+.
Tempi di salita: 15 minuti.
Dislivello: m 25 circa.

Giunti sulla terrazza erbosa con alberi, si attacca la placca alla base di una fessura, traversando subito verso destra e prendendo un diedrino (VI), ci si innalza fino al secondo chiodo, per superare poi una placca liscia verso sinistra, usufruendo di piccoli buchini sulla roccia (VII).

Una fessura verticale porta infine al punto di sosta.

Itinerario n. 12

Via del Camino
1° Asc.: Gianni Gianeselli, Soro Dorotei.
Difficoltà: VI—.
Tempi di salita: 2 ore.
Dislivello: m 120 circa.
Attrezzatura: 2 corde (40 metri), 15 moschettoni, qualche chiodo, cordini e fettucce.

E' la via più a destra di tutta la parete: si attacca alla base di un evidente camino, dopo essersi ulteriormente abbassati dal terrazzo di partenza dell'itinerario n. 6.

Superato il camino (ch. di sosta) si attraversa facilmente a sinistra per 20 metri fino ad una nicchia. (Ch. di sosta). Da questa si esce a sinistra per prendere una fessura, che si lascia più in alto attraversando a destra. (Ch. di sosta).

Si vince così uno strapiombo e si attraversa nuovamente a sinistra per prendere un canale erboso. Superato il diedro, finale, si esce a destra giungendo alla base dell'itinerario n. 11.

Uomini delle nostre montagne: Guelfo Missiora erborista-guaritore

Giuliano Dal Mas
(Sez. di Belluno)

Guelfo Missiora ha un tetto ma non se ne serve che di rado. Il suo tetto è spesso un fienile, una casa abbandonata, il cielo.

E' originario di Barp, anche se non vi è nato.

Per molti anni ha fatto il contadino. E dicono che non l'abbia fatto troppo bene. Guelfo non è medico, non è ingegnere, non è avvocato. Egli non gira per il listòn e non si ferma al Manìn o al Deòn. Egli possedeva una motocicletta con la quale percorreva le strade della provincia, ora non possiede più neanche questa. Gira a piedi, con la corriera, con qualche mezzo di fortuna.

Purtroppo quando lo cerchi non lo trovi mai.

Non è un personaggio scontato. E' estroverso, è unico nel suo genere, è anche strambo (Guelfo non me ne voglia).

Non si è fatto sui libri. E' vissuto in campagna, ai piedi dei monti. Del Peròn, della Pala Alta, della Talvena. Montagne dalle quali ha carpito molti segreti che servono per curare la gente.

Nessuno è profeta in patria. Anche Guelfo non lo è. E non si può dire che lo sia diventato nemmeno fuori, per quanto sia conosciuto in molti angoli della provincia di Belluno. Dovunque c'è qualcuno che lo conosce, qualcuno che lo aspetta.

La gente del suo paese lo circonda di simpatia, lo vede come personaggio, ma non ne conosce l'arte.

Guelfo è un guaritore. O meglio, egli cura con le erbe che sceglie meticolosamente tra i monti. Sul monte Serva, nella lontana malga di Casera Razzo, le erbe sono particolarmente buone. Se le mangiano i cavalli sono buone anche per gli uomini. Se trovi uno chino sulle erbe, intento a masticarle, a scavare una fossetta per cavarne una radice, puoi stare certo. Non può essere che lui. Ha 48 anni, ma ne dimostrerebbe di meno se non fosse per la mancanza di denti che ha perso, dice lui, quando era alle prime esperienze nel campo erboristico e non sapeva ancora distinguere le erbe cattive dalle buone.

La betulla dimagrisce. E lui per primo è dimagrito di 20 kg in 15 giorni anche se ha dovuto confessare di essere rimasto con un certo vuoto nella testa. La betulla purifica il sangue. Ma attenti che l'acqua non sia di rubinetto, ma sorgiva, corrente. Perchè altrimenti perde la facoltà di far dimagrire. Una radice che cresce sotto terra, ad un metro, ti procura lenimenti nei dolori artritici. Ti guarisce. Un'erba mescolata alla vaselina cura di eczemi. Il rosmarino mescolato col miele, la salvia, curano la bronchite, il fegato.

Le erbe sono natura. Come natura è l'uomo. Le erbe non sconvolgono l'organismo dell'uomo. Lo assecondano dolcemente. Il loro uso non causa assuefazione. E non c'è il pericolo che togliendoti un male te ne regalino un altro. Tutt'al più si resta col male che si ha.

Missiora si è reso interprete del nuovo dialogo tra l'uomo e la natura, cercando di recitare il ruolo di mediatore tra questi due poli che i tempi moderni hanno allontanato e che le esigenze reali stanno di nuovo avvicinando.

Che l'abbia fatto bene o male, non sono in grado di dirlo io. Ma quelli che sono stati guariti dalle sue erbe o che dalle stesse sono stati traditi, sì.

Il Passo di Valbona

(Appunti per una storia alpinistica del Col Nudo-Cavallo)

Pier Giovanni Fain
(Sez. di Livinallongo)

Il Passo di Valbona (1), chiamato un tempo anche Forca Dignona (2) dai Clautani, si apre fra la Cima Lastei del Col Nudo (3) e la Pala di Castello, a q. 2127 m. Esso è valico tra l'Alpago a ovest e la Val Cellina a est, l'unico del resto, anche se di uso non corrente e neanche del tutto agevole. Vi passa un itinerario (col segnavia n. 965) che da Cellino a Montanés comporta una traversata di circa 10 ore, ma molto remunerativo per l'ambiente complessivamente aspro e solitario, le severe vedute su quegli autentici colossi che sono il Col Nudo, il Teverone, il Crep Nudo, e la relativa difficoltà di alcuni punti del versante est.

Certamente esso fu praticato da secoli dai cacciatori e dai pastori di ambo i versanti, molto prima che fosse stato oggetto di attenzione dagli alpinisti.

In proposito trascriviamo dal Patera (v. più avanti, op. cit., 1912, pag. 326): «Ammirevoli sono gli abitanti di quei luoghi che per questa via si arrampicano per portare a valle lo scarso fieno che raccolgono lassù... Anche i contrabbandieri di tabacco austriaco, che poi rivendevano con tanto profitto in Alpago, percorrevano quel passaggio».

Siamo qui tentati sulla scorta della bibliografia esistente, di fare una cronologia delle prime traversate o salite del nostro passo, anche se, stante la non grande notorietà, non meriterebbe tenerne conto; ci incoraggia però il fatto che al Passo di Valbona hanno legato il loro nome eminenti alpinisti della fine dell''800, i quali lasciarono del suo ambiente descrizioni ora minuziose, ora entusiastiche, ora un tantino drammatiche.

Il primo a visitare il passo fu Giovanni Marinelli, geologo ed alpinista friulano, pioniere nelle Alpi Orientali: il 25 giugno 1882, accompagnato da due guardiaboschi di Tambre e Chies d'Alpago. Egli raggiunse il valico con l'intenzione di attaccare di qui il Col Nudo, ma dovette desistere per lo scarso impegno e lo scoraggiamento delle sue guide. L'aspro ambiente del Venal di Montanés, un tipico circo glaciale a vasti campi di pietra levigata e scolpita dalle azioni glaciali e periglaciali, ricorda al Marinelli taluni aspetti dell'Antelao e del Canin. Ridisceso a Scalet Bassa egli prese la via di Plois e Pieve percorrendo la destra della Val Stabalì che descrive come un «belvedere traverso un giardino inglese». Pare che prima del Marinelli, stando ancora al Patera (op. cit., 1911, pag. 321), il passo fosse stato raggiunto solo dagli alpini. Tuttavia il medesimo autore, in altro loco dell'op. cit., 1912, pag. 327, precisa che il passo venne superato da ben 200 alpini nel 1895.

E' da segnalare quindi il passaggio di A. Ferrucci di Udine e A. Seppenhofer di Gorizia, ac-

compagnati da A. Giordani di Claut e Giacinto di Filippo detto Mostacio di Cellino, il 2 luglio 1891, in occasione della prima salita alpinistica del Col Nudo, dalla Val Chialedina.

Il 28 luglio 1903 vi arrivò anche il citato alpinista viennese Lothar Patera, altro valoroso pioniere delle Alpi Orientali e appassionato salitore di quasi tutte le cime del gruppo del Col Nudo-Cavallo, al quale dedicò una accurata monografia: "Bergfahrten in der Cavallo-Gruppe" in Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpen-Vereines, a. 1911 e 1912. Lo accompagnava un settantenne pastore di Montanés, Lorenzetti Giovanni. Dopo aver compiuto la traversata delle cime della cresta nord-ovest del Col Nudo, il Patera calò al Passo di Valbona e iniziò la discesa in Val Chialedina (est). Prendiamo un brano della descrizione fattane (op. cit., 1912, pag. 326): «Qui troviamo la sgradevole sorpresa di dover scendere uno strapiombo; vi sono sì incise delle tacche, ma in realtà così esigue che la discesa non fa di certo piacere. Si arriva così a una grotta dove si trovano i resti di una statua di S. Antonio da Padova che è tanto vetusta che l'uomo più anziano di Chialedina, da me poi interpellato, non seppe dirmi quando fosse stata scolpita. S. Antonio, patrono delle bestie (4), è molto venerato nella zona. Continuai la marcia a destra, su un tratto variabile, poi piegai a sinistra fino a una parete bagnata che discesi con l'ausilio di ramponi. Qui termina il malpasso. Pagai il mio fedele accompagnatore che se ne ritornò. Probabilmente dei turisti presuntuosi considerano questi luoghi scarsamente impegnativi; anche a me parevano tali: però in effetti sono duri».

Il Patera tornò qualche anno dopo, il 9 giugno 1912, insieme con l'alpagotto A. Roffaré, allorquando rifece la traversata delle cime della cresta nord-ovest del Col Nudo in senso inverso alla volta procedente, dal Passo di Valbona al Cimon de le Basilighe.

A questo punto potremmo chiudere la nostra rassegna, ma non possiamo non concludere con una curiosità. Il Trame, nella sua opera "La Conca dell'Alpago", 1932, in nota alla descrizione della traversata del Passo di Valbona, riporta questa gustosa postilla (ripresa poi tal quale da altri autori, cfr. T. Sanmarchi, Alta Via n. 6, pag. 175): «A Cellino e a Montanés si ricorda una donna, ancora vivente, che cinquant'anni or sono, dal suo paese nativo (Cellino) andò sposa nel villaggio di Montanés, e poichè allora non esisteva la bella rotabile per Longarone, preferì raggiungere la sua nuova residenza per il Passo di Valbona, seguita dallo sposo e dai portatori del suo corredo nuziale: lana, coperte, biancheria ecc. Fu probabilmente la prima escursione per il passo suddetto, dalla Val Cellina all'Alpago, meritevole di esser ricordata ed il primo viaggio di nozze alpinistico da notarsi; anteriore a quello dell'alpinista viennese Lotario Patera che con la moglie e l'attrezzatura in cui non mancava nemmeno il materasso di gomma per il bivacco, percorse tutti i monti dell'Alpago. Probabilmente però gli sposi di Cellino scelsero la via diretta di Valbona anche per non pagare il "traghet" (5) nei paesi che avrebbero dovuto attraversare per recarsi al loro nido secondo le usanze di un tempo in certi paesi della Carnia e in altre vallate contermini».

Per confermare l'autenticità dell'episodio, non ci è stato difficile rintracciare i nomi dei due sposi nelle scritture del Comune di Chies (6): Martini Carolina di Giovanni e di Mustacchio Antonia, nata a Claut (Cellino) il 24 novembre 1860, sposata a Chies (Montanés) il 6 luglio 1884 con Barattin Giovanni.

Da questa precisazione si può congettuare che la suddetta traversata sia avvenuta il giorno successivo alle nozze, celebrate certamente a Cellino e registrate poi, come d'uso, nel luogo di residenza del marito. Ma tale dettaglio non ha importanza, mentre lo ha l'anno, il 1884, che colloca l'impresa sì di un paio d'anni dopo la salita del Marinelli, ma in effetti come la prima traversata dalla Val Cellina all'Alpago storicamente accertata.

E' singolare che il Patera, così rigoroso nel riferire dati e informazioni circa la storia alpinistica dei primordi del nostro gruppo, non abbia raccolto la non trascurabile importanza di quell'episodio che è assai improbabile non gli sia stato raccontato nel corso delle numerose sue visite in zona.

Ancor oggi, dopo quasi un secolo, il ricordo di quel fatto non è del tutto spento nel villaggio di Montanés.

BIBLIOGRAFIA

Oltre alla monografia del PATERA citata nel testo, alla quale si rimanda in ogni caso per la consultazione di un indice bibliografico molto ampio unitovi:
BERTI ANTONIO: «*Guida delle Dolomiti Orientali*», 1928 e Vol. II, 1961.
SANMARCHI TONI: «*Alta Via n. 6 (dei Silenzi)*», 1975.
TRAME UMBERTO (Sac.): «*La Conca dell'Alpago*», 1932.

NOTE

1) - I composti del tipo "valbona" sono molto diffusi nell'area alpina. L'aggettivo toponomastico "bonus" esprime condizioni del terreno o del luogo particolarmente favorevoli alla pratica della pastorizia o della raccolta del fieno d'alta montagna.

2) - Il nome non è di facile comprensione; si può accostare a *Degnone*, torrente di Salò (v. Olivieri, Diz. Toponomastico Lombardo, 210), dal nome personale romano *Dignus* (?). Un'altra possibilità di accostamento è data da *Egna*, comune di Val d'Adige, che è considerato prelatino. Ma una soluzione definitiva non si intravvede. Col nome di *Dognana*, in Erto ancor oggi qualche anziano indica la dorsale che congiunge il Cimon de le Basilighe del Col Nudo con il Col Mat, sullo sfondo della Val Mesaz.

3) - I Lastei de Col Nut, in Alpago. Anche il nome *Lastei* trova numerosi confronti: i Lastei di Valsorda in Latemar, Cima delle Lastie nel gruppo del Tamer, Lastron dei Scarperi, Laste frazione di Rocca P., ecc. Da *lasta* (da lat. *emplastrum*, roccia levigata) col suffisso *-etum*, col significato di lastroni di roccia nuda.

4) - Evidentemente il Patera fa un po' di confusione fra i due noti santi: S. Antonio Abate, che la tradizione popolare ha voluto protettore degli animali domestici, e il più recente Taumaturgo Santo di Padova. Non ci è possibile chiarire di quale dei due santi si trattasse.

5) - Negli usi nuziali della Carnia "Pajà il traghet" significa pagare da parte dei "nuviz", il libero passaggio attraverso la strada che il corteo deve percorrere uscendo di chiesa, ad un gruppo di giovanotti che sbarrano la strada stessa con una trave o con delle pertiche incrociate = "traghet". In molti luoghi il "traghet" si fa solo quando gli sposi non sono dello stesso paese, e vien riprodotto in tutti i villaggi che attraversano per recarsi a casa. Il denaro pagato si converte naturalmente in bibite e in qualche baldoria. Cfr. «Il Nuovo Pirona-Vocabolario Friulano», 1977, pag. 1205.

6) - I dati sono stati gentilmente passati da Fabrizio Pajer di Chies.

Attività delle Sezioni

"Le Dolomiti Bellunesi" è nata, prima ancora che come rivista, come coagulo di tutti i notiziari delle Sezioni Bellunesi del C.A.I.

E' stato fin dall'inizio, e lo sarà sempre, nostro fermo proposito — sorretti in ciò dal desiderio espresso da tantissimi Soci, molti dei quali emigranti — di dare ogni volta spazio e risalto all'*Attività delle Sezioni.*

Che quest'ultime si siano sempre fatte pregare, e non poco, per mandare del materiale, è cosa risaputa.

Ci sia, comunque, consentito di rivolgere un nuovo, pressante invito a dare una piu concrete collaborazione, aiutando il Comitato di Redazione non solo, ma soprattutto cercando di esaudire le richieste dei Soci lettori.

Sarà, come sostiene qualcuno, l'ennesimo appello destinato a cadere nel vuoto?

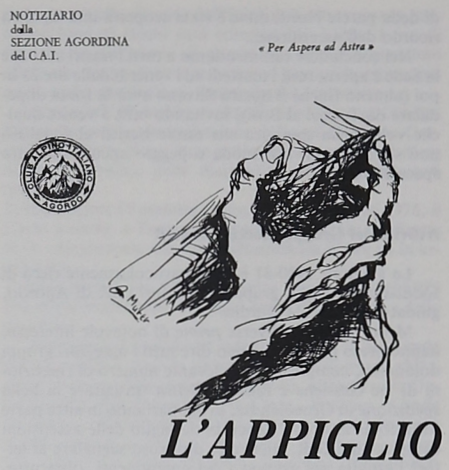
Noi non siamo ancora rassegnati, perciò restiamo in fiduciosa attesa di ricevere corrispondenza da tutte le Sezioni, e anche dai singoli Soci, entro (e non oltre) il 15 aprile 1982.

SEZIONE AGORDINA

Siamo ancora qui a raccontarvi quel che è stato fatto in questi ultimi tempi e a pensare al tanto che si potrebbe fare se solo i soci fossero più uniti e più dinamici.

Parliamo innanzitutto dei nostri rifugi. Al Rif. "Scarpa" nel mese di luglio sono iniziati i lavori di ripristino di alcuni locali del piano superiore nonchè della grande terrazza "Solarium". Le operazioni si sono concluse nel mese di settembre portando così a 36 posti letto la capienza del rifugio. Ricordiamo che nei pressi del rifugio stesso è posto l'attacco della nuova ferrata "Stella Alpina" che si snoda nel gruppo dell'Agner congiungendosi all'uscita con la Via Normale.

Buona è stata la stagione al rifugio "Carestiato"



(grazie anche al gestore Fausto Todesco). Le numerose presenze al Rifugio sono state assicurate anche dall'afflusso notevole di persone alla nostra super-ferrata "Gianni Costantini" in Mojazza, mantenuta in perfetto stato dall'instancabile opera del duo Bepi e Egidio Sorarù.

Al P.so Duran, dopo tanti tira e molla con l'impresa edile, sono finalmente iniziati nel mese di settembre i lavori di ampliamento e di ristrutturazione del Rifugio "Tomè". Si provvederà ad ingrandire i locali ed a rendere più funzionale l'alloggio del gestore. Anche il problema del pannello murale del Murer è stato risolto; infatti non verrà perduto in quanto il Comune di Agordo provvederà a proprie spese a trasportarlo nella residenza Municipale.

Per quanto riguarda l'attività ricreativa l'operato è stato scarso, infatti l'unica gita che la Sezione ha tentato di organizzare (il 9 settembre dal P.so S. Pellegrino a M.ga Ciapèla) è andata "a monte" causa sia il tempo atmosferico che lo scarso numero di partecipanti. A tale proposito è da sottolineare ciò che sta accadendo nella nostra sezione: nonostante il continuo aumentare degli iscritti, alle riunioni ed in Sede, in genere, ci si ritrova in quattro gatti.

E' nostro dovere perciò ricordare che solamente trovandosi e partecipando alle attività, portando idee ed esperienze, si può cercare di cambiare quello che non funziona. (E' sempre facile criticare ma ben più difficile il fare).

Intensa è stata l'attività del Gruppo Rocciatori "GIR" del quale si parla in altra parte della Rivista. Il nostro gruppo ha arrampicato sulle pareti di mezzo mondo nella primavera ospite in Russia degli alpinisti Georgiani successivamente, nel mese di luglio, fra i ghiacci dei fiordi della Groenlandia dove, fra l'altro, ha anche conquistato cime inviolate. Senza numero le ascensioni sulle nostre montagne.

Grazie all'attività e all'allenamento dei "Gir" è stata anche assicurata la celerità e l'efficacia del Soccorso Alpino in ogni suo intervento. Buona riuscita ha avuto la festa per il 60° Anniversario della 1ª ascensione alla parete Nord dell'Agner svoltasi ad Agordo e a Col di Prà il 30 agosto. Dopo una Messa celebrata sul Broi resa bellissima dai canti del Coro Agordo, le guide alpine con tutti i simpatizzanti si sono trasferite a Col di Prà, ai pie-

di della parete Nord, dove è stata scoperta una lapide a ricordo dell'ascensione.

Nel concludere rammentiamo a tutti i nostri soci che la Sede è aperta tutti i martedì ed i venerdì dalle ore 21 in poi (almeno finchè il nostro Silvano avrà la forza di pedalare da Toccol al Broi), invitando tutti a venire qualche volta nella speranza che essere iscritti al sodalizio non sia diventata una moda o peggio ancora un fatto speculativo.

Attività del Gruppo Rocciatori GIR

La stagione 1980-81 è stata particolarmente ricca di soddisfazioni per il gruppo rocciatori GIR di Agordo, guidato da *Cèle* De Nardin.

Messe all'attivo diverse *prime* di notevole interesse, hanno preso d'assalto si può dire tutti i maggiori gruppi dolomitici, compiendo un rilevante numero di ripetizioni di vie classiche e famose. Senza trascurare la bella spedizione in Groenlandia, di cui parliamo in altra parte della Rivista, ecco l'elenco in dettaglio delle ascensioni compiute dai GIR, ritenendo doveroso segnalare ai lettori l'attività del gruppo i cui componenti, oltretutto, fanno anche parte della squadra di Soccorso alpino di Agordo.

Moiazza: via Decima-Cimpellin alla Pala del Rifugio; via Dorotei-De Marchi-Timillero (1ª rip.), spigolo Sorarù, vie Penasa-Lise, Costantini-Dal Magro alla Pala del Belia; vie Decima-Todesco-Dalla Santa, spigolo Serafini, Soldà, Bonetti, De Nardin F. e L. alle Masenade; via Benvegnù alla Croda Spiza; via Costantini alla Torre Iolanda; striscia nera sul Bastione Ovest; vie "Topo", Bonato, CAI Bologna, alla 1ª torre del Camp; via Pisoni alla 3ª Torre e via Livanos-Bien alla Cima Costantini.

Torri di Falzarego, Tofane, Fanis, Averau, Pomagagnon: vie Comici e Dibona alla Grande; spigolo Comici e parete sud alla Piccola; via Lacedelli alla Gusèla d'Averau; 2° spigolo del pilastro, vie Apollonio-Alverà e Alverà-Pompanin alla Tofana di Rozes; spigolo Alverà a Punta Fiammes; spigolo alla Cima Bois; via Costantini-Ghedina al pilastro; via Lacedelli-Ghedina-Lorenzi alla Cima Scotoni; diedro della Torre Romana; spigolo S-O e via Dimai al Sass di Stria; diretta Castiglioni, spigolo Iori, via Norma al Pomagagnon.

S. Torri: vie Armida, Olga, Miriam, Lusi, Delle Guide alla Cima grande; via diretta degli Scoiattoli; via Franceschi, Fessura Dimai, Inglese.

Sella e Piz Ciavazes: vie Stegher, Tissi, Micheluzzi, diedro Trenken alla 1ª torre; via Vinatzer alla 2ª torre; vie Micheluzzi, piccola Micheluzzi, Italia 61, Irma, Abram al Piz Ciavazes; vie Tissi, Trenken, pilastro Est alle Torri del Sella.

3 Cime di Lavaredo: Vie Preuss, Cassin, Dibona.

Setsass: Parete sud della Torre Margherita.

Lagorai: Vie Beber alla cima Tognazza; vie Turini (in invernale), Dossi, Reali Angeli, Furlan alla Tognazza; *1ª ascensione* al pilastro sud del Colbricon.

Brenta: Graffer allo spallone del Campanil Basso; via delle Guide e pilastri dei francesi al Crozzon di Brenta; canalone della Tosa e via Detassis.

Tamer-S. Sebastiano: via Crepaz-Diena al Tamer davanti; via Benvegnù al Sas de Càleda.

Marmolada: parete nord; via Conforto-Bertoldi e don Chisciotte alla M. d'Ombrette, via Vinatzer-Castiglioni alla M. di Rocca.

Una bella immagine della Moiazza, la montagna preferita dei GIR di Agordo.

Civetta: vie Castiglioni, Livanos, Ratti-Panzeri alla Torre Venezia; via Philipp-Flam a punta Tissi; vie Andrich e Aste alla P. Civetta; via Da Roit alla Punta Agordo; vie Pollazzon-Rudatis, Carlesso, Delle Guide alla T. Valgrande; via Messner-Holzer al Castel della Busazza; via Andrich-Rudatis al Bocia di Pelsa; via Tissi al Campanil di Brabante; via Schober-Liebl al Pan di Zucchero.

Pale di S. Martino: via dei Finanzieri allo Spallone di S. Anna; spigolo N, via Iori, via Messner all'Agner; via De Col-Miana e 2ª rip. dello Spiz d'Agner sud; via Detassis-Castiglioni alla Pala Canali; spigolo ovest, fessura Franceschini al Dente della Pala; via Andrich al Cimon della Pala; vie Esposito, Detassis-Castiglioni, Frish-Corradini alla Pala del Rifugio; via Timillero-Tomasson parete N alla Punta della Disperazione; diedro SO della Cima del Coro; diedro ovest al Campanil Alto di Lastei Mulaz; spigolo O al Sass d'Ortiga; via Lanches (spigolo del Velo) alla Cima della Madonna, via Bhul alla Cima Canali; via Solleder-Kummer al Sass Maor.

Vie nuove

Moiazza:
Lastia di Framont (F. De Nardin-W. Levis)
Sass delle Stamere (F. De Nardin-W. Levis)
Cima dei Tre (L. Massarotto-W. Levis) denominata via *Megalodont.*

Agner:
Becco d'Aquila, parete S (A. Bedont-P. Mosca)
Becco d'Aquila, fessura (A. Bedont-P. Mosca)
Torre Sprit, diedro (L. Massarotto-A. Bedont)
Torre Armena, spigolo N-O (Mosca-Della Lucia)
Lastéi d'Agnèr, Pulpito Domadore (P. Mosca-R. Mosca)

Pale S. Martino:
Punta del Nevaio, (P. Mosca-R. Mosca)
Campanile del Travignolo, spigolo (F. De Nardin-P. Daniele)

Piccole Dolomiti:
via dei Folletti (R. Daniele-F. De Nardin)

Invernali

Agnèr:
Torre Sprit: prima ripetizione della Zanetti-Zancristoforo.

Pala di S. Martino:
prima salita invernale della via Bonvecchio-Loss compiuta nei giorni 10, 11, 12 marzo 1981 dai Gir L. De Nardin, F. De Nardin, W. Levis e G. Corona.

Tofane:
via Lunghi Fiori d'Acqua (C. De Nardin-M. Zanolla).

SEZIONE DI AURONZO

Resoconto delle attività estive della Sezione, organizzate dalla Commissione Propaganda. Nutrita è stata l'attività estiva che ha impegnato intensamente i componenti della Commissione nell'organizzazione delle seguenti manifestazioni:

20 giugno: 1ª giornata ecologica per volontari in località Val Marzon di Auronzo. A causa del cattivo tempo, ed anche della novità dell'iniziativa, non si è avuta quella partecipazione di persone che ci si aspettava. Nonostante ciò, in circa tre ore di lavoro, si sono raccolti una trentina di sacchi di immondizie, che il Comune ha poi provveduto a portare alla discarica. Per la prossima primavera avanzata, l'idea è di ripetere la giornata ecologica allo scopo di dare una ripulita generale al sentiero che conduce al Rifugio Auronzo da Val Marzon (Vallone), il che richiede certamente un impegno notevole essendoci una montagna di rifiuti che saranno ammassati in un buco naturale e poi coperti. I soci e non sono pertanto avvisati in anticipo!!!

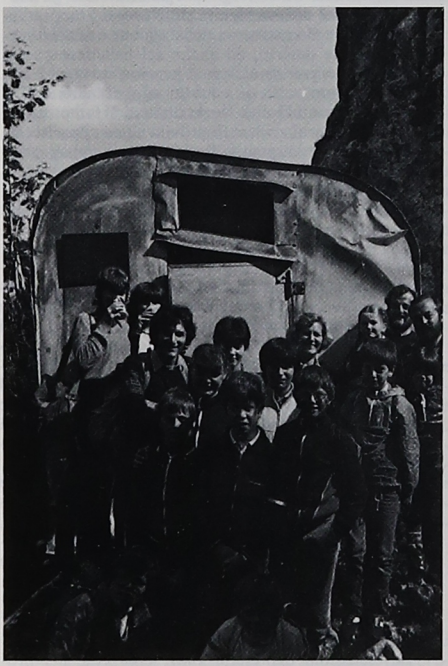
Sabato 25 luglio: escursione guidata per ragazzi dai 10 ai 14 anni lungo il seguente itinerario: partenza in Val Marzon, salita lungo la suggestiva Val di Cengia dalla quale possono essere ammirati la parete ovest della pala dei Marden, i campanili omonimi e più in alto il grandioso gruppo della Croda dei Toni ed in cima alla valle uno scenario di crode meravigliose (gruppo del Paterno, Crode del Passaporto ecc.); abbiamo poi raggiunto il Rifugio Lavaredo da dove, dopo aver pranzato siamo scesi lungo il Vallone di Lavaredo per trovarci nuovamente in Val Marzon. Dobbiamo ringraziare il Soccorso Alpino di Auronzo che in questa occasione ha voluto contribuire alla riuscita dell'iniziativa attraverso la partecipazione di alcuni suoi componenti. L'idea è ora di favorire la diffusione di queste gite anche il prossimo anno allo scopo di far conoscere ai giovani la montagna e sperando che le stesse siano seguite con interesse.

Mercoledì 29 luglio: serata di diapositive al Cinema Lavaredo con la partecipazione della guida alpina Corte Colò Marco. Sono state proiettate alla presenza di un discreto pubblico delle diapositive su due importanti spedizioni:

1) Half-Dome (Yosemite Valley - Usa) dove, nel 1978, il Corte assieme a Franco Perlotto ha ripetuto la diretta N.O. che presenta massime difficoltà (in libera ed in artificiale).

2) Hancohuma (m 6427 - Bolivia) spedizione del 1979 con la partecipazione di alcune guide di Auronzo e della provincia.

Domenica 2 agosto: 9ª edizione della "Camignada poi siè refuge", marcia non competitiva di trenta chilometri circa, da Misurina ad Auronzo, attraverso le Dolomiti della Val d'Ansiei - Tre Cime - Paterno - Croda dei Toni - Gruppo del Giralba, toccando sei rifugi che hanno titolato la marcia - Auronzo - Lavaredo - Locatelli - Piani di Cengia - Comici - Carducci. Trecentododici sono stati i partecipanti, che hanno dato notevole successo alla manifestazione, oltre al sole che non l'ha mai tradita, alcuni dei quali l'hanno considerata competitiva mentre i più si sono fatti una passeggiata nei grandiosi panorami dolomitici. A tutti i partecipanti è stata consegnata una medaglia bronzea riproducente il mughetto, a prosecuzione della serie dei fiori di montagna iniziata anni fa. Da ringraziare la Società Risport di Crocetta del Montello che ha voluto aiutare finanziariamente la "Camignada" e tutti i volontari che hanno col-



Escursione al Bivacco Fanton.

Ragazzi a Forcella Baion.

laborato con la Commissione in maniera eccezionale, alla partenza, ai posti di controllo e di ristoro, all'arrivo.

Sabato 8 agosto: al Cinema Lavaredo proiezione del film "A due passi dalla cima" di Kurt Diemberger e dedicato all'impresa italo-nepalese denominata "Everest '80". Ha partecipato, commentando il film e rispondendo alle domande poste dal foltissimo pubblico, il capo spedizione Francesco Santon. Il film, accompagnato anche da un volume che porta lo stesso titolo, ripropone la storia della spedizione, dalla partenza nella laguna di Venezia, all'arrivo in Nepal, fino alla "grande montagna" attraverso scenari meravigliosi. Gli aspetti strettamente alpinistici della spedizione sono espressi nella seconda parte della pellicola: le giornate della lunga attesa, la cascata di ghiaccio, il triste funerale del giovane sherpa travolto dal ghiaccio, ed infine il vento implacabile che ha impedito di poco la conquista della vetta. La proiezione è stata seguita con interesse da un notevole pubblico di appassionati.

Giovedì 20 agosto: sempre al cinema Lavaredo, serata di cori della montagna con la partecipazione del Coro Cortina diretto dal maestro Bregani. Anche questa manifestazione ha ottenuto un discreto successo di pubblico.

Sabato 22 agosto: 2ª escursione guidata per ragazzi dagli otto ai quattordici anni al bivacco Fanton. Anche in questa occasione il soccorso alpino di Auronzo ci ha messo a disposizione alcuni suoi componenti in qualità di accompagnatori. Partenza da Auronzo con lo scuolabus gentilmente messo a disposizione dal Comune e trasporto fino al rifugio Primula. Da qui lungo la Val Baion, con il sentiero che sale tra mughi e boscaglia si arriva al bivacco Fanton (m 1730) di proprietà del Cai di Auronzo di Cadore. Alcuni ragazzi hanno poi raggiunto la forcella Baion a quota 2235.

Mercoledì 26 agosto: serata al Cinema Lavaredo con la guida alpina locale Pais B. Gianni che ha proiettato delle diapositive sulle Dolomiti, Groenlandia (spedizione auronzana in occasione del centenario della sezione) Hancouma (Bolivia, Sped. 1979) e Nevado Serapo (Perù, Sped. friulana 1981) alle quali ha partecipato con successo. Anche in questa occasione il pubblico è stato numeroso e partecipe.

Sabato 29 agosto: al Cinema Lavaredo proiezione di due film e presentazione del libro "Ascensioni con Gino Soldà" con la presenza dello stesso scalatore. Riuscito successo di pubblico anche in questa occasione.

Approfittiamo dell'occasione per ringraziare nuovamente tutti coloro che hanno in un modo o nell'altro collaborato con entusiasmo per la buona riuscita di queste manifestazioni. Nella speranza che quanto realizzato quest'anno rappresenti solo l'inizio di un nuovo corso, si confida in un interessamento sempre più fattivo da parte di tutti i soci e non.

SEZIONE DI BELLUNO

La Commissione per l'Alpinismo Giovanile della Sezione di Belluno ha recentemente festeggiato il 5° anno di attività. Lo ha fatto, come nello stile del C.A.I., senza formalismi, riunendo i suoi collaboratori "con i piedi sotto la tavola"; ma ciò non toglie che, durante la riunione, la relazione del responsabile uscente Marino Casagrande ed il dibattito che ne è seguito abbiano fotografato lo stato di salute della Commissione.

In cinque anni siamo passati da poche gite per pochi ragazzi a 12 gite per complessivamente 300 ragazzi, un campeggio affollato e ricco di annotazioni interessanti sulle capacità alpinistiche dei partecipanti, una manifestazione quale "La montagna è anche del bambino" che ormai coinvolge un migliaio di ragazzi di tutte le scuole della Provincia. Siamo passati da un bilancio di poche migliaia di lire ad un bilancio da... superpotenza, sostenuto da feroci economie, generosi contributi della Regione Veneto e di privati e dalla disinteressata disponibilità degli accompagnatori alle gite, che hanno bruciato barili di benzina senza mai chiedere un rimborso. Siamo infine passati da una attività fatta alla chetichella ad una orgogliosa propaganda di quello che facciamo: oggi giornali ed emittenti radiofoniche non possono più ignorare un fenomeno così vistoso, ed in seno alle Commissioni Regionale e Nazionale la nostra attività è osservata con interesse.

Naturalmente, ogni medaglia ha un suo rovescio. L'espansione di una attività comporta un aumento di lavoro e maggiori necessità finanziarie. I collaboratori della Commissione, tutti volontari che lavorano per il C.A.I. nel poco (o tanto) tempo libero, sono pochi e sottoposti da qualche anno ad una serie di impegni sempre crescenti. E' dunque auspicabile che forze nuove si accostino per collaborare alla realizzazione della solita attività e per portare anche qualche nuova idea.

Le speranze maggiori sono comunque riposte nei ragazzi. Abbiamo avuto modo di osservare, durante le gite ed il campeggio del 1981, la maturità e la preparazione alpinistica di molti ragazzi di 13/14 anni; tra qualche anno avranno l'età per frequentare le scuole di alpinismo e di sci-alpinismo, ma speriamo anche (ed in questo senso stiamo operando) per prendere in mano la Commissione e continuare l'opera che noi abbiamo iniziato.

Si è dovuto però constatare che le attività per i ragazzi vengono promosse ed incoraggiate in ben poche Sezioni del Veneto. Un convegno, organizzato con gli amici di Feltre, che doveva riunire sul Nevegal i rappresentanti di tutte le Commissioni della regione è andato malinconicamente deserto, ed anche nel bellunese questa attività stenta a prendere piede. La nostra speranza è che in tutte le Sezioni, oltre ai soliti impegni di manutenzione di rifugi e sentieri e di formazione di arrampicatori, qualcuno si dedichi anche alle attività meno appariscenti ma ugualmente indispensabili tra cui l'accompagnare i ragazzi in montagna. Potranno star certi che, nel limite delle possibilità, troveranno nella Commissione per l'Alpinismo Giovanile di Belluno un aiuto per incominciare.

Ragazzi in montagna

L'attività della commissione per l'alpinismo giovanile di Belluno è stata assai vivace durante il 1981. Le escursioni organizzate e realizzate per i ragazzi dai 7 ai 14 anni sono state 12 ed hanno segnato complessivamente 300 presenze. Iniziate il 1° febbraio con la salita in cima al Serva, si sono concluse l'8 novembre al Nevegal con una castagnata. A queste vanno aggiunte sette escursioni in Val Zoldana durante il campeggio che ha visto la partecipazione gioiosa e responsabile di 25 ragazzi per nove giorni.

La seconda edizione del concorso "La montagna è anche del bambino" ha visto la partecipazione di 63 classi di 28 scuole di tutte le zone della provincia. La mostra all'Auditorium ha registrato un notevole afflusso di pubblico per oltre una settimana. La terza edizione della Mostra è prevista per fine aprile 1982 sul tema: "Nella mia Valle si gioca, nella mia Valle si usa".

Escursioni sociali

Le escursioni dell'estate 1981, comprese nel programma sociale, hanno avuto complessivamente buon

esito. Le giornate più riuscite, come numero di partecipanti e come entusiasmo, sono state quelle che comprendevano nel programma un itinerario semplice ed uno impegnato (ferrate). Le mete scelte erano state quelle che includevano un nome prestigioso: Pelmo, Sella, Cristallo, Presanella, Marmolada, Bosconero, Pomagagnon. Una sottolineatura meritano le gite di due giorni (come quella della Presanella) che ogni anno richiamano un buon numero di partecipanti ed hanno una riuscita sempre entusiasmante. Un auspicio, che con frequenza si sente, è che la giornata destinata ad una escursione non resti mai vuota, neppure se il numero di partecipanti è piccolo o se il tempo fa le bizze. Per queste situazioni ci potrebbe essere una escursione alternativa ma che impegni egualmente la giornata già programmata.

Iniziative della Commissione Culturale del CAI di Belluno

La commissione per le attività culturali della sezione di Belluno del Cai ha stilato un programma di conferenze, proiezioni e dibattiti sulla vita in montagna, i problemi della montagna, le iniziative per la montagna. Già alcune sono andate in porto. Si svolgono nel salone del Centro Giovanni XXIII in piazza Piloni con ingresso libero.

La prima di tali manifestazioni ha visto la proiezione del film in tre tempi dal titolo "Enrosadìra" girato sulle Dolomiti dal socio prof. Carlo De Bernard. Protagonisti (assieme ai Gir di Agordo che si vedono in azione) sono gruppi di giovani che rinsaldano la loro amicizia uniti in una stessa cordata. Ne emerge una montagna accessibile a tutti. Una montagna che non è fatta solo di roccia, ma anche di prati e di pascoli, di flora e di fauna, di casere e di bivacchi, una montagna che è abitata da persone che hanno una cultura, una tradizione, una religiosità. Il film (presentato dal dr. Giuliano Dal Mas ad un folto pubblico) include la storia di un mestiere dei montanari: il "conza".

La seconda manifestazione (presentata dal dr. Veniero Dal Mas) ha trattato un tema caro agli alpinisti bellunesi: il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi. Si è visto sfilare davanti agli occhi una stupenda serie di diapositive illustranti le varie zone del parco con sonorizzazione e commento del socio dr. Giuliano Dal Mas (autore, assieme a B. Tolot, di una guida escursionistica del parco edita nel 1977 da Ghedina di Cortina). Lo scelto pubblico che ha seguito la manifestazione ha avuto stimoli per un dibattito che è da tempo sul tappeto e che ora pare avviarsi a felice conclusione. Infatti, nella stessa serata in cui avveniva la manifestazione, in prefettura si svolgeva un incontro della commissione senatoriale dell'agricoltura con gli amministratori regionali, provinciali e comunali per dibattere il problema del parco.

La terza manifestazione è stata tenuta dal geologo e alpinista agordino prof. Vittorio Fenti sul tema "Dolomiti della provincia di Belluno: aspetti geologici". Si è trattato di una proiezione di diapositive con commento.

Sono ora in programma altre tre manifestazioni culturali. Una dei fratelli De Donà di San Tomaso Agordino sulle Ande Peruviane da essi scalate (diapositive e commento). Un'altra del dr. Orazio Andrich della Forestale su "Le malghe della provincia di Belluno" (relazione con diapositive). Una terza dell'arch. Adriano Alpago Novello su l'architettura di montagna e l'uomo.

VI Corso di Sci-Alpinismo

Anche quest'anno la Sezione intende offrire, a chi vuole cercare nella pratica dello sci sensazioni più profonde di quelle che offrono le piste super-affollate e le code agli skilifts, la possibilità di affrontare con un bagaglio tecnico adeguato la montagna nella sua splendida veste invernale. A questo scopo il Corpo Istruttori di Sci Alpinismo intende migliorare il già elevato livello tecnico raggiunto nei Corsi precedenti, mediante una più rigorosa impostazione didattica (specie nelle prime lezioni) ed un avviamento alla conoscenza di ambienti diversi da quello dolomitico (e pertanto in grado di rendere più completa l'esperienza dell'allievo) nel corso di tre uscite di più giorni.

Ma le novità più rilevanti, a parte il programma quasi rivoluzionario rispetto agli anni passati, si trovano sotto la voce "Istruttori": Piero Fontanella e Carlo Pasquali hanno, infatti, conseguito la qualifica di Istruttori Regionali e, soprattutto, Mauro De Benedet ha brillantemente superato il durissimo Corso Nazionale di Sci Alpinismo divenendo così il primo Istruttore Nazionale di Belluno ed uno dei primissimi nel Veneto. Grazie a queste vere e proprie "imprese" la nostra Sezione può ora contare su di un organico composto, tra gli altri, da un Istruttore Nazionale e da quattro Regionali, e si pone all'avanguardia nel Veneto, oltre che per la serietà dell'insegnamento (già riscontrata nei precedenti Corsi), anche per la solidità delle strutture organizzative.

SEZIONE DI CALALZO

Prima di inoltrarci in una dettagliata esposizione del programma svolto dalla sezione del CAI Calalzo, che conta più di 160 soci con presidente Giuseppe Bertagnin Ziano, è giusto fare alcune considerazioni risultanti dall'attività della stagione trascorsa.

Innanzi tutto c'è stata una sorpresa tanto inaspettata come gradita: mai ci saremmo aspettati una partecipazione così numerosa alle gite proposte. Come si sa, le gite sono un "terno al lotto" per via che su di esse grava sempre l'incognita del numero dei partecipanti. Quante volte negli anni passati si vedevano sole le solite facce che poi erano quelle degli accompagnatori...!

Quest'anno invece gli intervenuti alle gite sono stati così numerosi che gli organizzatori hanno avuto un bel daffare per trovare posto a dormire per tutti nei vari rifugi meta delle escursioni. Ben vengano grattacapi di tal genere!

Lo spunto per un'altra considerazione ci viene dall'età dei partecipanti (dai 10 ai 70 anni e oltre). Ci si è resi conto che la montagna cementa gli ideali di amicizia e solidarietà anche fra generazioni distanti fra loro.

Questo sodalizio si è distinto pure per lo spazio dato all'ecologia ed alla promozione turistica: quanti arrive-

Parte dei partecipanti alla gita attorno alle Marmarole.

derci al prossimo anno abbiamo ricevuto!

Modestia a parte, la nostra attività 81 si è conclusa brillantemente in attivo in quanto, tutti gli obiettivi proposti sono stati pienamente raggiunti.

Parecchi degli intervenuti si ricorderanno della gita a San Dionisio, fatta in luglio, in occasione dell'inaugurazione della chiesetta omonima, specialmente la traversata dei verdi Piani dell'Antelao; altri ancora conserveranno il bel ricordo del "Giro delle Forcelle" attorno alle Marmarole, dolomiti cadorine, montagne di carducciana memoria. Se dovessimo fare una classifica sul successo delle nostre iniziative, la palma spetterebbe all'ascensione sul monte Antelao (quota m 3264). In una magnifica giornata, più di cinquanta persone, aiutate dai nostri giovani, ma esperti accompagnatori, hanno potuto ammirare il panorama che si domina dalla cima di questo nostro "gigante".

La stagione estiva così densa di avvenimenti si è conclusa il 20 settembre con la rituale festa organizzata dalla sez. CAI di Calalzo in località Col Negro in occasione del terzo anniversario dell'inaugurazione del Ricovero Rocchi-Frescura.

Tra i graditi ospiti della festa il Sindaco di Calalzo, esponenti del Consiglio comunale, il nuovo Comandante del Battaglione di Pieve di Cadore e Padre Michelangelo che ha ricordato i caduti in montagna con una Messa. Alla fine vino, polenta e salsicce per tutti.

Sperando che una risposta così massiccia alle proposte del CAI calaltino si abbia anche in futuro... Arrivederci al prossimo anno.

SEZIONE DI CORTINA

Esigenze di redazione della rivista ci costringono a stendere queste righe prima che l'attività stagionale della Sezione sia conclusa; a sei mesi dall'elezione del nuovo direttivo possiamo già fare un primo bilancio.

Tra i tanti problemi che ci siamo trovati ad affrontare, uno dei principali era senz'altro quello dei rifugi della Sezione; due di essi, infatti, risultano ancora al catasto di proprietà delle rispettive sezioni dell'Alpenverein; proprietà per la verità del tutto formale, ma ad ogni buon conto era importante mettere a posto la cosa. Il breve tempo trascorso non ci ha dato la possibilità di farlo, anche perchè le procedure sono piuttosto lunghe, ma siamo a buon punto. Abbiamo anche regolarizzato la posizione dei gestori in merito a contratti ed affitto, con reciproca soddisfazione, e, se ora si trovano a dover sborsare qualche lira in più, si rendono anche conto di essere in posizione meno precaria, e di aver a che fare con gente che si interessa dei loro problemi; il direttivo ha infatti promesso loro, una volta sanati i debiti, di investire nei rifugi buona parte del ricavato degli affitti.

A proposito della situazione finanziaria, pesantemente passiva, siamo sempre in attesa di qualche contributo da parte degli Enti locali, che, con gli affitti incassati, ci permetterà di risolvere anche questa questione, e di avere un po' di fiato dal punto di vista economico.

La campagna tesseramento è per quest'anno praticamente conclusa, e, se il sistemare il tutto ci ha dato moltissimo lavoro, possiamo anche dire che se ne sono visti i frutti: dai 140/150 soci degli anni scorsi, agli zero iscritti del 1980, siamo passati, in soli sei mesi ad oltre 360 soci; a questo fine abbiamo fatto un'intensa campagna propagandistica, e anche il ricevere il numero estivo di "Le Dolomiti Bellunesi" (alla maggior parte era sconosciuta) ha destato soddisfazione. Non appena saranno disponibili i bollini 1982 intendiamo ricominciare il tesseramento, in modo che tutti siano in posizione regolare già all'inizio dell'anno e possano ricevere tutti i numeri della Rivista Mensile. Anche per noi il lavoro da svolgere sarà ridotto, in quanto, avendo ora tutti i dati per ciascuno socio e lo schedario in ordine, dovremo perdere assai meno tempo.

Tutto questo lavoro burocratico, che ci ha così impegnati, e che era importantissimo per rimettere in piedi la Sezione, non ha avuto effetti tangibili sui Soci, nei confronti dei quali non è peraltro mancato un inizio di attività sociale vera e propria.

Avendo saputo che la Comunità Montana aveva a disposizione una somma per la manutenzione e il ripristino dei sentieri, abbiamo pensato di coinvolgere direttamente i soci, inviando loro una scheda di segnalazione dei sentieri che secondo ciascuno abbisognassero di qualche lavoro, scheda da restituire compilata ai responsabili della Commissione sentieri, in modo che, selezionando le segnalazioni, avessero facilitato il compito di individuazione dei sentieri suddetti. Le schede pervenute sono state molto numerose, segno che l'iniziativa è stata capita.

Attività culturali

Notevole successo ha avuto la serata organizzata in occasione della presentazione del bel libro del responsabile del gruppo naturalistico della Sezione Dott. Massimo Spampani "FRUTTI SELVATICI DELLE DOLOMITI AMPEZZANE". Il conosciutissimo paleontologo e botanico Rinaldo Zardini ha presentato l'autore e completato la serata con la proiezione e il commento di una splendida serie di diapositive sulle orchidee e genziane alpine; il Dott. Spampani ha invece illustrato, sempre con l'aiuto di diapositive, il contenuto del suo validissimo volume. L'interesse suscitato dalla manifestazione ci fa sperare di poter avere ancora con noi i due protagonisti per altre serate di questo tipo. Il 16 ottobre poi, presenteremo una serata con il noto alpinista friulano Cirillo Floreanini sulla prima discesa in sci dal Mount Mc. Kinley (Alaska), effettuata in occasione della spedizione "Friuli-Alaska '80".

Un cenno anche per la biblioteca sezionale, che sta piano piano prendendo consistenza. Grazie alle generose donazioni di alcuni soci e simpatizzanti, ora possiamo contare su un certo numero di volumi, molti dei quali di grande interesse. Nel ringraziare coloro che hanno già dimostrato la loro sensibilità, speriamo che altri, che magari hanno i libri o le riviste relegate in qualche soffitta, si ricordino di noi.

Gite

L'iniziativa che senza dubbio ha riscosso maggiore successo tra i Soci è stata quella delle gite sociali. Siamo partiti un po' in sordina, senza un programma completo, a giugno, con l'escursione geologico-botanica guidata da Rinaldo Zardini: all'appuntamento erano presenti 40 persone. Partiti dal Lagazuoi, Rinaldo ci ha portati attraverso Cima Falzarego e Col dei Bos, giù fino a Rozes, interessando al massimo tutti con dotte spiegazioni sulla geologia e la flora del luogo. Forse non tutti ricorderanno quanto detto quel giorno, qualcosa comunque resterà, ma soprattutto abbiamo cominciato a conoscere un po' meglio Rinaldo, e a renderci conto di quanto ampie ed approfondite sono le sue conoscenze. Ci auguriamo di poter ripetere l'esperienza, magari in un'altra zona il prossimo anno.

La gita successiva, all'altopiano del Puez, ha regi-

strato la presenza di 71 persone, senza tener conto di quelli rimasti a casa per mancanza di posti. Il successo è stato veramente grosso, l'itinerario è piaciuto a tutti, nonostante la giornata grigia, con pioggia nel finale.

Il terzo appuntamento, a settembre, è stato per una traversata in Valle Aurina, in un ambiente molto diverso dalle nostre Dolomiti, e perciò particolarmente interessante. Siamo partiti nonostante le previsioni del tempo non fossero delle migliori; infatti al rif. Porro è cominciato regolarmente a piovere. Nonostante ciò, solo sei persone hanno scelto la via del fondovalle, gli altri hanno tirato dritto, come si conviene a dei "veri alpinisti". La "lavata" non è mancata, è durata anzi più del necessario, e il panorama di vette, ghiacci eterni e laghi azzurri che avevamo decantato ai partecipanti alla partenza, si è ridotto alle pietre del sentiero e alle scarpe infangate di quello davanti. Al rif. Passo Ponte di Ghiaccio, dopo un paio di knöderl bollenti, l'entusiasmo era già ritornato, e così, "singing in the rain", siamo calati a valle, senza sapere che ci aspettava un'emozionante appendice "automobilistica". Partecipanti: 49; pioggia: tanta, emozioni anche. Risultato: la gita è stata il principale argomento di conversazione nelle osterie di Cortina nei giorni successivi; una cosa è certa: con il C.A.I. non ci si annoia davvero!

Per questo primo anno, come inizio, abbiamo scelto delle gite semplici, senza difficoltà, di lunghezza e dislivelli diversi, ma alla portata di tutti o quasi; abbiamo scelto anche itinerari fuori dalla nostra zona, e diversi come ambiente, poichè ritenevamo che fosse più interessante portare la gente (soprattutto i non più giovanissimi) in posti dove più difficilmente si va per proprio conto.

La folta partecipazione ci ha dato ragione, al di là delle più ottimistiche previsioni; abbiamo potuto renderci conto che la maggioranza non ha velleità alpinistiche, ma preferisce gite semplici e distensive, anche se non necessariamente corte; inoltre abbiamo avuto conferma del fatto che la gita riveste molta importanza nella vita della Sezione, nel senso che è un momento di aggregazione tra i soci difficile da realizzare in altro modo.

L'anno prossimo stileremo già all'inizio stagione un programma di massima, inserendovi anche qualche escursione più impegnativa, per i più esigente; è intenzione anche programmare un paio di uscite scialpinistiche a primavera.

Nel quadro dell'attività sociale, particolare importanza ha rivestito la giornata dedicata alla PULIZIA DELLA MONTAGNA: se non è piacevole sacrificare una domenica a questo scopo, è però indispensabile, diremmo doveroso per chi si dichiara appassionato e che ha a cuore le montagne di casa propria. Data l'importanza dell'argomento, ne parliamo più diffusamente a parte.

Programmi

Anche se un anno non è ancora trascorso, a novembre convocheremo l'assemblea generale dei soci, per metterli al corrente di quanto fatto, discutere assieme dei vari problemi ancora in piedi e iniziare per tempo la campagna di tesseramento 1982.

L'anno venturo poi scadrà il centenario del Club Alpino a Cortina: l'avvenimento è importante e cercheremo di organizzarci in modo da poterlo festeggiare degnamente.

A conclusione vogliamo ringraziare tutti coloro che hanno in qualche modo collaborato con il Direttivo, donando libri, o materiali, o mediante consigli o anche critiche; e scusarci anche se qualche difetto c'è stato nell'organizzazione delle gite o altro. Facciamo del nostro meglio, con entusiasmo, ma siamo in pochi, e per la buona riuscita di qualunque manifestazione abbiamo bisogno della collaborazione di tutti, soci e simpatizzanti.

SEZIONE DI LIVINALLONGO

1) Attività dell'estate 1981.

Due sono le manifestazioni che più hanno occupato la sezione assieme alle altre associazioni della valle: 1. l'inaugurazione del Bivacco Bontadini costruito da Gilberto Salvatore al Padon; 2. l'organizzazione della festa campestre a Malga Castello.

L'inaugurazione del bivacco è avvenuta il 9 agosto ed ha visto mobilitato il C.A.I. e l'U.S. Fodom, l'A.N.A., il Soccorso Alpino, don Paolino, il Coro Fodom; vi hanno partecipato il Vescovo di Belluno, le autorità locali e molti amanti della montagna anche venuti da fuori zona.

Altro esempio di collaborazione fra le varie associazioni (C.A.I., Associazione Agricoltori, U.S. Fodom) è stata la festa campestre a Castello del 14 agosto 1981; bisogna in particolare evidenziare il lavoro prestato da membri dell'U.S. Fodom e del C.A.I. che hanno provveduto a costruire ex-novo il palco per la musica fatta dal complesso di Davedino, e a preparare i tavoli e le panche occorrenti.

La festa è riuscita in modo soddisfacente per tutti, data la buona qualità della roba da mangiare, la musica che è stata apprezzata, e non da ultimo la giornata magnifica.

Tutto ciò dovrebbe essere di ulteriore stimolo alle varie organizzazioni esistenti in zona per riunire le loro forze e lavorare insieme: solo così, data l'esiguità dei mezzi e lo scarso numero di persone disponibili è possibile fare qualcosa di concreto, anche se in modo semplice e non senza inconvenienti organizzativi!

C'è da ricordare inoltre la gita di due giorni sullo Schneebiger Nock, organizzata dalla sezione, cui purtroppo pochi hanno partecipato, e le due serate di diapositive ad Arabba, una delle quali con la partecipazione del Soccorso Alpino che illustrava tramite le immagini dello schermo la sua attività.

2) Come opere attualmente in fieri ricordiamo la ferrata che Gilberto, con l'aiuto della Guardia di Finanza sta costruendo sul Boè.

La Regione Veneto ha stanziato L. 1.000.000 per opere alpine, in particolare per la manutenzione dei sentieri di montagna e la preparazione di piazzole per elicotteri al servizio del Soccorso Alpino. La segnaletica dei sentieri è stata nel mese di ottobre iniziata da Walter Decassan e Stefano Palla. Anche alcune ragazze del Comune hanno offerto la loro collaborazione. Questo lavoro dovrà essere ripreso in primavera, e tutti i soci e simpatizzanti sono caldamente invitati a partecipare. Il finanziamento c'è, bisogna usarlo e metterlo a frutto.

3) Nell'ultimo consiglio della Sezione, tenutosi il 4.10.1981, sono emersi problemi di gestione interna: i consiglieri facenti parte del Soccorso Alpino, che finora si sono offerti spontaneamente alla collaborazione attiva, hanno fatto notare di essere troppo oberati da impegni per poter offrire in futuro la loro disponibilità incondizionata: infatti il Soccorso Alpino occupa già il loro tempo libero.

Necessita perciò urgentemente una più attiva collaborazione dei soci e simpatizzanti, per evitare una para-

lisi dell'attività della Sezione, che già è in difficoltà in quanto i partecipanti attivi sono purtroppo finora pochi.

Urge il problema di una maggior partecipazione, di idee nuove che possono venire solo dai giovani, di un maggior entusiasmo per vivificare la Sezione stessa.

Ricordiamo quello che lo Statuto della Sezione prevede riguardo alle finalità del C.A.I.: «di promuovere, in modo speciale tra i giovani, un impegno teso ad una presa di coscienza dei problemi della montagna con la elaborazione di idee e proposte capaci di restituire alla montagna ed alla sua gente una formazione culturale ed economica propria...». Il campo di azione può quindi essere vastissimo, coinvolgere problemi economici, culturali, non solo strettamente alpinistici. Il lavoro possibile è quindi molto, tocca a noi gestirlo in modo opportuno, uscendo dalla banalità e dalla monotonia!

Quindi urge: gente nuova, idee nuove.

4) Il 25 ottobre 1981 si è svolto ad Arabba il 76° Convegno delle Sezioni Trivenete, organizzato dalla sezione, che con l'occasione ha celebrato il Decennale della sua fondazione. Nell'ambito triveneto questa riunione ha avuto una importanza notevole in quanto, dopo parecchi anni di assenza, hanno partecipato anche il C.A.I. Alto Adige e la S.A.T. di Trento. I lavori sono iniziati dopo il benvenuto dato dal vice-sindaco Renon che ha ricordato l'attività della sezione in questi dieci anni.

Il Convegno si imperniava sul tema: Analisi dell'attuale legislazione riguardante l'inquadramento giuridico ed economico degli operatori di montagna e proposte di legislazione futura.

Il col. Valentino, vicepresidente del C.A.I., ha sviluppato il tema dal punto di vista legislativo e tecnico, ribadendo la necessità di una uniformità a livello nazionale sia per quanto riguarda il riconoscimento giuridico che la preparazione specialistica di quanti operano nel settore di montagna (guide alpine, maestri di sci...).

Nel dibattito interessante è stato l'intervento di Pompanin, gestore del rifugio Lagazuoi, che ha ribadito il concetto che "la montagna è dei montanari", i quali l'hanno gestita benissimo per secoli prima degli interventi esterni che hanno svolto un'azione di deterioramento dell'ambiente; tocca perciò ancora a loro la responsabilità di tale gestione, sia pure con la collaborazione utilissima degli esperti delle zone di pianura.

Per quanto riguarda le guide alpine ha precisato che sono professionisti della montagna e come tali devono essere trattate sia sul piano giuridico che economico; ha invitato pertanto le sezioni ad appoggiarsi ad esse, perchè garantiscono preparazione e competenza. Il problema è stato poi esaminato da altri punti di vista da vari oratori nel proseguire del dibattito. Dopo una breve pausa con rinfresco offerto dall'A.A.S.T. e Comune, il Convengo è proseguito con questioni amministrative tipiche di tali convegni. Infine la sezione di Livinallongo ha presentato una mozione di protesta rivolta alla Sede Centrale contro la complicata e lenta prassi burocratica che blocca spesso l'attività delle sezioni e le obbliga a un sovrappiù di lavoro di segreteria che oltre a non essere remunerato è inutile. Il pranzo ha chiuso la parte ufficiale del Convegno e i dibattiti sono continuati in sede privata.

Tutti i presenti hanno dichiarato di essere stati soddisfatti sia dell'accoglienza ad Arabba, sia del tema del Convegno e del modo in cui è stato trattato.

SEZIONE DI LONGARONE

Scuola di Alpinismo

XII° Corso di Alpinismo svolto in collaborazione con la Sez. di Belluno. La direzione è stata affidata agli Istruttori Nazionali Gianni Sitta e Giacomo Cesca coordinati da 21 Istruttori fra i quali ci sono INA, CAAI, Asp. Guide e istruttori sezionali. Gli allievi iscritti regolarmente sono 23 prevalentemente giovani. Il programma del corso, che comprendeva 8 lezioni teoriche ed 8 lezioni pratiche è stato rispettato. Soddisfacente l'impegno degli allievi un po' meno quello degli istruttori.

Corso Ghiaccio

Era programmato per il 25/26/27 settembre ma non si è potuto svolgere a causa del brutto tempo.

Gite

Nonostante che negli ultimi anni l'interesse delle gite escursionistiche sia calato considerevolmente, il direttivo per niente scoraggiato, ha messo in programma una decina di gite sociali. Sfortunatamente a causa del brutto tempo solo sei sono state effettuate, fra queste I Cadini di Misurina, Teverone per la ferrata R. Costacurta, Monte Padon, Peralba, Forc. Agre (m. Toc). Discreta la partecipazione.

Sentieri

Riaperto e segnato con colore Rosso-Bianco, il sentiero 513 in Val Grisol che dal ponte di pietra Grisol per Pissandol, si collega in Pramperet, all'Alta Via n. 1. Segnato il sentiero che da Località Podenzoi, per Busnick, Forcella Pezzei, collega il Bivacco "O. Tovanella".

Bivacchi

Mai come quest'anno abbiamo rilevato depositi di immondizie nei pressi o all'interno dei ns. due bivacchi "O. Tovanella" e "R. Dal Mas". Tutto ciò è deprovevole e scoraggiante.

Presciistica

E' in programma nel periodo Novembre-Dicembre presso la palestra delle scuole elementari di Longarone.

Quarto Corso di Sci Alpinismo

A completamento della attività didattica-pratica su roccia e ghiaccio, la Scuola di Alpinismo di Longarone, ha organizzato anche per l'anno in corso un corso di Sci Alpinismo.

Il corso si è svolto in un arco di tempo molto contenuto, circa un mese e mezzo ed ha avuto un elevato numero di partecipanti, ben quarantatre allievi; per l'organizzazione del corso la Sezione di Longarone si è avvalsa della collaborazione di ben quindici istruttori fra i quali un istruttore Nazionale di alpinismo, due istruttori CAI di alpinismo, tre A. Guide Alpine e l'istruttore CAI di sci alpinismo Ilario De Bona che anche quest'anno ha avuto la responsabilità della direzione del Corso, tutte le uscite sono state presenziate dal direttore della Scuola di Alpinismo di Longarone, INA Giacomo Cesca che ha coadiuvato gli istruttori nell'espletamento del loro incarico.

Il corso si è iniziato con una serie di dieci lezioni teo-

riche, integrate da proiezioni di diapositive a carattere didattico, tenute a rotazione dagli istruttori; prima di iniziare le uscite è stata tenuta una lezione teorico pratica di tecnica di arrampicata e soccorso su roccia nella palestra di Val Gallina. Nonostante lo scarso innevamento le uscite hanno avuto un regolare svolgimento, sono state raggiunte la Val Zoldana - Roa-Bianca, il Col di Lana Sief, l'Alpago - Val Bona - Val Salatis, la Marmolada - Padon, di nuovo la Val Zoldana con la salita alla Forcella Valdarcia al Pelmo, i Cadini di Misurina - Cadin del Nevaio con l'omonima forcella - Cadin di Rimbianco con discesa per la Val Marzon fino alle porte di Auronzo, a conclusione dell'attività è stata effettuata una uscita di due giorni in Cajada con salita al M. Cirvoi.

La rituale cena di fine corso ha concluso in allegria l'attività con un arrivederci al prossimo anno.

SEZIONE VAL COMELICO

La Sentinella

Il nuovo Direttivo della Sezione, conscio della responsabilità assunta ed in conformità al programma elaborato in consonanza di propositi e di impegni, ha con vigore ed entusiasmo pieno indirizzato l'attività della Sezione verso traguardi di concretezza ed efficienza. Riunioni a carattere periodico e consultazioni intensive hanno consentito di verificare via via il piano di iniziative. Non sempre la realtà ha corrisposto alle aspettaive, ma il rapporto di collaborazione instaurato prelude per il futuro a risultati migliori. Non mancano le prospettive di lavoro, l'entusiasmo e gli scambi crescono, si sta consolidando un nuovo spirito partecipativo, base essenziale per ogni lavoro di gruppo. E se, come è augurabile, ogni paese del Comelico potrà avere un "fiduciario" in loco che faccia da ponte e da traino, potremo l'anno prossimo puntare su una rete di rapporti e di efficienza ottimale.

Ecco una succinta carrellata sulle attività più evidenti.

Tesseramento

Oltre alla adesione di una trentina di nuovi soci, abbiamo puntato al recupero di vecchi tesserati, nuovamente partecipi della vita sezionale e disponibili ad ogni collaborazione. Dalla piccola Marisa Giannina (3 anni!) al non più giovane Bergagnin Silvio (73 anni) è un vero campionario di età, di provenienza, di entusiasmi, di passioni mai sopite, di focherelli rinvigoriti. Un panorama di vitalità e di adesioni che fa ben sperare, anche per il notevole gruppo di giovani, per una collaborazione piena alle varie iniziative.

Gite estive

Hanno rappresentato il clou del programma estivo, come momento di ritrovo e di rinnovato incontro, alla scoperta della Montagna nei suoi aspetti più vari, nella suggestione sempre rinnovata di un rapporto umano e sociale ricco di calore, di confidenze, di allegria. Dalla splendida giornata del primo ritrovo sul Colesei (14 giugno) alla brumosa e tetra nuvolaglia del Brenta (26/27 settembre), è stato un susseguirsi di appuntamenti vari e sempre interessanti. Il programma è stato incentrato sulla esplorazione delle montagne comelicesi (Cresta Carnica, M. Cavallino, "Strada degli Alpini", "Ferrata Zandonella"); ha toccato i bivacchi sezionali "Caimi" e "Ursella-Zandonella" (con il tradizionale e simpatico appuntamento coi soci-amici di Buia; oltre 150 presenze tra soci, amici, turisti... e cani). Ottime le salsicce di Corrino sul Colesei, efficiente la guida di Costantino sulle più impegnative ferrate e nella improvvisa tormenta della "Strada degli Alpini", generosa come sempre la disponibilità di Francesco Grandelis per il Peralba, il "Caimi" e i Brentoni, coraggiosa e encomiabile la partecipazione di Vittorio, alle prese con una laboriosa convalescenza. Chi non partecipa a queste gite non sa cosa perde. E' un invito per l'anno prossimo.

Segnaletica

Il lavoro si prospetta lungo e complesso, nè basta una stagione per risolvere le numerose carenze del settore, in una superficie tanto vasta ed articolata. Per il 1982 sarà varato un programma dei sentieri da segnalare, distinto per gruppi di competenza: ogni settore dovrà avere una "squadra sentieri" disponibile ed impegnata. E' un modo anche questo di rendersi utili, di conoscere gli aspetti più semplici della montagna, di passare insieme e laboriosamente una giornata, di collaborare tutti insieme a dare al Comelico un volto pulito e efficiente.

Ottimo comunque il lavoro svolto dalla squadra di Casamazzagno sulla cresta carnica di confine (Frugnoni, Vanscuro, Cavallino, Vallona, Spina) con la complicità di un "fuoristrada" targato Venezia ma ormai ambientato in Comelico. Le altre squadre si stanno scaldando per il "tour de force" primaverile.

Attività didattico-naturalistica

Il nuovo proiettore e lo schermo gigante della sezione fanno faville ormai nelle mani del prof. Penta, che ha iniziato il suo dialogo nelle scuole medie comelicesi. E' prevista anche la collaborazione di Italo Zandonella per qualche "giornata" sulla montagna nelle scuole. Non si tratta di fare dei proseliti, ma di portare i ragazzi ad un approccio con l'ambiente montano, nei suoi aspetti scientifici e sociali, più cosciente e meno estemporaneo. Magari come preludio ad un'attività motoria e ricognitiva, densa di significati educativi e formativi.

Bivacchi

In una grigia giornata di autunno un gruppo di generosi amici ha dato una ripassatina al bivacco "Piva", deteriorato dal maltempo e — purtroppo — dalla inciviltà di qualche viandante. Fra ombre spettrali, nella nebbia densa che tutto avvolgeva, hanno scavato canali di scolo, risistemato finestre, ripulito l'ambiente. Premio alla fatica una pastasciutta "al dente", un buon bicchiere di vino, le battute agrodolci di Valentino, e tanta allegria. Lo stesso han fatto gli amici di Campolongo per il "Caimi". Ma occorre, per realizzare un buon programma, e ce n'è bisogno, la collaborazione di tutti. E' allo studio un piano di lavoro e di risistemazione, magari con contributo regionale. Per il buon nome della sezione e del Comelico.

Rifugio Cavallino

Si sono alternati, in 8 turni da luglio a settembre, oltre 200 giovani provenienti da tutta Italia (Conegliano, Cinisello Balsamo, Pietrasanta di Lucca, Pesaro, Bressanone, ecc.). Settimane di verde, di sole, di aria pura e di esplorazioni scientifiche-naturalistiche. A qualche deficienza logistica ha rimediato l'onnipresente e frenetico amico Paoletti. La suggestione dei luoghi e la protettrice, incombente mole del Monte Cavallino hanno fatto il resto. Per quanto possa ancora mancare confidiamo nella disponibilità degli amici veneti Roveran, Maniscalchi, ecc.

Serate CAI

La lunga pausa invernale ci consentirà di approntare un buon programma di serate culturali e cinematografiche: sono già previsti incontri con Italo Zandonella e Beppe Zandonella (reduci da spedizioni extraeuropee: rispettivamente in Tibet e sull'Annapurna 2), con Sergio De Infanti (che sta curando la riedizione della guida delle Alpi Carniche) qualche bel film di montagna allieterà gli incontri dei soci nei vari paesi, e qualche rassegna familiare di diapositive contribuirà a rinsaldare i vincoli, a rendere meno triste il lungo inverno. La prossima primavera deve trovarci scattanti, disponibili, animati da tante buone intenzioni.

Non può mancare, per concludere, un cenno sull'amico scomparso Corrado D'Ambros. Nella sua rustica amabilità, nella sua dinamica disponibilità, ha dato alla Sezione molto; ha saputo trascinare, realizzare, lavorare, con dedizione piena, con spirito allegro, con generosità totale. Non dimenticheremo le sue iniziative, i suoi slanci, le sue battute. Sempre presente, sempre pronto, modesto ma tenace. Col cuore in mano e con il Cai nel cuore.

La sezione ha perso un pilastro, i soci un amico. Restano i segni del suo "passaggio" nella "Ferrata Mazzetta", alla Croda Rossa, sui sassi dei sentieri, sul "Piva". E' stato un esempio per tutti: di coerenza e di impegno nell'assolvere al mandato di consigliere ultradecennale.

Notiziario

Quote Sociali 1982

Nella riunione delle Sezioni Bellunesi che si è tenuta a Longarone il giorno 20 novembre 81 sono state stabilite le quote sociali 1982:

GIOVANI: (nati nel 1965 e seguenti)	**L. 5.000**
FAMIGLIARI (conviventi con socio ord.)	**L. 8.000**
ORDINARI (nati nel 1964 e precedenti)	**L. 15.000**

I Soci sono invitati a rinnovare per tempo la loro adesione e comunque non oltre il 15.3.82.

Manrico Dell'Agnola: alpinismo ultima leva

Italo Zandonella

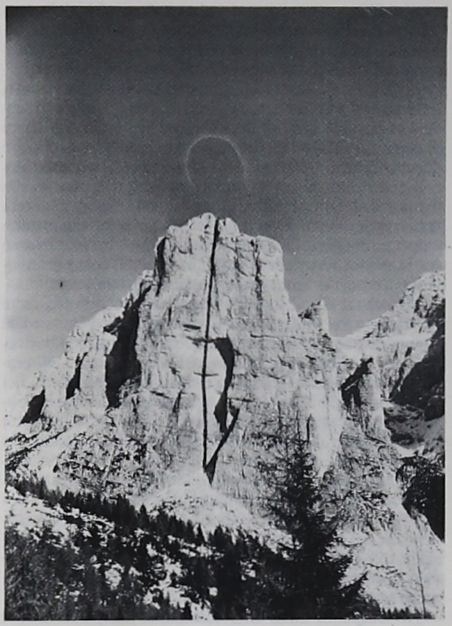
Alto, magro, occhiali rotondi, faccia angelica tipica dei ragazzi della sua età, capelli lunghi, Manrico Dell'Agnola è la fotocopia di un arrampicatore californiano che ho visto recentemente in un film di montagna. Nato a Taibon Agordino 22 anni fa da genitori del luogo, a loro volta figli di gente d'Alleghe, quindi bellunese fin nel midollo, s'è lasciato trasportare dal fascino della roccia, quale degno erede delle più classiche tradizioni alpine della sua terra. A Montebelluna, dove risiede e dove è socio della locale Sezione del C.A.I., nasce questa passione che lo ha portato, in soli due anni di attività, a raggiungere quello che per molti "domenicali" è stato possibile costruire in anni e anni di dedizione. Le vie percorse in questo breve periodo sono infatti 115, tutte di rispetto e di alto contenuto psico-atletico. Qualcuno potrà affermare che in soli due anni di arrampicamento non è possibile acquisire perfettamente quella tecnica che fa di un normale giovane un alpinista qualificato. Questo è anche vero. Ma se uno, in due anni, supera gli esami che altri superano in cinque o dieci anni, non gli si può negare la laurea. Mi pare ovvio. Comunque restano i fatti.

Con alpinisti diversi, fra cui merita menzione il montebellunese Francesco Gherlenda, percorre vie del tipo Hasse-Brandler alla N della Cima Grande di Lavaredo in 11 ore; l'Aste-Miorandi alla Punta Civetta in 6 ore; l'Andrich-Faè alla Punta Civetta in 8 ore, tutta in libera; la Comici-Dimai alla N della Cima Grande di Lavaredo in 4 ore e mezza, usando 3 chiodi; la Philipp-Flamm alla Punta Tissi in 10 ore; la Carlesso-Menti alla Torre di Valgrande in 3 ore e mezza con 3 chiodi; la Carlesso-Sandri alla Torre Trieste in 8 ore, senza staffe e con 7 chiodi; la Cassin-Ratti alla Torre Trieste in 8 ore, senza staffe e con 9 chiodi; l'Eisensteken alla Roda di Vael in 3 ore, tutta in libera; la Vinatzer alla Cima Mugoni in 3 ore; la Costantini-Apollonio alla Tofana in 6 ore e con 3 chiodi; la Zeni al Piz Ciavazes in 4 ore, con 4 chiodi; la Buhl, sempre in Ciavazes, in 2 ore e in libera; la Irma, sempre in Ciavazes, in 3 ore e in libera; la Bonafede alla Torre di Babele in 6 ore, in libera; la Rossi alla Prima Torre del Sella in 2 ore, in libera...

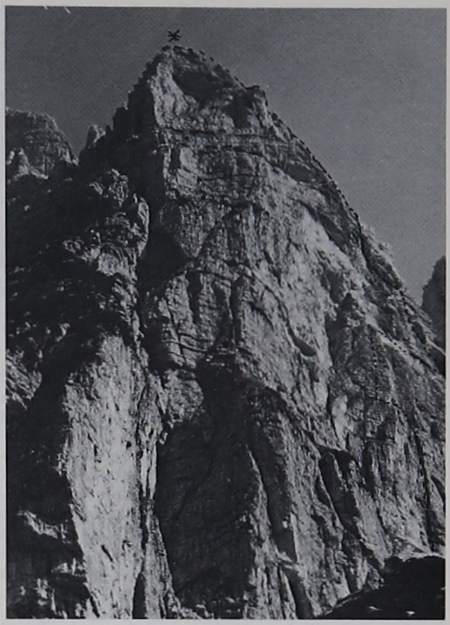
Non disdegna neppure l'arrampicata in solitaria dove, anzi, si esprime con maestria e velocità. Così effettua la prima ripetizione e prima solitaria della via Muzi-Marampon sulla parete S della Torre Venezia in sole 11 ore e senza corda (solo cordino per autoassicurazione) il 29 luglio 1981. Questa via, aperta nell'agosto del 1980, è stata valutata dai primi salitori V+ e A3, con 150 chiodi, tutti rimasti.

Dell'Agnola è dell'avviso che tale giudizio è insufficiente in quanto i passaggi ed i tratti in libera sono nettamente superiori ai tratti più difficili di vie classiche valutate di VI, tipo Carlesso e Cassin alla Torre Trieste; Aste e Andrich alla Punta Civetta, ecc... Nettamente superiore anche allo Spigolo degli Scoiattoli alla O di Lavaredo a cui è stata paragonata la "via della libertà" (che è appunto la nuova via aperta sulla S della Torre Venezia).

Il 21 marzo 1981 ripete in prima solitaria la via Lovadina alla parete S-O del Covolo (Monte Grappa), in due ore e mezza, senza corda, e il 19 maggio 1981, sempre in prima solitaria, percorre la via Costantini-Dal Magro alla Pala del Belia (Moiazza) in 2 ore, su difficoltà a tratti estreme, senza corda. Inoltre ha percorso da solo le seguenti vie: Micheluzzi al Piz Ciavazes in 1 ora e mezza; la "rampa" Del Torso in Ciavazes in mezz'ora (sen-



Torre Venezia, direttissima alla Parete S, "via della libertà". Prima rip. ass. e prima solitaria: Manrico Dell'Agnola.



Pala del Belia (Moiazza), via Costantini. Prima solitaria: Manrico Dell'Agnola.

za corda e in discesa); Spigolo Jori, Pomagagnon, in mezz'ora da sopra lo zoccolo e senza corda; la Fessura Zasso alla Croda Carla in una ora e mezza (e qui specifica che l'ha fatta con la corda!); Miryam alle 5 Torri, in mezz'ora salita e discesa (me lo son fatto ripetere; è proprio così!); Penasa-Lise alla Pala del Belia in 2 ore e un quarto, salita e discesa, senza corda; Battaglia alla Parete di Cismon del Grappa, in un'ora, senza corda; la "via dei tetti" alla Parete di Cismon in un'ora e mezza, senza corda; la "via dei garofani", sempre sulla difficile Parete di Cismon, in un'ora, in discesa e... non par vero, assicurato; la Fessura Trenker alla Prima Torre di Sella in 20 minuti e senza corda!

Non c'è che dire. I documenti sono in regola. Il ceppo è buono e la grinta non manca. Personalmente, e molto amichevolmente, ho tentato di invitarlo alla prudenza. Si è girato accennando un sorriso. E' un modo giovane, forse, per dire che ho ragione?

I prati diventano boschi

Giovanni Battista Bortolin
(Sez. Agordina)

Non sempre i montanari e gli alpinisti hanno consapevolezza delle trasformazioni importanti che avvengono nell'ambiente naturale in cui vivono. Si tratta spesso di mutamenti che rivestono caratteri diversi di interesse, da quello ecologico a quello economico.

E' quanto sostiene G.B. Bortolin (pensionato, dopo tanti anni di lodevole servizio con la Forestale) il quale, rimasto innamorato del suo lavoro, segue attentamente i problemi della natura — ed in particolare dei boschi — e ne parla con competenza.

L'articolo che segue, nella sua semplicità, ci richiama ad una realtà in atto nella montagna bellunese, non priva di significato: i prati, una volta falciati dall'uomo, stanno gradatamente diventando ricchi boschi resinosi, purchè se ne sappia salvaguardare la crescita con la dovuta protezione dall'egoismo vandalico degli uomini. Un argomento che ci sembra degno anche dell'attenzione della nostra rivista e dei suoi lettori.

(n.d.r.)

Nel vasto territorio della provincia di Belluno, quasi tutti i proprietari di prati segativi situati in montagna, per ragioni economiche, hanno abbandonato la tradizionale attività relativa alla produzione foraggera durante il periodo estivo.

A distanza di qualche anno da che la falce non ha operato più nei prati segativi, si è notato una grande nascita spontanea di piccole piantine resinose miste di abete rosso e larice, nascita dovuta, soprattutto, alla disseminazione naturale operata dalle piante adulte radicate ai margini dei prati stessi.

Queste giovani piantine in fase di sviluppo, non tarderanno molto tempo a formare gradatamente dei densi e rigogliosi novellami, favoriti dal sole, dalla luce, dall'aria e dal fertile suolo mai sfruttato dalla vegetazione.

Nell'arco di alcuni anni, detti novellami arriveranno alla stadio di perticaia, indi a suo tempo formeranno delle assestate fustaie, che assicureranno ai proprietari degli ex prati segativi, trasformati in boschi resinosi, la continuità della produzione legnosa, nel tempo e nello spazio, e le nuove generazioni godranno le risorse economiche derivanti da questi grandiosi boschi risparmiati

Piccole piante resinose, di nascita naturale, in un ex prato segativo. *(Foto G. Bortolin)*

dalla micidiale falce.

Il patrimonio forestale, con queste nuove formazioni vegetali spontanee, nel grande territorio montano della Provincia di Belluno, verrà esteso senz'altro ad alcune migliaia di ettari di boschi.

E i boschi, in generale, per le popolazioni di montagna, rappresentano la maggior ricchezza dal punto di vista economico; inoltre possono essere definiti delle autentiche miniere viventi senza fine, in quanto forniscono i loro prodotti gratuitamente senz'altra fatica che quella di prelevarli; bisogna tener anche presente che i boschi non si esauriscono mai, giacchè mano a mano che un prodotto si preleva, altri se ne formano in sostituzione: organismi vegetali che tutti gli anni danno frutto.

Sono organismi, però, che vanno rispettati, protetti dai vandalismi e dall'egoismo dell'uomo.

Campeggio Giovanile C.A.I. Feltre al "Parco Naturale dell'Orecchiella"

Comm. Att. Giov.
(Sez. di Feltre)

L'Appennino Tosco-Emiliano ci venne incontro, dopo Sassuolo, rivestito dell'uggioso grigiore di una pioggia fastidiosa e insistente che oltre ad intristire il paesaggio appiattiva le distanze rendendo ancor più monotono il viaggio. Anche i pulmini, sovraccarichi di uomini e bagagli, già provati dai più di trecento chilometri di autostrada lasciati alle spalle, davano segni di stanchezza e cominciarono indolentemente ad arrancare lungo i primi tornanti dell'interminabile strada che si snoda sul versante padano dell'Appennino fino al passo Radici (a quota 1529) che domina verso sud l'alta valle del Serchio. Vi giungemmo nelle prime ore del pomeriggio: la pioggia aveva raddoppiato di intensità ed era ora accompagnata da fredde sventagliate di vento.

Una breve sosta per chiedere informazioni alla gente dell'unico bar-ristorante del luogo, vuoto in quel momento, che ci rispose con inconfondibile accento toscano: «... Per quanto riguarda il tempo, finchè tira il libeccio un c'è speranza che cambi per almeno otto giorni, ma forse, chissà, siccome gli è un po' matto, potrebbe darsi che siate fortunati e lo vediate rinsavire...».

Inutile definire il nostro stato d'animo dopo le previsioni di una tal Cassandra. Riprendemmo la strada, stavolta in discesa, piuttosto silenziosamente e già preparati a subire per tutti i dieci giorni del nostro soggiorno-campeggio la monotona e capricciosa tirannia del libeccio...

Fortunatamente questa volta mai previsioni furono meno azzeccate in quanto già dopo circa mezz'ora il libeccio si affievolì e comparvero in basso, pur tra l'alternarsi delle nebbie, le prime immagini della Garfagnana, selvaggia e solitaria, i cui paesetti, isolati ed arroccati sulle aspre fiancate della valle del Serchio rivestite di cerri, lecci e castagni, si affacciano sulle profonde forre scavate sul fondo dal fiume impetuoso. Terra silente e dignitosa, la Garfagnana racchiude ancora nei suoi piccoli centri abitati inaspettati tesori che riconducono la memoria ai tempi dei liberi Comuni, della sovrana tutela della repubblica di Lucca, della Signoria dei Castracane e dei Guinigi e, infine, del governatorato breve e fugace del fantasioso cantore d'Orlando, che qui sostò inviatovi dai Signori d'Este, che a lungo la dominarono.

Ma se da allora molti secoli sono trascorsi ed anche qui il mito del progresso, del consumismo e l'ansia del benessere hanno fatto la loro comparsa, non è ancor raro a chi si aggira tra i boschi avvistare le tracce dei cinghiali, erranti nelle notti alla ricerca di succulente radici o delle ghiande cadute dai cerri centenari; né accompagnare con lo sguardo, nelle giornate più chiare, le lente volute dell'aquila che sfiora, incontrastata signora, le aride muraglie della Pania di Corfino. E chi, fortunato ospite come noi dello stupendo Parco Naturale dell'Orecchiella, si sofferma immobile sul limitare del bosco in paziente attesa, può godere all'improvviso, nell'ora del crepuscolo, la visione di strane ombre silenziose dileguantisi tra i chiaroscuri del fogliame: sono piccoli gruppi di cervi, di daini e di mufloni che si avvicinano alle radure per il loro pasto serale...

Il tempo ci donò una settimana inaspettatamente estiva e prodiga di esperienze. A questo punto lasciamo però la parola ai ragazzi e riportiamo testualmente le loro impressioni.

... le mie vacanze extrafamiliari sino ad ora sono state assai rare. Le mie esperienze di campeggio (senza mamma e papà) sono state, compresa quella fatta con voi, soltanto due. Mettendo a confronto queste due, posso affermare senza ombra di dubbio, che i giorni trascorsi con voi sono stati i migliori. In quelle giorante ho avuto il piacere di conoscere molte persone coetanee e no, tutte simpatiche e con le quali ho instaurato un buon rapporto di amicizia che non si è esaurito con il ritorno dal campeggio. Devo elogiare per la loro preparazione e bravura gli accompagnatori, grazie ai quali il campeggio è stato diretto nel migliore dei modi. Ciò che mi ha colpito molto è stato il fatto che nelle escursioni, a differenza delle solite gite in cui l'aspetto preponderante è il raggiungimento della vetta, si è data grande importanza allo studio dell'ambiente naturale, che a me interessa tanto... (Tibolla Alessandro).

...durante le varie gite ci è stata data la possibilità di parlare con diverse guardie forestali, le quali hanno illustrato come si può vivere a contatto con la natura senza recarle danno. Oltre tutto si è capito come queste guardie amino il loro lavoro. A me hanno interessato soprattutto i botanici del gruppo, grazie ai quali ho potuto conoscere nuove piante per me fino allora inesistenti... Armando mi faceva impazziare chiedendomi il nome di ogni pianta che vedeva, per mettermi alla prova. Manrico era un tipo calmo, ascoltava e taceva, ma inaspettatamente usciva con delle freddure micidiali. Per non parlare di "Pierone" che con la sua voce cupa ci faceva la cronistoria dei vari luoghi ove ci trovavamo. Passando a noi, sono maturate amicizie più o meno affiatate, sebbene le età variassero dai dieci anni di "fratel coniglietto" ai diciotto di Frik... (Roberto Bertelle).

... dire che è stato bello è dire poco, perchè ogni giorno c'era qualcosa da scoprire e quanto si visitava era

sempre più bello di quanto s'era già visto... Già mi avevano parlato della vastità del Parco, degli itinerari di marcia e di quanto avrei potuto vedere in quei luoghi. Confesso d'essere partita da Feltre con una buona dose d'entusiasmo per la mia nuova impresa, ma sotto sotto anche con un po' di timore di non sapermela cavare e soprattutto di non riuscire ad inserirmi nel gruppo dei partecipanti. Sapevo di essere la più "vecchia" e per di più non conoscevo nessuno... Penso di ritornare ancora all'Orecchiella... (Gianfranca Volpez).

... secondo me il campeggio è stato organizzato in modo eccellente, anche la cucina non era affatto male ed eravamo in un posto meraviglioso. Era bellissimo vedere i daini e i mufloni passare tranquillamente vicino a noi, camminare ore ed ore sulla montagna. Naturalmente in quei giorni ero stanchissima ma ero felice perchè ho potuto conoscere ragazzi e ragazze uno più simpatico dell'altro. A proposito ringrazio il CAI che mi ha dato questa possibilità... (Francesca Bacchetti).

... Il viaggio a Pisa è stato molto interessante. Io, che non ero stato in quella città, mi sono divertito moltissimo. Tutto sommato è stata una bella esperienza e penso che molti sarebbero restati lì volentieri... (Enrico Bacchetti).

... il campeggio è stato molto istruttivo perchè si stava a contatto con la natura, per di più, stando insieme ad altri ragazzi si impara a vivere in comunità... (Walter Barp).

... Nessuna lode invece per gli accompagnatori che ogni momento ed in ogni luogo (in cucina poi...) hanno dimostrato incapacità, inesperienza e dato prova di avere ancora molto da imparare; ma tanto sono ancora giovincelli e quindi... a parte gli scherzi, unico rimpianto è quello di aver sempre dovuto fissare nella mente con estrema rapidità le innumerevoli e magnifiche cose che si presentavano davanti ai nostri occhi, mentre sarebbe stato più bello avere a disposizione molto più tempo... (Roberto Luise).

... Mi sono divertito tanto; prima di partire ero un po' scettico sulla riuscita del campeggio, ma poi mi son dovuto ricredere, perchè è andato tutto a meraviglia... Spero che nel futuro campeggi di questo genere (cioè nei Parchi) si facciano ancora perchè così potete tenere occupato un posto in corriera per me... (Enrico Piolo).

... e poi dove c'è la natura non può che essere bello, non si può che essere felici, finalmente lontani dalla radio, dalla TV, dal caos della città... (Elena Luise).

... negli ultimi giorni, ormai, tra noi si era creato un clima amichevole e cameratesco, anche con gli accompagnatori... il buon Orazio si divideva continuamente tra spese, cucina, consigli... tutti erano disposti a sopportarci con una carica di simpatia inesauribile... (Anna Piccolotto).

... insomma io sono rimasta molto contenta perchè sono riuscita a trovare nuovi amici ed ho scoperto cose nuove che fin prima non avevo mai visto. Io vi ringrazio molto e spero che organizziate ancora qualcosa di simile... (Elena Finotto).

... le montagne di laggiù sono completamente differenti dalle nostre Dolomiti, e per quanto più basse e meno note, sono davvero interessanti. Non saprei neanche da dove cominciare una descrizione perchè abbiamo visto moltissime cose per me assolutamente nuove... non so la gioia che ho provato nel vedere, sia pure in lontananza tanti meravigliosi animali. Posso dire però che accarezzare il capriolino di un mese che Berto il guardiaparco alleva e addomestica è molto bello... (Toni Piccolotto).

... Felice è stata la scelta del CAI di Feltre di trascorrere l'annuale (o quasi) campeggio nella Riserva Naturale dell'Orecchiella... gli accompagnatori erano numerosi, quindi abbiamo avuto assistenza a non finire, fin troppa... la compagnia a me è sembrata perfetta e, nonostante alcune mie solitarie lune sono riuscito a fare molte nuove amicizie e a rinfrescarne delle vecchie. Appunto questa era la meta degli organizzatori, cioè di formare un gruppo di ragazzi e di affiatarli tra di loro, perchè l'importanza di una fondazione come il CAI non è solo nella promozione della montagna, ma anche e soprattutto nel ruolo sociale che essa occupa fra noi giovani... (Alessandro Giacomin).

Abbiamo volutamente lasciate per ultime le impressini riferiteci dal buon Alex: esse condensano, nelle ultime righe, le aspirazioni dei giovani e la strada che il CAI deve seguire nell'educazione alla montagna, che non deve essere fine a se stessa, ma essere anche capace di instaurare quei rapporti di socialità tante volte propugnati da molti ma realmente realizzati da pochi.

Attenzione alle Genziane

Massimo Spampani
(Sez. di Cortina)

Il bosco acquista sempre più una funzione ricreativa, magari a scapito delle sue principali funzioni e cioè quelle di produrre legname e di protezione dall'erosione del suolo, che dovrebbero pur sempre essere quelle più da salvaguardare. Ma nella vita di ognuno c'è sempre più il bisogno di un rifugio nella natura nel quale dimenticare, almeno per qualche ora la vita sedentaria, i problemi di lavoro, le preoccupazioni quotidiane, i rumori. Il bosco si presta, suo malgrado, assai bene ad assecondare questa esigenza. A chi si avventura poi per boschi e pascoli, si presenta spesso l'occasione di fare esperienze nuove, che incoraggiate dalla passione o dalle mode botanico-erboristiche, inducono molti a cimentarsi nella raccolta di funghi, frutti selvatici, erbe medicinali. Ogni anno però l'incompetenza e la faciloneria sono causa di avvelenamenti anche gravi e spesso mortali. Ci soffermiamo qui brevemente sugli avvelenamenti causati dal Veratro bianco, sollecitati da quanto accaduto quest'autunno, quando una donna di Fiesso d'Artico ha perso la vita ed i suoi due figli sono rimasti intossicati per aver bevuto solo un sorso di grappa che avrebbe dovuto essere "alle radici di Genziana" raccolte in Cadore. Ci sembra opportuno richiamare l'attenzione di coloro che si dedicano alla preparazione di liquori, nell'ambito domestico, con radici di genziane, affinchè non incorrano nell'equivoco di confondere quest'ultime con quelle di una piana velenosissima diffusa in tutte le Alpi orientali: il Veratro bianco o Elabro bianco (*Veratrum album*), che nel dialetto ampezzano assume il nome di "ròsco".

Dato che casi di avvelenamento sono accaduti in passato, sia nell'Ampezzano, che in Cadore, che in Comelico, per evitare morti inutili l'unico antidoto sicuro è la conoscenza delle caratteristiche delle specie che potrebbero essere confuse.

Sebbene parecchie specie di genziana contengono principi amaro-tonici stimolanti dello stomaco e che facilitano la digestione, quelle che abitualmente vengono impiegate nella preparazione dei liquori nell'ambito domestico, date le maggiori dimensioni della radice, sono la Genziana maggiore (*Gentiana lutea*) e la Genziana punteggiata (*Gentiana punctata*). Come distinguerle dal Veratro al quale rassomigliano nel portamento e nel tratto e che cresce nei medesimi luoghi?

1) Le Genziane hanno foglie opposte, cioè inserite in

coppia su uno stesso punto del fusto, e sono penninervie, cioè con le nervature a linee parallele (le nervature si osservano bene in controluce). Le foglie delle Genziane inoltre non hanno peluria, mentre quelle del Veratro sono pelose sulla pagina inferiore.
2) Quando è presente il fiore le tre specie sono facilmente distinguibili: la Genziana maggiore ha fiori di color giallo-dorato, piuttosto grandi e molto vistosi; la Genziana punteggiata ha fiori di color giallo pallido, con punteggiature di un viola cupo, piuttosto grandi ed ancora più vistosi; il Veratro ha piccoli fiori biancoverdognoli, con un breve peduncolo, riuniti a formare una grande pannocchia.

Data l'evidente differenza dei fiori, il pericolo consiste proprio nel confondere le Genziane col Veratro, quando questi non sono presenti, cioè prima e dopo la fioritura. Esaminate quindi attentamente la disposizione delle foglie sul fusto: nelle Genziane esse sono sempre opposte.

Il Veratro contiene gli alcaloidi veratrina e jervina, e l'acido jervico, estremamente velenosi per l'uomo e per gli animali, anche in piccolissima quantità. Hanno infatti un'azione narcotica, convulsionante, paralizzante, vomitativa e purgativa violentissima, con effetti spesso letali. E' quindi quanto mai opportuno che chi non sa riconoscere con sicurezza assoluta queste Genziane, rinunci alla preparazione del liquore. Chi in ogni caso ne raccoglie le radici, contravviene a quanto sancito dalla Legge Regionale del Veneto 15 novembre 1974 n° 53, che vieta la raccolta di ogni parte sia della Genziana maggiore che della Genziana punteggiata, in quanto specie protette.

Avvelenamenti da "Veratro" scambiato per "Genziana" in montagna

A proposito di Genziana presentiamo anche il seguente articolo, del dott. Flavio Santi, apparso nel lontano 1915 *sulla Rivista del Club Alpino Italiano.*

Colgo l'occasione da una recente comunicazione fatta dall'illustre nostro collega prof. Oreste Mattirolo alla Reale Accademia delle Scienze di Torino (1), per occuparmi brevemente di una questione che può interessare direttamente tutti i frequentatori ora così numerosi, delle nostre montagne, traendo maggior parte delle mie considerazioni da detta comunicazione e dalla mia pratica conoscenza sull'argomento.

E' abitudine frequente negli escursionisti, durante le brevi soste di riposo o dopo i frugali pasti, cercare la radice di qualche adatta pianta specialmente amarognola e metterla in bocca per eccitare la secrezione della saliva, tenendo umide così le aride fauci o facilitando la troppo affrettata digestione. Una delle piante più ricercate a tale scopo ed anche più universalmente conosciuta è senza dubbio la Genziana che cresce nei nostri prati alpestri e la cui radice amara è realmente tonica e digestiva. Intendo qui parlare di un gruppo di Genziane a foglie larghe (*Gentiana lutea* L., la più comune da noi, *G. purpurea* L e *G. punctata* L.).

Disgraziatamente nelle medesime località cresce pure un'altra pianta che nel suo primo sviluppo e prima della fioritura ha nel suo portamento e per le sue foglie pure larghe ed ovali una grande somiglianza con la Genziana; questa pianta è il Veratro (*Veratrum album* L.,), la cui radice ha un'azione potentemente velenosa e fu quindi causa in questi ultimi anni di abbastanza frequenti avvelenamenti; di essi buona parte, specialmente i più leggeri, sono e rimarranno come sconosciuti, ma i più importanti si fecero notare per la loro gravità. Però finora nessun autore si era ancora occupato nè scientificamente nè praticamente di tale argomento e non se ne trova cenno in nessun trattato o pubblicazione.

Il Mattirolo, nei 12 anni in cui è professore di Botanica nella R. Università di Torino, ha potuto raccogliere e documentare dodici casi di avvelenamenti da Veratro scambiato con Genziana nelle nostre Alpi in dodici persone, fra cui un dottore in Medicina, un dottore in Chimica ed uno studente in Medicina. In nessuno si ebbe per fortuna esito letale, ma tutti provarono fenomeni violenti, gravissimi e pressochè identici che si possono, secondo le indagini del relatore, così riassumere: bruciore alla bocca, gola e stomaco, salivazione aumentata, vomito e diarrea con forti crampi; mal di capo, vertigine e senso di grande spossatezza; polso piccolo, debole ed irregolare; mancamento di respiro e da ultimo perdita della conoscenza, convulsioni e collasso. Questi fenomeni possono variare di intensità secondo la dose più o meno abbondante di veleno ingerita.

I soccorsi di urgenza che si possono prestare in simili casi sarebbero nel primo periodo di favorire prima il vomito e poi la diarrea che già procura la natura stessa del male, allo scopo di eliminare il più presto possibile il veleno dall'organismo, calmare in seguito i forti dolori con dosi generose di oppio o laudano che sovente gli escursionisti portano seco nelle farmacie tascabili; un vero controveleno sarebbe la polvere di tannino ma è difficile averla presto e per tempo a disposizione. Nel secondo periodo, contro la grande depressione nervosa, si deve invece ricorrere all'uso abbondante di eccitanti, caffè, vino, alcoolici, canfora ed occorrendo praticare da ultimo la respirazione artificiale col noto sistema del sollevamento ed abbassamento ritmico e continuato delle braccia sul torace.

Edotti così gli alpinisti sulla possibilità e sulla gravità dell'avvelenamento da Veratro, sarà utile ora riferire loro sui mezzi onde poterlo evitare, cioè indicare loro quali sono i caratteri che possono far distinguere facilmente la Genziana dal Veratro specialmente nel primo periodo di sviluppo in cui è più facile che succeda lo sbaglio, cioè prima della fioritura. Non dirò delle differenze sistematiche o di intima struttura anatomica, ma solo di quelle più grossolane, più appariscenti e controllabili da qualsiasi persona.

Le foglie sono in amendue le piante ovali e larghe, disposte lungo il fusto erbaceo che sorge dal terreno; però quelle del Veratro sono di color verde grigio, ruvide al tatto, pelose di sotto, a nervature uguali e parallele fra di loro e sono disposte in modo alterno, cioè una ad ogni nodo; invece quelle della Genziana sono di color verde glauco cioè chiaro, sono morbide al tatto, glabre cioè senza peli, con 5 grandi nervature giallognole sporgenti sulla pagina inferiore della foglia e sono opposte cioè disposte a due per nodo in modo da far croce le superiori colle inferiori.

Il fusto o caule del Veratro è pieno e resistente, quello della Genziana è invece vuoto, fistoloso.

Quando le due piante sono in fiore, molto più difficilmente si possono confondere tra di loro, per quanto superficiali o nulle possano essere le cognizioni botaniche degli alpinisti; tuttavia dirò che l'infiorescenza del Veratro è una pannocchia ramosa eretta con molti fiori verdastri la cui corolla è divisa in sei lobi, che il frutto è una capsula trivalve con due a quattro semi per loggia; le Genziane invece a foglie larghe hanno i fiori disposti a gruppi staccati nell'ascella delle foglie superiori, cioè a verticilli, la corolla è gialla o porporina punteggiata di scuro col bordo diviso in cinque lobi, il frutto è una cap-

sula bivalve con molti semi.

Infine anche le radici, che sono la parte ricercata ed incriminata, hanno differenze notevoli fra di loro e facilmente riconoscibili. Quelle del Veratro sono molte, cilindriche, della grossezza dello stelo di una penna da piccione, giallastre all'esterno e biancastre internamente, poco profonde per cui quando si cerca di strapparle, tirando colla mano sulla pianta, vengono abbastanza facilmente fuori dal terreno; il loro sapore è dapprima un misto fra dolciastro ed amarognolo e diviene poi subito acre, caustico e bruciante. Le radici della Genziana sono invece in numero limitato, una più grossa ed altre più piccole laterali, colla corteccia bruna, radicate profondamente e tenacemente nel terreno, specie la centrale, per cui riesce difficilissimo strapparle dal terreno; il loro sapore è per un momento dolciastro, poi diventa subito di un amaro intenso e persistente molto diverso da quello irritante del Veratro.

Debbo accennare al fatto che fra il vero caule e le radici vi è nelle piante ora descritte una parte intermedia che i botanici chiamano rizoma o caule sotterraneo, più breve nel Veratro e più profondo nella Genziana, che agli effetti velenosi ha le stesse conseguenze delle radici.

Una prova dell'azione eminentemente irritante della radice di Veratro si ha nel fatto già da tempo noto che fiutando un pizzico di detta radice essicata e ridotta in polvere si ha una corizza acutissima ed intensa con sternutazione abbondantissima e talora impressionante per più ore. E' a mia conoscenza che dei soldati alpini i quali conoscono la pianta e tale sua proprietà, si procurano di detta polvere per produrre poi degli scherzi di non tanto buon genere.

Sebbene i caratteri differenziali fra le due piante risultino da quanto si è detto abbastanza precisi ed essenziali, tuttavia giova ripetere che, quando le piante sono giovani e le foglie ancora poco distanziate fra di loro, lo scambio riesce facilissimo e può succedere anche ad esperti botanici se si limitano ad un'osservazione superficiale.

Il diligente lavoro del prof. Mattirolo, corredato da molte nozioni scientifiche e da due tavole di figure spiegative, accenna ancora da ultimo al fatto che le bovine col loro ragionevole istinto tralasciano di mangiare il Veratro e la Genziana, eccetto quando vi siano spinte da rabbiosa fame o da mancanza di meglio, ed allora sono successi casi di avvelenamento ed anche di morte fra di esse.

Il non essersi mai parlato in alcuna pubblicazione alpina di questo genere di avvelenamento che minaccia di succedere abbastanza frequentemente, mi ha consigliato di compilare questa mia nota pratica e riassuntiva, la quale servirà, spero, a mettere sempre più in guardia quella schiera che si fa ognor più numerosa di frequentatori dell'alpe.

Santi dottor Flavio

1) - Sopra 12 avvelenamenti per "Veratrum album" Linn, avvenuti per scambio con "Gentiana lutea" Linn. — Considerazioni del socio *Oreste Mattirolo* (con due tavole). — Torino 1915.

Montagna: amore e... civiltà

Renzo Stefani
(Sez. di Cortina)

Da alcuni anni, sulle nostre montagne, tra ranuncoli, raponzoli, stelle alpine e gigli martagoni, compaiono, diffusissimi, nuovi esemplari di flora. Anch'essi presen-

tano colori smaglianti, anzi, brillano addirittura al sole, sopravvivono a tutte le intemperie, non temono le gelate notturne che fanno strage dei fiori più classici e, ahimè, più deboli; durano moltissimi anni, e, ogni primavera, allo sciogliersi delle nevi, ricompaiono nel medesimo posto ove si trovavano l'anno prima: disseminati sui prati, sparsi fra i sassi dei ghiaioni o raggruppati a mucchi. Si trovano a tutte le quote, vicino alle nostre case, sui sentieri più impervi, sulla cima della Torre Fanis o sulla via ferrata Lipella; insomma, non c'è ambiente che non si presti alla loro proliferazione, particolarmente intensa nel mese di agosto. Non sono peculiarmente caratteristici delle nostre montagne (mi risulta che se ne trovino grosse quantità addirittura al Colle Sud dell'Everest, a quasi 8000 metri di quota!), ma qui sono particolarmente diffusi.

Tutto ciò per dire che domenica 26 luglio la Sezione di Cortina del Club Alpino Italiano ha fatto appello agli amanti della montagna, residenti ed ospiti, per organizzare una giornata di PULIZIA DELLA MONTAGNA. All'invito ha aderito purtroppo solo qualche decina di persone, e si è notata l'assenza di ospiti. I volonterosi comunque, armati di pala, piccone e buona volontà, hanno ripulito alcune fra le zone più frequentate dai suddetti "fiori", che altro non sono se non lattine, bottiglie e cartacce varie. Questi improvvisati "netturbini d'alta quota" hanno faticato non poco per portare a valle parecchi sacchi di rifiuti, e seppellirne sul posto parecchi altri.

Nel ringraziare quelli che hanno sacrificato una domenica (non è esattamente divertente raccogliere immondizie), vorremmo ricordare a chi non ha capito l'importanza di questa azione, che la cosa migliore sarebbe poter portare a valle tutto ciò che si raccoglie; infatti, vetri e lattine, se sepolti, sono solo occultati alla vista, ma, sotto uno strato di sassi, resistono quasi inalterati per centinaia di anni (basta osservare i residui della guerra: dopo sessant'anni sono solo arrugginiti).

Vogliamo ricordare anche a chi frequenta la montagna perchè spinto da amore per essa, che abbandonare una lattina significa arrecare un danno grave, in quanto essa si moltiplica (altri ne seguono il cattivo esempio) e dopo qualche tempo ne ritroviamo quintali, con le conseguenze, oltretutto esteticamente assai sgradevoli, che abbiamo sotto gli occhi.

E' un discorso ripetuto a iosa, ma evidentemente, in un'epoca in cui si danno motivazioni filosofiche all'andar per monti, ancora troppa gente non ha capito queste cose elementari, per cui lo ripetiamo ancora: riportate a casa i vostri barattoli vuoti; non costa niente, serve affinchè, in un mondo ormai troppo inquinato, almeno le montagne restino ambiente pulito, indenne da quei tristi

segni della nostra contraddittoria civiltà. E poi, oltretutto, è segno di educazione.

Ci permettiamo anche di invitare ciascuno a raccogliere almeno un barattolo lasciato da altri, rimedierà al gesto di uno screanzato, e farà qualcosa di utile per sè stesso e per gli altri. E non si abbia paura a redarguire severamente chi viene colto nell'atto di sporcare: insegnare la buona educazione non è mai una cosa sbagliata.

L'8° Festival Nazionale del Cinema di Montagna - Valboite Cadore

Francesco Biamonti
(Sez. di Trieste)

Nella splendida cornice della Valle del Boite, inconfondibilmente dominata dai massicci del Pelmo e dell'Antelao, e più precisamente a S. Vito di Cadore è stata celebrata l'8ª edizione di questo simpatico Festival, dovuto all'iniziativa dell'Azienda di Soggiorno e Turismo "Valboite".

Il Festival è riservato ad opere non professionali realizzate nel formato ridotto (8 e Super 8 mm) ed ispirate a soggetti di montagna (alpinismo, escursionismo, folclore ecc.) ed ha il merito di portare a conoscenza del pubblico films spesso di alta qualità che altrimenti rimarrebbero riservati agli ambienti dei Cineclub.

Il pubblico ha affollato il Cinema Alpino di S. Vito di Cadore durante la settimana del Festival (19-25 luglio), una settimana piena, con proiezioni pomeridiane e serali, fino alla sera del sabato 25 luglio che ha visto premiati i films migliori. Si è trattato di opere di tutto rispetto, realizzate con maturità artistica e notevole padronanza della tecnica come ha fatto rilevare nel corso della cerimonia di premiazione il comm. Francesco Guidolin, assessore al Turismo della Giunta Regionale Veneta nel consegnare il primo premio assoluto a Carlo Grenzi di Bolzano per il film "Un'esistenza al margine?" che descrive con maturo lirismo la dura vita degli abitanti di un maso altoatesino.

Il secondo premio è andato a Gilberto Da Prà (Bolzano) per "Insieme per vivere" un inno allo scialpinismo completato da notazioni tecnico-didattiche ed illustrato da una splendida fotografia.

I due terzi premi a pari merito sono stati assegnati a "Montagna mia" di Giampaolo Mori (Bolzano) ed a "Valle di Fassa" di Adriano Pavan (San Donà di Piave) per la descrizione poeticamente valida di un volontario isolamento in alta montagna, il primo, e per l'acuta indagine critica degli abusi dell'edilizia moderna nell'antico tessuto di una valle alpina, il secondo.

Il premio speciale della Giuria per la "personale d'autore" è stato assegnato a Renato Gusella di Cortina d'Ampezzo che nella serata del martedì 21 luglio ha presentato una valida selezione delle sue opere. Nella sezione esterna il paese ospite di turno era quest'anno l'Austria con alcuni interessanti documentari. Nella serata finale il Dott. Wilhelm Elsner di Klagenfurt, che rappresentava ufficialmente i cineamatori austriaci, ha rivolto parole di compiacimento e ringraziamento agli organizzatori del Festival.

Una novità in questa ottava edizione, un premio speciale del Club Alpino Italiano assegnato dalla Commissione Cinematografica Centrale del CAI. E' andato a Gianfranco Magi, un militare di stanza a Bolzano, pilota di elicottero, che con il film "Una vita per gli altri" servendosi di una fotografia incisiva e di un montaggio esemplare per ritmo, descrive l'attività degli elicotteristi nel soccorso in montagna.

Con questo premio il CAI ha voluto inserirsi nella manifestazione ed avvicinarsi al mondo del cineamatori che affrontano soggetti in armonia con i suoi scopi istituzionali. E' questo un invito a tutti i cineamatori a partecipare all'appuntamento annuale a S. Vito di Cadore inviando i loro film di montagna a questa rassegna il cui Regolamento potrà essere richiesto all'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo "Valboite", via Nazionale 9, 32046 S. VITO DI CADORE (BL), telefono 0436/9119.

Un grazie particolare va rivolto all'Assessore Regionale Felice Dal Sasso che con l'Assessore al Turismo Guidolin ha voluto presenziare all'apertura della manifestazione, ai sindaci dei Comuni di S. Vito, Borca e Vodo e, specialmente al dinamico Cav. Mario De Nard, Presidente dell'Azienda di Soggiorno "Valboite" nonchè della Comunità Montana della Valle del Boite ed alla gentile ed efficientissima segretaria-speaker ufficiale del Festival Barbara Paolazzi. Inoltre il Club Alpino Italiano era ufficialmente rappresentato dai Consiglieri Centrali Dott. Gabriele Arrigoni di Belluno e Francesco Biamonti di Trieste, Presidente della Commissione Cinematografica del soldalizio.

Abbinare il mondo dei cineamatori, ancora pervaso da un entusiasmo ed un idealismo che si traducono in un serio impegno artistico, a quello degli amanti della montagna è un'idea felice ed un'opera meritoria. E' quindi in questo spirito che auguriamo al Festival di San Vito di Cadore un successo sempre crescente.

Agner, parete Nord: sessant'anni dopo

Veniero Dal Mas
(Sez. di Belluno)

14 e 15 agosto 1921: sui 1500 metri della parete Nord dell'Agner Arturo Andreoletti, Francesco Jori ed Alberto Zanutti tracciano un itinerario in roccia, il più difficile del tempo. Non siamo ancora nell'epoca del Sesto Grado, Willo Welzenbach non ha ancora divulgato la propria Scala delle difficoltà, ed i giovani squattrinati arrampicatori della "Scuola di Monaco" non hanno ancora iniziato a stupire il mondo alpinistico con le loro imprese; ed è forse per questo che la scalta dei tre italiani non si impone in un ambiente che ancora non cerca il confronto ossessivo e la catalogazione minuziosa di ogni via o parete; e soltanto il tempo renderà ragione ad un coraggio e ad una semplicità che ancor oggi sbalordiscono.

Sono passati sessanta anni: e perchè il ricordo dell'impresa e dei suoi protagonisti si perpetui Bepi Pellegrinon, coadiuvato da Toni Guadagnini, ne ha promosso la celebrazione con una cerimonia che ha visto riuniti, prima sul Broi di Agordo e quindi in Val de San Lugan, ai piedi dell'Agner stesso, numerosi alpinisti e, soprattutto, Guide Alpine di questa e di passate generazioni. Un Comitato presieduto dal sen. Armando Da Roit, presente nella duplice veste di amministratore e di alpinista grandissimo, ha reso omaggio alle numerose Guide Alpine presenti, convenute da ogni valle delle Dolomiti e ben degne del ricordo di Francesco Jori. Significativa, poi, la presenza, in un momento in cui la figura stessa della Guida ed il suo ruolo nell'alpinismo contemporaneo sono oggetto di vasto dibattito, dell'assessore regionale Guidolin, il quale ha fornito rassicuranti notizie circa le iniziative legislative attualmente in corso ad opera della Regione Veneto circa la disciplina della pro-

14. IX. 1921
Agordo 5.20
Lagunaz 7.20

M. AGNER

I Asc.

per parete Nord

Proprio di fronte al distrutto villaggio di Lagunaz la parete dell'Agner = Direttrice di ascens. il canale che scende verticale dalla vetta = Si traversa il torr.te e si sale per la frana recente scesa dall'Agner, tenendosi sulla sua sin. = arr. al piede 9.15 part. 10.5 =

La via segue una serie di camini che si distinguono benissimo da Lagunaz e che solcano la parete vertic. dalla vetta alla base —

Andreoletti – Tori – Zanutti

Punto più difficile dopo uscito da un buco in fondo canale, strapiomb. forte e spaccatura — con salto di tre-4 metri verticali

La 2ª notte sulla cima notte di plenilunio — luci e ombre — difficile orientarsi —

Tentativo di riposare sulle zolle erbose, freddo e umido —

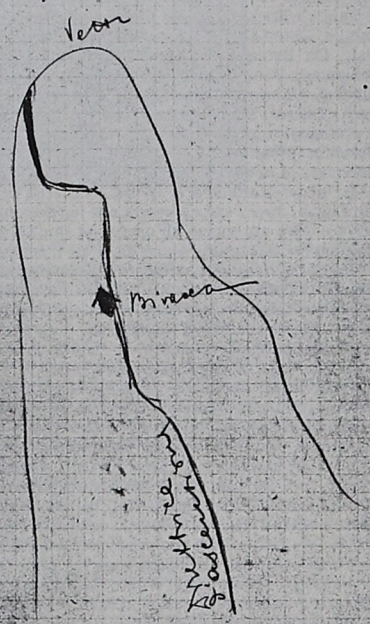
Finalmente la Maggia!

— appunti —

Scarpe di Zanutti, sostituite da 2 frisce di sacco — Le cime di S. Lucano non s'abbassano mai!

Del bivacco

Durante la notte — nebbie che lasciavano incerti del domani — Si cercavano argom.ti per interessare la mente e far venir giorno — freddo e fame — Si riteneva se in un paio d'ore il giorno appresso saremmo stati in cima — Più nulla da mangiare!



Un momento della cerimonia sul Broi di Agordo, in primo piano le vecchie guide.

Il figlio di Jori scopre la lapide-ricordo posta a Col di Prà in Valle di S. Lucano.

fessione. Dopo i discorsi di rito, pronunciati, appunto, dal sen. Da Roit, dall'assessore Guidolin, dal col. Valentino, Vice Presidente Generale del C.A.I., e da Pompanin, Presidente dell'Associazione Guide, ha preso la parola il dr. Piero Rossi, per un'avvincente rievocazione (di cui riportiamo in calce i brani più significativi) dell'impresa del milanese, del fassano e del triestino sull'Agner. E' seguita una cerimonia di premiazione dei vari gruppi di Guide presenti (le più numerose da Cortina), tra le quali spiccavano alcuni dei nomi che hanno "fatto" l'alpinismo nell'ultimo mezzo secolo, primi fra tutti quelli di Giambattista Vinatzer e di Bruno Detassis, di Gabriele Franceschini, di Lino Lacedelli, Cesare Costantini, Gino Soldà. E poi ancora Pollazzon, Gluck, De Pian, De Bernardin, Happacher, Alverà, Degasper, Pompanin, Pompanin Dimai, Gross, Kostner, Costa, Zagonel, Quinto e Samuele Scalet, De Toni, De Francesch, Valeruz, Molin, Quinz, Adami... decine e decine di protagonisti più o meno noti che l'accademica Silvia Metzeltin (presente con il consorte Gino Buscaiani) ha presentato al numeroso pubblico.

La manifestazione si è, quindi, trasferita in Val de San Lugan, dove è stata scoperta una lapide commemorativa e dove un pranzo all'aperto ha riunito, ancora, ospiti ed invitati sotto l'Agner e le Pale incombenti.

Riportiamo la parte centrale del discorso celebrativo ufficiale pronunciato dal dr. Piero Rossi (che ringraziamo per avercene concessa la riproduzione; e per lo stesso motivo ringraziamo Bepi Pellegrinon, a cura del quale dovrebbe uscire un volumetto in ricordo dell'impresa del 1921 e della manifestazione del 1981).

Il dr. Rossi, dopo aver delineato la personalità dei tre protagonisti, le occasioni del loro incontro e della loro conoscenza e la storia alpinistica dell'Agner, passa al racconto di quanto avvenne nel settembre di sessant'anni fa: «I tre alpinisti non erano più certo giovanissimi: 32 anni Jori, 36 Andreoletti, 44 Zanutti. Più tardi, si è parlato e scritto, impropriamente, di "ascensione con guida". Non vi era dubbio che il compito di capocorda sarebbe spettato a Jori, che possedeva una classe a sè, ma i suoi compagni sarebbero stati ben altra cosa che clienti passivi e rimorchiati. Andreoletti era la "mente" e l'ideatore dell'impresa. In ogni caso, il rapporto non era professionale, ma di amicizia.

In complesso, le difficoltà dell'impresa vennero piuttosto sottovalutate che sopravvalutate. Andreoletti propendeva per affrontare lo spigolo, ma Jori lo convinse a scegliere la parete. Fu una scelta opportuna e non casuale. In realtà, la parete avrebbe offerto difficoltà continue, fin dal tratto inferiore, mentre lo spigolo, per oltre metà, è percorribile con difficoltà discontinue e relativamente moderate. Esso, però, presentava, nella parte superiore, un tratto pieno di grandi incognite, in aperta parete. Era istintivo, per un alpinista della vecchia scuola, alieno dall'uso di mezzi artificiali di assicurazione e di progressione, preferire una via tracciata dalla stessa montagna, secondo una evidente e naturale successione di camini e fessure, che solcano l'intera parete. I vecchi maestri dell'arrampicata libera riuscivano a compiere prodezze veramente prossime a limiti estremi nell'arrampicata interna, dove la conformazione naturale sembra dare il senso di una sia pur illusoria protezione. Sarebbe stato proprio delle nuove generazioni, esperte nell'uso metodico dei chiodi per sicurezza ed anche per progressione, affrontare, con maggiore disinvoltura, l'aperta parete.

Comunque, era convinzione dei tre che le difficoltà sarebbero andate attenuandosi verso l'alto ed Andreoletti confidava di riuscire ad evitare il bivacco in parete. Come attrezzatura, oltre alla corda, non recarono con sè che quattro chiodi, naturalmente del tipo alquanto rudimentale, allora in uso, che, in pratica, finirono per non utilizzare.

Ho avuto il privilegio di esaminare il taccuino, nel quale, durante l'ascensione, Andreoletti prendeva i suoi scarni appunti. I tre, accompagnati da un portatore, partirono a piedi da Agordo alle ore 5,20 del 14 settembre 1921 e basti ciò a far riflettere sulla loro tempra ed anche a rievocare tempi e figure di alpinisti, che oggi appaiono remoti e quasi leggendari!

Alle 7,20 erano presso le rovine del villaggio di Lagunàz, distrutto da un'enorme frana ed, alle 9,15, ai piedi della parete. Alle 10,50 attaccarono nell'ordine: Jori — capocordata — Andreoletti-Zanutti. Ben presto le difficoltà, anche per la roccia levigata, si rivelarono più forti e continue del previsto. Andreoletti raccomandava di accelerare l'andatura, nella speranza di poter essere in vetta prima di notte, ma Jori replicava sornione, dopo il

Una visione della parete nord con il tracciato della via.

superamento di ogni arduo strapiombo: "*Questo sarebbe proprio un posto ideale per bivaccare!*". "*Le Pale di San Lucano non si abbassano mai!*", annotava melanconicamente Andreoletti nel suo taccuino. Calò la sera e dovettero sistemare alla meglio il bivacco in uno scomodo terrazzino, sotto un ennesimo, minaccioso strapiombo. Qui fecero una spiacevole scoperta: il sacco con le provviste era stato affidato a Zanutti, come "*più anziano e giudizioso*", ma, a forza di contorsioni nei camini e nelle fessure, esso si era lacerato e svuotato. Ad Andreoletti non restava che annotare: "*... Scarpe di Zanutti sostituite con due strisce di sacco... Durante la notte, nebbie, che lasciano incerti del domani... Si cercano argomenti per interessare la mente e far venire il giorno... Freddo e fame... più niente da mangiare!*".

Li confortava la speranza che l'indomani, in un paio d'ore, avrebbero raggiunto la vetta, ma, invece, le difficoltà continuavano a restare sostenute ed, anzi, dovettero vincere proprio i passaggi più difficili dell'intera via. Verso le cinque del pomeriggio, uscirono su terreno più facile, dove trovarono un po' d'acqua di fusione per dissetarsi; alle sei e mezza giunsero in vetta, dove sostarono una mezzora. Zanutti era a piedi nudi e sanguinanti, ma non si lamentava. Intrapresero una avventurosa discesa notturna ed alle cinque del mattino raggiunsero una malga, dove poterono rifocillarsi alquanto. Alle otto e un quarto erano di ritorno ad Agordo.

Nè Jori, nè Andreoletti, nè Zanutti sapevano nulla delle "scale della difficoltà" alpinistiche, che sarebbero divenute di moda negli anni seguenti, ma verso cui restarono sempre piuttosto diffidenti.

Nella sua relazione tecnica, Andreoletti scrisse: "*Ascensione difficile, anche per la lunghezza (forse 1600 metri di dislivello). Due forti arrampicatori una sola giornata. Qualche tratto facile. In gran parte per camini e spaccature lisci per acqua e sassi. Non dimenticare che è parete Nord!*". Per i singoli passaggi, si parla di "*alquanto difficile*", "*difficile*", talvolta "*molto difficile*", con un passaggio "*più difficile di tutti*". Nessun ricorso a termini come "*straordinariamente, somma-*

mente, eccezionalmente, estremamente difficile", che avrebbero fatto generosa comparsa nelle relazioni tecniche degli anni successivi, anche per ascensioni di livello non granchè superiore e, magari, inferiore.

Ai nostri giorni, se traduciamo gli aggettivi della relazione di Andreoletti, con i corrispondenti termini numerici della scala delle difficoltà approvata e consacrata dall'U.I.A.A., viene fuori che, a giudizio dei primi salitori, la Nord dell'Agnèr è una lunga via di IV grado, con vari tratti di V ed un passaggio, forse, di V superiore. Una valutazione oltremodo equilibrata, che appare quantomai precisa e, semmai, anche troppo rigorosa.

Se pensiamo che oggidì, in fatto di classificazione delle difficoltà, pur avendo a disposizione, fra gradi normali, inferiori, superiori, artificiali, ecc. ecc., almeno 27 — dico 27 — termini, si fa spesso la massima confusione e si fatica a mettersi d'accordo, dobbiamo concludere che, una volta, vi era chi aveva le idee abbastanza chiare e sapeva spiegarsi benissimo e che, in sessant'anni, i progressi in materia sono stati, forse, meno cospicui di quanto non si creda!

Un'impresa di questo calibro ebbe pochissima eco e limitata ad ambienti locali. I protagonisti non inviarono alcuna relazione alla rivista ufficiale del Club Alpino Italiano, che, da parte sua, la ignorò completamente».

Ricordati ancora il modo ed i termini del successivo e doveroso (per quanto tardivo) riconoscimento del valore alpinistico dell'impresa, l'oratore ha concluso la propria rievocazione con un toccante accenno ad un ultimo, doloroso incontro di Andreoletti, Jori e Zanutti, che 25 anni or sono formò oggetto di una magistrale pagina di Dino Buzzati:

«Per quanto attiene alla memoria dei protagonisti, riteniamo che non esista documento più bello dell'articolo, che Dino Buzzati, che fu anche un valoroso alpinista, scrisse, per il Corriere della Sera, nel giugno del 1956, sotto il titolo "*Corda di tre*".

Zanutti, ormai sessantottenne, infermo, a seguito di un grave incidente stradale, vive solo ed in povertà nel natio borgo di Usago di Travesio, in Friuli. I ricordi della montagna sono gli unici conforti nell'impotenza e nella solitudine. A rendergli visita vengono gli ancora validi Jori, 67 anni e Andreoletti, 72, assieme al valente alpinista e grande uomo di cultura trevisano Bepi Mazzotti ed a Dino Buzzati.

E' un incontro toccante, doloroso, persino straziante.

Come sempre, negli scritti di Buzzati, anche in queste righe aleggia il senso del mistero della vita, della precarietà dell'esistenza, della caducità dell'umana vicenda, ma sempre sostenuto da un intenso alito di poesia. Righe ancora più toccanti, perchè nel giro degli ultimi anni, tutti i protagonisti di questo così emblematico incontro sono scomparsi e, con essi, è passata nell'archivio dei ricordi un'altra grossa porzione dello splendido mito dell'alpinismo classico e della sua ricca complessità di valori, non tutti e non del tutto effimeri.

Se, alle spalle delle periture vicende umane, si innalza, nella sua fredda maestà, la montagna, in tutta la sua millenaria grandezza, voglia la presente commemorazione essere anche un commosso omaggio alla memoria di nobili pionieri, che nell'avventura alpina hanno dato non perituri contenuti, alla loro breve vicenda terrena».

Opere Alpine in Alpago

Roberto Bettiolo
(Sez. di Venezia)

Nel numero di Dicembre 1980 del "Notiziario sociale" del CAI di Vittorio Veneto veniva data, con giusta enfasi, notizia dell'avvenuta installazione di un Bivacco fisso a Forcella Antander (o Lantander) (m 2000 - Gruppo del M. Messer), dedicato ad Alessio Toffolon. Installato a fine settembre 1980, fu inaugurato il 14/6/81.

Altra opera realizzata con impegno da detta Sezione del CAI era stata il sentiero attrezzato "Rino Costacurta" sul Teverone, inaugurato il 9/9/79. Ebbi occasione di visitare l'uno e percorrere l'altro la scorsa estate: debbo innanzitutto plaudere a tali utili iniziative che certamente valorizzano dei monti ingiustamente negletti dalla grande maggioranza degli alpinisti.

Se il sentiero "Costacurta" ha destato in me insieme meraviglia ed ammirazione per la lunghezza ma soprattutto per l'arditezza del percorso, non altrettanto, purtroppo, ho provato nella visita al Bivacco "Toffolon" e non certo per colpa di chi lo ha eretto.

Innumerevoli volte son salito su tutti monti dell'Alpago: se si ecettuano gli incontri al Rif. Semenza o sul vicino M. Cavallo (comunque sempre molto limitati), tutte le altre volte che ho incontrato qualcuno sul sentiero ho constatato che si trattava di residenti locali a caccia di "s'cios" o "s'ciosele". La cosa non disturba affatto: è piacevole incrociare almeno qualcuno che frequenti quei luoghi anche se, di prammatica, l'unica domanda che mi sentivo rivolgere ogni tanto era se anch'io mi avviavo per la stessa raccolta: mai mi fu chiesto, anche per via dell'abbigliamento, se salivo a qualche cima.

Quello che temevo, però, dopo l'installazione del Bivacco, e considerata la situazione dianzi esposta, puntualmente si è avverato: l'unico suo uso è quello che ne fanno i predetti "cacciatori": vi pernottano volentieri per essere i primi, l'indomani mattina, nella raccolta che, come è noto, è più fruttuosa se fatta di buon mattino. Anche qui nulla da eccepire: ma il bivacco, ahimè, a distanza di soli due mesi dall'inaugurazione, non si presentava certo nelle condizioni ideali di un bivacco nuovo: sporcizia dappertutto, sia dentro che fuori (addirittura un'intera pastasciutta sull'erba accanto alla porta), disordine imperante, una quantità di oggetti eterogenei sparsi all'interno (certamente dimenticati da qualche visitatore e non certo facenti parte delle dotazioni), persino un grande orologio-sveglia, cibi di vario genere, ecc. Due giovanetti di Puos vi si trovavano ancora installati allorchè vi giunsi di buon mattino il 13/8/81: carichi di sacchetti con le "prede", alla loro partenza non lasciarono di certo il bivacco in condizioni migliori di come lo avevano trovato.

Debbo dire a questo punto che molto raramente, nel corso del mio lungo peregrinare tra i monti, visitati decine di bivacchi, ho trovato condizioni peggiori.

Salito con cuore amareggiato sulle vicine cime del Lantander e del Venal, gli unici richiami che sentii per tutto il tempo ed in tutta la zona (ed erano parecchi) erano di altri simili "cacciatori".

Lascio alla Sezione costruttrice di trarre le debite conclusioni: per parte mia è chiaro che, date le circostanze, ben difficilmente si potrà trovare una soddisfacente soluzione a questo increscioso stato di cose.

Duranno a sorpresa

E' stata denominata "Friuli-Cadore". Si tratta di una marcia non competitiva in montagna attraverso le forcelle del Frate, della Stua (o per Caralte) e Pizié, da Cimolais a Perarolo, come è avvenuto quest'anno, oppure in senso inverso come l'anno passato. L'iniziativa è nata con l'intento di valorizzare un territorio alpestre fi-

nora rimasto pressochè sconosciuto ma non per questo meno interessante per gite, escursioni, ascensioni e per quanti altri motivi di diporto la montagna è in grado di offrire. Il merito va alla U.S. Perarolo, della A.S. Valmontanaja e dei due comuni interessati. La distanza di 26.530 m si snoda, secondo la percorrenza di quest'anno, come segue: Cimolais (690 m), Casera Fontana, Casera Laghetto di Sotto, Casera Laghetto di Sopra (ruderi), Forcella del Frate (2210 m), Casera Cavalletto, Forcella della Stua (o per Caralte), Landro della Grava, Forcella Pizié, Casera di Cima Montagna, Caralte, Perarolo (532 m).

Oltre un centinaio di partenti, provenienti da varie località del Veneto e del Friuli, testimoniano la validità di una iniziativa che si propone di trasformarsi in manifestazione nazionale.

Se si considera che questa "non competitiva" si svolge su sentieri che fino a pochi anni orsono erano pressochè spariti fra baranci, bosco, erbacce e ghiaie mentre oggi si presentano ben segnati e tracciati, non possiamo che condividere l'operato degli organizzatori e dar loro atto meritorio per la simpatica iniziativa. Va anche detto che qui, in questo settore settentrionale del Gruppo del Duranno, diversamente da quanto è stato fatto in altre zone vicine, l'ambiente non è stato deturpato con striscie di carta stagnola (non degradabile) e segni multicolori su sassi alberi e casere. Alla fine della marcia qui non rimane nulla di brutto. Restano dei segni rossi utilissimi, accettati anche dal C.A.I., e una bella traccia che invoglia a salire per scoprire uno degli angoli più solitari e suggestivi delle nostre montagne.

Riconoscimenti a Paolo Pierobon

Siamo lieti di comunicare che lo scritto dell'ing. Paolo Pierobon "I primi rifugi sui nostri monti", apparso nel numero di Natale 1980 della nostra Rassegna, è stato segnalato dalla Giuria del Premio promosso dalla Sezione del C.A.I. di Padova per onorare la memoria del proprio Presidente, recentemente scomparso, Francesco Marcolin.

Lo stesso articolo è stato inoltre segnalato dalla Televisione della Svizzera Italiana nei seguenti lusinghieri termini: «I "nostri monti" sono in questo caso le Dolomiti Orientali, ma le condizioni e le "storie", tecniche e umane, qui ricordate, non sono diverse da quelle di tante altre zone del grande mondo alpino. Con linguaggio semplice e piano, l'Autore presenta straordinari documenti sulla costruzione dei primi rifugi nelle belle montagne dai nomi famosi: dal Monte Civetta al Pelmo, dall'Antelao alle Marmarole, dal Monte Grappa alla Marmolada.

I documenti, in possesso dell'Autore, risalgono alla fine del secolo scorso. Accompagnati da fotografie dell'epoca e da attentissimi disegni tecnici fanno provare "l'emozione che danno certe vecchie carte ingiallite dal tempo e strappucchiate dall'uso": tra le quali si ritrova tanta parte delle nostre radici».

Mentre formuliamo le più vive congratulazioni al nostro collaboratore, le cui fatiche letterarie trovano meritato riconoscimento, esprimiamo la nostra soddisfazione per quel poco di gloria che ricade anche sulla nostra Rassegna, il cui avvento, crediamo, ha invogliato a prendere la penna in mano anche qualcuno che, altrimenti, forse non l'avrebbe mai fatto.

Il Soccorso Alpino sulle Dolomiti Agordine

Volendo degnamente onorare ogni attività che si svolge nell'ambito della montagna, la nostra Rivista non può ignorare quella del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino che opera costantemente fra i nostri monti, in silenzio, costituendo però ininterrottamente una presenza preziosa e indispensabile per la quale non ci sarà mai sufficiente riconoscenza.

Vogliamo qui menzionare la squadra di Soccorso di Agordo che anche quest'anno è stata mobilitata in favore di alpinisti che si sono trovati in difficoltà. Citeremo delle cifre, scarne, ma assai significative: un totale di 14 uscite per recuperare un morto, 10 feriti, 7 illesi, tutti nell'estate trascorsa e praticamente su due montagne, l'Agner e il Civetta. 13 italiani, 3 polacchi e 2 tedeschi le persone che sono ricorse all'intervento degli uomini guidati da Berto Lagunaz. Il momento "cruciale" è stato, come sempre, il recupero di una giovane vittima, Giuseppe Aldini, 21 anni del Cai di Lecco, precipitato mentre stava salendo in solitaria, ai primi di luglio, la via Iori sulla nord dell'Agner.

Un altro intervento impegnativo, sempre sulla Iori, è avvenuto per portare soccorso a 4 alpinisti di Campo Tures, uno dei quali era "volato". Sarebbe tuttavia inutile fare una graduatoria delle difficoltà delle "uscite" di questi uomini generosi e disponibili in ogni momento verso gli altri. Sulla Busazza, sulla Trieste, sulla Philipp-Flamm (in presenza di neve) del Civetta, grazie anche all'intervento degli elicotteri militari di Bolzano e Casarsa, si è quindi completata l'azione dei soccorritori agordini nell'estate 1981.

E viene ancora da loro un significativo gesto nel momento in cui desiderano ringraziare da queste colonne la ditta Parissenti di Agordo che ha costruito e donato alla squadra un argano da impiegare per i recuperi in parete, realizzato secondo le più moderne concezioni tecniche.

Devozione popolare nel basso Agordino

Un interessante quanto singolare esposizione fotografica sul tema "Testimonianze di devozione popolare nella Sottochiusa dell'Agordino" è stato al centro dell'attenzione di valligiani e turisti quest'estate ad Agordo, nel palazzo della Comunità Montana, costituendo un fatto d'arte e di cultura di primissimo piano.

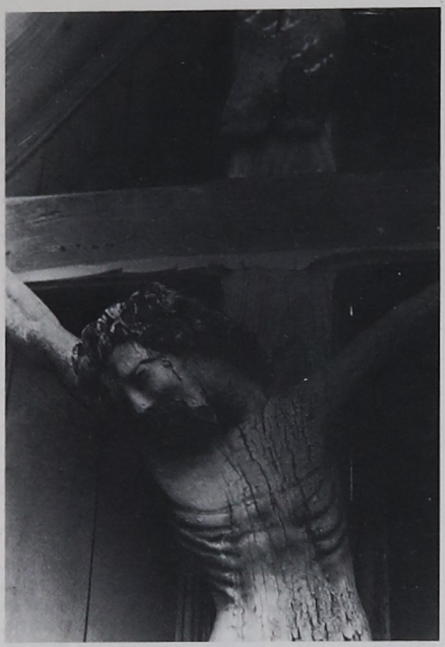
Adelio Da Ronch, l'autore, assieme alla moglie, ha cercato e fissato sulla pellicola tutti i capitelli, le edicole, i dipinti murali ecc., a soggetto religioso, presenti nel basso Agordino. Dell'avvenimento così ha scritto l'avv. Nello Ronchi:

«... Da dieci secoli le popolazioni che si sono stabilite in questi luoghi, diventate da nomadi a stanziali, hanno abbracciato la fede cristiana; gli dei, simboli di forze diverse, sono stati abbandonati: il monoteismo è diventato la regola; un solo Dio,... L'istinto profondo della invocazione diretta, del ringraziamento durevole, del terrore del male, non è scomparso.

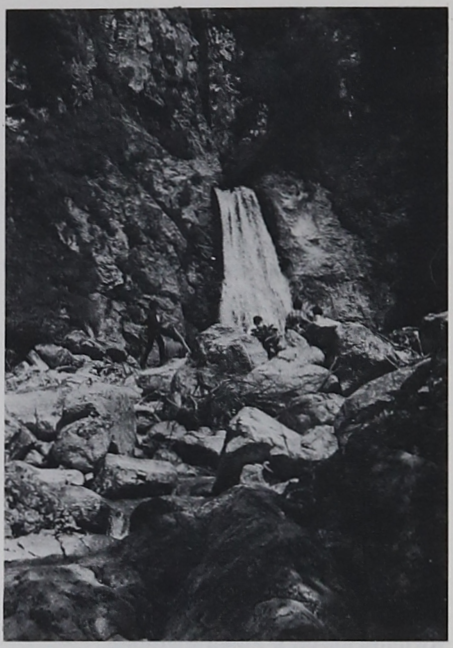
Il popolo ha continuatom a testimoniare la sua fede, anche in forma individuale ed esterna, se non estranea, all'indirizzo dettato dai testi e dai ministri del culto.

Molti segni di devozione, che hanno origini antiche quanto è antica la umanità, sono scomparsi, ma sono stati sostituiti con simboli, materiali e stili, conformi all'epoca in cui sono stati creati, in una continuità che è la prova più sicura che il rapporto diretto tra gli esseri viventi e gli ambasciatori della potestà divina non è mai cessato.

Il censimento delle testimonianze della devozione popolare, in un territorio che comprende Gosaldo, Voltago, Rivamonte, La Valle, Taibon ed Agordo, non era mai stato tentato,... Se l'operazione potesse essere ora



Nella foto (di Adelio da Ronch) il Cristo del capitello della Rova ad Agordo.



I giovani del Gruppo Ambiente di La Valle Agordina all'opera per ripulire torrenti e sentieri di montagna.

proseguita anche nella Soprachiusa, l'Agordino si arricchirebbe di una documentazione completa, d'importanza culturale notevole, utile anche per ulteriori ricerche religiose, artistiche e storiche.

Adelio Da Ronch, autore della ricerca non si è prefisso altro scopo che quello di archiviare la situazione esistente: tanto meglio se si è avvalso di un senso estetico apprezzabile... Testimoniare è fare storia; fare storia è ancorare il passato al presente; non c'è stato un solo Medioevo; si ripeterà il Rinascimento.

L'iniziativa di testimoniare, documentandola, la devozione popolare è sorta spontaneamente in un giovane che non ha chiesto aiuti e soccorsi, e che ha dimostrato come si possa operare culturalmente in favore della società la quale, spesso, è disattenta dei fatti che la riguardano, quando non implichino interessi diretti, concreti ed immediati...

Gli agordini sapranno tenere gli occhi aperti, perchè un patrimonio caro al loro cuore non vada nè disperso nè distrutto».

Gruppo Ambiente La Valle Agordina: un'iniziativa da imitare

Già qualche anno addietro l'attenzione di alcuni ragazzi di La Valle Agordina, sensibili ai problemi dell'ambiente, fu attirata dallo stato di abbandono dei sentieri e delle malghe in disuso, dai cumuli di rifiuti abbandonati ovunque e... dall'insensibilità della stessa gente del luogo verso i problemi della montagna.

Non si curarono di inviare lettere di protesta ma, rivoltandosi le maniche, cominciarono col ripulire i torrenti, allora ridotti a veri e propri immondezzai, e continuarono con "battute" per sentieri e boschi alla raccolta di scatolame e sacchetti di plastica lasciati dai passanti a testimoniare la loro inciviltà.

Il moltiplicarsi delle iniziative e l'adesione di altri portarono alla costituzione del GRUPPO AMBIENTE che ormai da tre anni opera metodicamente sul territorio del Comune con l'intento di salvaguardare il patrimonio naturale, di recuperare ciò che ancora è possibile di una civiltà — la civiltà della montagna — ormai in gran parte perduta, attraverso la restaurazione delle malghe e dei ricoveri alpini abbandonati e la riscoperta di tradizioni popolari ormai dimenticate.

Per tentare di mantenere pulita la montagna è stato provveduto all'installazione di cartelli che invitano i turisti al rispetto della natura, e alla costruzione e disposi-

Si lavora per rifare il camino di Malga Fòca.

zione, lungo le strade e i sentieri più frequentati, di appositi contenitori rustici. L'opera di maggiori rilievo resta finora la restaurazione, resa possibile dal contributo di altri gruppi, della "casèra de mèz" in Val Clusa, quasi totalmente diroccata.

Per spronare valligiani e turisti alla riscoperta della montagna è stata curata la segnaletica dei sentieri e provveduto alla riapertura di percorsi che per secoli furono le strade di pastori e cacciatori e, dei quali, si stavano ormai perdendo le tracce. Intenso, in quest'ultima stagione, è stato il programma di gite sulle vette circostanti il paese o verso malghe e pascoli abbandonati, e l'organizzazione di serate con l'intervento di alcuni studiosi ed esperti in vari settori (es. parchi naturali).

L'attività del gruppo si è infine spinta in pianura dove, in vari centri, sono state organizzate serate di carattere ecologico e illustrate con diapositive le bellezze naturali del paese allo scopo di sensibilizzare la gente al rispetto dell'integrità dell'ambiente naturale.

Si lascia al lettore, in questo momento di crisi dei valori della montagna, dove l'uomo sta perdendo la proprie identità, distruggendo lentamente ciò che con fatiche immani è stato realizzato dai nostri avi nel corso di secoli, di valutare l'importanza e i valori racchiusi in questa iniziativa.

Diventa quindi d'obbligo l'auspicio che il gruppo possa continuare la propria attività e che altre organizzazioni o Enti interessati agli stessi problemi portino il loro contributo per la vita di queste iniziative, perchè è in questi giovani, capaci di operare più che di blaterare, che vanno riposte le speranze per un domani migliore per il vivere della montagna, e a loro resta affidato il compito di difendere quel poco che ormai rimane di integro e incontaminato.

La Mostra del libro agordino: omaggio alla "Nuovi Sentieri"

Giunta alla IV edizione, la Mostra del libro agordino, allestita durante l'estate nel Palazzo de' Manzoni ad Agordo, a cura del locale Circolo Culturale, è stata visitata anche quest'anno da un gran numero di persone, vivamente attratte dalla pubblicistica di ieri e di oggi riguardante la vallata agordina.

Interessante di per sè (anche per alcune tesi di laurea di studendi della zona circa i problemi sempre attuali dell'emigrazione, della viabilità e dell'occupazione del bacino del Cordevole), la rassegna ha visto aumentare l'attenzione perchè gli organizzatori hanno voluto rendere un particolare omaggio a Bepi Pellegrinon e alla sua Casa Editrice, la Nuovi Sentieri, in occasione del compimento del 10° anno di attività.

In questi due lustri l'editore agordino ha fatto uscire qualcosa come un centinaio di pubblicazioni: dato eloquente che mette in risalto una presenza senza precedenti nel bellunese, nel campo dell'editoria. Non va poi trascurato il fatto essenziale di tale attività in quanto la maggior parte delle opere date alle stampe riguardano la vita, la storia, il costume della nostra provincia: riscoperta di un patrimonio culturale che, probabilmente, sarebbe rimasto nel dimenticatoio, e che è stato invece tolto dalla polvere ed offerto a tutti coloro che amano la propria terra di montagna e nutrono un sincero desiderio di conoscerne il passato.

L'inaugurazione della mostra ha visto confluire ad Agordo i più illustri rappresentanti della cultura veneta i quali hanno in tal modo manifestato pubblicamente l'apprezzamento per l'attività di Nuovi Sentieri in questa direzione dal 1971 ad oggi ed incoraggiato il lavoro futuro.

Nella foto, una delle ultime immagini del GIR, Renzo Conedera.

In ricordo dei caduti della montagna

Incontro commovente, carico di alta spiritualità, quello che ogni autunno si ripete ad Agordo per iniziativa della Azienda di Soggiorno Conca Agordina, della Parrocchia, della Sez. Agordina del CAI, del Gruppo Rocciatori e del Coro Agordo. Questo suggestivo e toccante momento è costituito dalla Messa celebrata nella chiesa arcidiaconale a suffragio e a ricordo dei caduti della montagna.

Una folla di fedeli e di alpinisti, fra cui i parenti delle vittime, ha assistito al rito le cui fasi salienti sono state sottolineate dai canti del Coro Agordo e dalla rievocazione dei nomi dei 23 giovani caduti sulla roccia per una comune passione.

La Messa di quest'anno è coincisa con il 10° anniversario della scomparsa di Renzo Conedera, l'indimenticato GIR, caduto accidentalmente in Civetta il 17 ottobre 1981.

Mostra fotografica sulla 1ª Guerra Mondiale a Falcade

Nella Cappella dell'ex cimitero di guerra di Falcade è rimasta aperta un mese quest'estate una notevole mostra storico-fotografica sulla prima guerra mondiale, 1915-18. L'interessante e consistente materiale esposto ha fatto rivivere ai tantissimi visitatori gli atti eroici e la vita dura di ogni giorno dei soldati e delle popolazini delle nostre zone durante il conflitto bellico che tanta morte e distruzione ha lasciato fra le nostre montagne.

La mostra è stata allestita da Bepi Pellegrinon dal cui archivio sono uscite, per la maggior parte, le immagini fotografiche esposte; altre sono state messe a disposizio-

ne da amici collaboratori, altre ancora avrebbero potuto essere tirate fuori da archivi privati di cittadini che invece, incomprensibilmente, non hanno inteso dare il proprio apporto ad una manifestazione di così elevato interesse culturale.

Dire bella una mostra fotografica di guerra potrebbe apparire per lo meno equivoco: invece lo si può dire tranquillamente dell'esposizione di Falcade non fosse altro per il chiaro messaggio che da essa è giunto a chiunque vi si sia accostato con occhio attento e sensibile. Attraverso le immagini, selezionate, di un periodo epico e tragico, ancora così presente nella memoria di tanta gente, ci è venuta una sola inequivocabile conclusione: l'inutilità di una guerra, contraria alla volontà del popolo, che la subì e la pagò col sacrificio di tante vite e con tante rovine e sventure.

Arte del '600 nel Bellunese

Potrà sembrare strano discorrere d'arte in una rivista d'alpinismo, per quanta estensione si voglia concedere a questo moderno "ismo"; tuttavia pare proprio che il tempo degli alpinisti ciabattoni sia tramontato e che il montanaro, quello cioè che tendenzialmente è più portato di altri a divenire alpinista, si guardi dentro e attorno è consuetudine ormai quasi scontata. Quando questo numero della rivista giungerà ai soci la mostra "Arte del '600 nel Bellunese" avrà ormai chiuso i battenti: le opere, ritornate ai legittimi proprietari, torneranno ad attendere i visitatori tra i quali appunto vogliamo sperare che anche gli alpinisti, o quanto meno i lettori della rassegna, si possano contare.

Tra le molte opere esposte, in merito alle quali non intendo addentrarmi per l'anomalia della sede, figuravano alcuni lavori che certamente l'occhio uso a scrutare profili di monti, creste esplorate da luci mattiniere o accese dai fuochi del tramonto, non avrà mancato di annotare. Mi riferisco essenzialmente ai dipinti del Frigimelica, forse l'unico artista bellunese (anche se nativo d'altre terre di pianura) operoso tra le valli confluenti al Piave per molti anni, quasi mezzo secolo. Giunto quassù dalla pianura dove forse la sua cultura e le sue non eccelse doti difficilmente avrebbero potuto non dico assicurargli fama e notorietà, ma forse neppure il necessario, seppe assimilare precisi umori locali, trasparenti nella gente ritratta con realismo affettuoso, negli scorci d'ambienti colti con un senso del paesaggio che, se criticamente trova addentellati probabili nell'insegnamento di pittori fiamminghi, è tuttavia aderente ad una terra che del mondo alpestre è permeata a fondo. Così il Frigimelica giunge anche a subordinare la funzione evocativa dell'opera ad aspetti paesaggistici che indubbiamente lo trovano più consenziente: è il caso delle pale di Castion e di Caleipo. Pittore asprigno, duro e quasi schematico nei moduli iconografici e nella tavolozza, il Frigimelica ha disseminato il territorio d'opere che evidentemente incontravano il favore dei contemporanei che, se di certo non disponevano di grandi mezzi, non vogliamo credere per questo zotici e stolti. Era gente dunque che si riconosceva nell'opera del pittore venuto dalle basse, più che in qualsiasi altro lavoro d'artista, magari di maggior fama.

Non intendo spingermi oltre in questa breve scheda, che vuole essere un invito, per nulla prevaricante, agli alpinisti; quando saliamo scendiamo attraversiamo valli, montagne dovremmo trovare l'occasione per pensare che quella presenza umana, oggi sempre più rarefatta, che storicamente si lega alla montagna, ha espresso o accolto (che in fondo è poi la stessa cosa) una cultura che solo i ciabattini sfiorano alzando le spalle; ma gli alpinisti non sono ciabattoni.

s.c.

Nuove ascensioni nelle Dolomiti Bellunesi

Per ragioni di spazio (e di costi) siamo costretti a rinviare al prossimo numero de LDB l'intera rubrica (che contiene ben 48 vie nuove tracciate sulle nostre montagne). Ci scusiamo con i preziosi collaboratori alpinisti e, nel ringraziarli, diamo appuntamento, su queste pagine, alla prossima estate.

n.d.r.

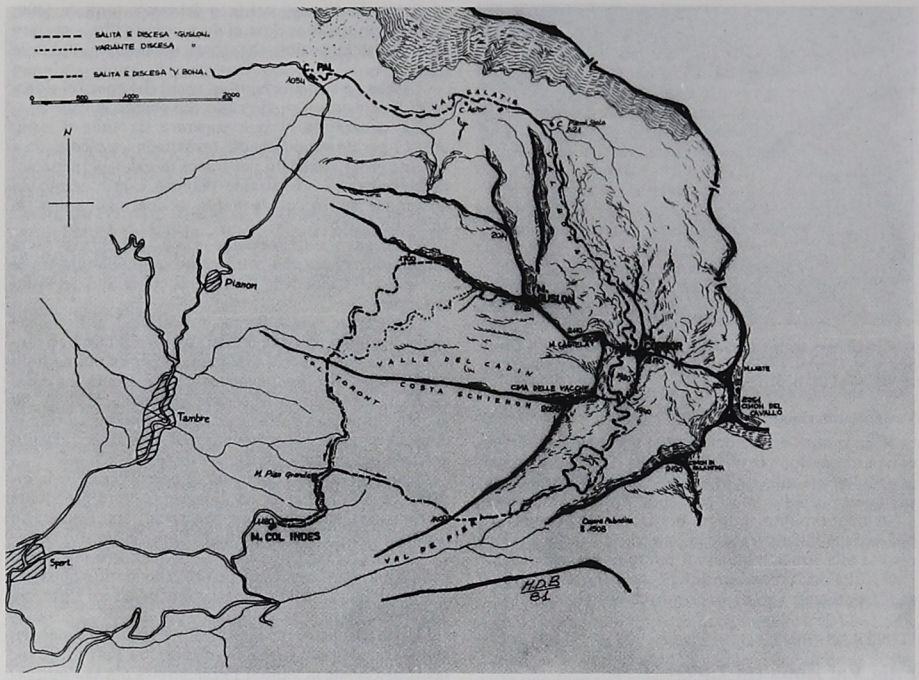
Itinerari di Sci-Alpinismo

Mauro De Benedet
(INSA - Sez. di Belluno)

La descrizione di itinerari di sci-alpinismo iniziata un anno fa continua in questo numero con altre due schede dedicate al gruppo del Monte Cavallo d'Alpago.

Questa zona, spesso non presa in considerazione dagli sci-alpinisti come meriterebbe, offre invece notevoli ed interessanti percorsi, generalmente molto ben innevati, che presentano una gamma completa di difficoltà.

I due itinerari qui descritti non esauriscono quindi le



possibilità offerte dalla zona, per cui altre schede in merito le verranno dedicate in questa rubrica.

Ricordo che per tutti gli itinerari descritti in questo articolo rimangono valide le avvertenze pubblicate nel numero del Natale 1980 di questa Rassegna.

ITINERARIO N° 2

Monte Guslon (m 2.195)

Gruppo montuoso	:	Monte Cavallo d'Alpago.
Dislivello	:	m 1015 sia in salita che in discesa.
Tempi	:	in salita ore 3,30; in discesa ore 1,30-2,00.
Difficoltà	:	BS - S2, S3, S4.
Periodo consigliato	:	da febbraio ad aprile.
Attrezzatura	:	da sci-alpinismo.
Orientamento	:	a Sud-Ovest.
Cartografia	:	IGM 1:25.000 Puos d'Alpago e Monte Cavallo.

Remunerativa gita, ormai classica del Gruppo, che offre grandi soddisfazioni per la bellissima vista dalla cima e per l'ampia ed esaltante discesa.

Da Tambre d'Alpago proseguire verso la frazione di Spert, all'inizio dell'abitato girare a sin. seguendo le indicazioni degli impianti di risalita di Col Indes (m 1180) dove si può lasciare l'automezzo.

Seguendo la strada carrozzabile (normalmente non aperta al transito) che porta alla visibile Malga Pian Grande, si giunge fino ad una successiva malga (m 1278) dove la strada finisce.

Da qui imboccare una mulattiera a mezza costa, che porta, dopo una leggera salita, al di là dell'incombente costone di Col Toront, raggiungendo l'ampio vallone del Cadin alla base del pendio Sud del Monte Guslon.

Senza percorso obbligato salire il pendio di sin. (d. orogr.) che forma l'ampia base dello spallone Ovest del Monte, badando, soprattutto con cattive condizioni di visibilità, di non spostarsi troppo a d. dove possono sussistere pericoli di caduta di valanghe.

Attenzione dovrà essere prestata anche nel non spostarsi troppo a sinistra perchè al di là del filo di cresta questa cade con una parete rocciosa.

Si arriverà quindi facilmente a quota 1750 circa dove la cresta si fa più marcata.

Si segue ora la cresta mantenendosi sul suo versante Sud senza particolari problemi fino a quota 2050 dove una piccola forcella forma un'interruzione.

Il ripido pendio che permette di superare il salto di cresta deve essere aggirato prudentemente sulla d. (attenzione con neve dura o con neve instabile) riportandosi appena possibile sul filo di cresta che ora si segue facilmente fino in vetta.

Dalla stretta cima grandiosa visione su tutto l'Alpago, sulla Val Belluna, sulla pianura Veneta e ad Ovest sul Gruppo del Monte Cavallo.

La discesa si svolge per lo stesso itinerario.

Scendere prudentemente evitando di avvicinarsi troppo alle pareti rocciose che costituiscono la parte Nord della cresta (S2-S3).

Ben presto si incontra il ripido pendio sopra la piccola forcella di quota 2050 dove la prudenza dovrà essere massima (100 m S3-S4). Proseguendo in attraversata si arriva dove la cresta si allarga ad ampio pendio presentando poche difficoltà (S3-S2).

Dall'insellatura tra la Cresta Est di Cima delle Vacche e la Cresta Sud di M. Cornor, è evidente il percorso che conduce alla Forcella Val Bona (it. n. 3).

Variante intermedia di discesa

Con ottime condizioni di neve è possibile la discesa con partenza dopo la piccola forcella (2050) direttamente a Sud-Ovest calando in Val del Cadin e poi scendendo per questa incontrandosi così con l'itinerario normale.

A questo punto si dovrà prestare attenzione all'imbocco della mulattiera che ci porterà con facile e veloce discesa alla strada e quindi al punto di partenza (S1).

La gita può presentare non poche difficoltà e pericoli se affrontata in scarse condizioni di visibilità.

ITINERARIO N° 3

F.lla Val Bona (m 2.099) Monte Cornor (m 2170)

Gruppo montuoso	:	Monte Cavallo d'Alpago.
Dislivello	:	m 919 in salita e m 1045 in discesa.
Tempi	:	in salita ore 4,00; in discesa ore 2,30.
Difficoltà	:	BS - S2, S3.
Periodo consigliato	:	da gennaio a marzo.
Attrezzatura	:	da sci-alpinismo.
Orientamento	:	salita a Sud - discesa a Nord poi Ovest.
Cartografia	:	IGM 1:25.000 Puos d'Alpago e Monte Cavallo.

Suggestiva ed interessante gita che attraversa il cuore del gruppo montuoso e che offre una lunga discesa su neve spesso ideale.

Il punto di partenza è uguale a quello dell'itinerario precedente, con la differenza, che trattandosi di una attraversata, non si ritornerà a Malga Col Indes.

Si dovrà quindi provvedere a lasciare un mezzo per il ritorno a Casera Pal, che si raggiunge da poco prima dell'abitato di Tambre passando per la frazione di Pianon.

Dal piazzale di Col Indes (m 1180) per la strada generalmente non aperta al traffico si arriva alla visibile Malga Pian Grande e superatala, alla prima curva a sin. della strada si imbocca un canalino a d. nel fitto del bosco.

Da qui il percorso si snoda in un bellissimo bosco di faggi con direzione Est parallelamente alla cresta Schenon che si mantiene come punto di riferimento alla propria sin.

Si raggiunge così, nel fitto del bosco a quota 1400, un marcato spallone dove si deve cercare l'imboccatura di una larga mulattiera che scende nel fondo di Val della Piera.

Lasciata a sin. una baita ed usciti dal bosco ci si trova di fronte ad un ripido salto che chiude la valle.

La strozzatura si può superare sia sulla d. (sin. orogr.) per un ripido pendio (eventualm. a piedi), sia a sin. (d. orogr.) salendo per tracce di valanga (pericolo) raggiungendo il sovrastante pianoro caratterizzato da un grande masso con la statua di una madonnina (m 1620, ore 2,00).

Si piega ora decisamente a sin. con libera salita sull'ampio pendio che conduce ad un'insellatura tra la cresta Est di Cima delle Vacche e la cresta Sud del Monte Cornor.

Ora appare evidentissima la Forcella Val Bona che viene raggiunta con una delicata attraversata sul versante di Cima delle Vacche (valanghe) e per un ultimo molto ripido pendio che normalmente si affronta a piedi.

La forcella divide il Monte Castelat (m 2208) dal Monte Cornor (m 2170); quest'ultimo può costituire la cima di naturale coronamento dell'escursione raggiungendolo per la facile cresta Ovest.

Solo con ottime condizioni di neve è possibile la discesa diretta dalla vetta per il versante Nord del Monte Cornor (S4), incontrandosi ben presto con l'itinerario normale che scende invece dalla Forcella Val Bona.

Da qui, tenendosi verso d., si percorre un ampio pendio che porta velocemente nel vallone sotto la parete Nord di Cima Cornor dove incomincia la vera e propria Val Bona.

La discesa prosegue molto varia e sfrutta il fondo del vallone cercando il percorso migliore tra i grossi massi; nel tratto finale la valle si fà più stretta ma se l'innevamento è sufficiente si riesce ad uscirne facilmente sboccando in un vasto pianoro dove sorge la Casera Pian de Stèle (m 1421, ore 1-1,30; fino a qui S2-S3).

Si segue ora verso Ovest l'ampia e pianeggiante Val Salatis, e dopo aver superato Casera Astor si affronta un più impegnativo pendio dove la valle incomincia a farsi più ripida.

Qui bisognerà prestare attenzione alla mulattiera che sulla d. orografica porta, in leggera salita, al di fuori della stretta parte finale della Val Salatis.

A questo punto secondo le condizioni di innevamento si potrà: seguire integralmente la mulattiera, o scendere direttamente per il fitto bosco fino alla strada sottostante giungendo a breve distanza da Casera Pal (m 1054).

Alpinismo bellunese nel mondo

I GIR di Agordo in Groenlandia

Dall'8 al 23 luglio di quest'anno, cinque Gir di Agordo: Cesare De Nardin *Cèle* (guida alpina), Walter Levis, Franco De Nardin *Martin*, Giacomo Corona *Sèp* e Paolo Cappellari (medico), hanno compiuto una spedizione in Groenlandia che, fra alterne vicende, si è positivamente conclusa con tre belle salite all'attivo nel gruppo di Niaqurnata Qula sul fiordo Ikamiut: una via diretta alla cima principale, un'altra via per la parete nord, nonchè la conquista di una cima inviolata, battezzata "Cima dei Gir Agordo".

Di queste vie pubblichiamo le relazioni tecniche.

Della spedizione, che ha avuto momenti avventurosi di "suspence", riportiamo un resoconto gentilmente fornitoci dai protagonisti e un significativo "diario" del dott. Paolo Cappellari, il quale ha seguito dal campo l'attività dei compagni, non disdegnando di salire, per la via normale, la cima di Niaqurnata Qula, in solitaria.

FJORD IKAMIUT KANGERDLUARSSUAT
Gruppo: Niaqurnata Qula - Cima dei "GIR" Agordo - Spigolo Nord/Ovest.
Cesare De Nardini - Giacomo Corona (comando alternato); Franco De Nardin - Walter Levis (comando alternato) - 16 luglio 1981.
Disl.: 1000 m; svil.: 1300 m; tempo impiegato: 8 ore.

Relazione tecnica:

La via segue la logica dello spigolo che delimita le pareti Nord e Ovest e che è molto ben visibile dal fiordo Ikamiut.

Per arrivare alla base dello spigolo si deve risalire prima la morena, poi il ghiacciaio evitando o superando direttamente alcuni seracchi e crepacci. Ci si innalza sempre lungo il ghiacciaio, sulla sinistra dello spigolo, fino all'imbocco di un canale bagnato (quota 700 m) obliquante verso destra che porta sul filo dello spigolo (200 m; misto medie difficoltà). Da qui ci si innalza sulla destra dello spigolo lungo gradoni e canali ritornando poi verso lo spigolo in direzione di una forcella (400 m; misto medie difficoltà). Si segue verticalmente lo spigolo su ottima roccia superando alcuni salti verticali fino alla base della calotta sommitale (300 m; III, IV, passaggi di V). Si supera la calotta sommitale obliquando verso sinistra in direzione del torrione roccioso della cima (300 m; pendenza 45°). Si sale il torrione lungo il versante Est seguendo dei diedri fessurati molto evidenti (50 m; III, IV).

Ritorno:

Partendo dalla base del torrione della cima con una corda doppia si scende il salto verticale del crepaccio terminale arrivando sull'esile cresta innevata che si percorre verso Est fino a un primo salto roccioso.

Con una seconda corda doppia si scende obliquando sempre verso Est fino ad un comodo terrazzo. Da qui si imbocca un camino rivolto a Nord, inizialmente verticale poi obliquo verso destra che con ulteriori cinque corde doppie porta sul ghiacciaio venti metri sopra il crepaccio terminale.

Con un'ultima corda doppia si salta la spaccatura del terminale giungendo sul ghiacciaio qui in lieve pendenza e che forma come un anfiteatro. Lo si attraversa scendendo obliquamente verso destra fino ad una serie di roccette facili che portano sul ghiacciaio sottostante; da qui facilmente, o scendendo lungo il ghiacciaio o lungo la cresta rocciosa di destra si arriva alla morena e quindi all'Ikamiut fjord.

N.B.: Le otto corde doppie sono state effettuate con due corde da 50 m; tutti gli ancoraggi a parte l'ultimo sono rimasti in loco. Ore 7.

FJORD IKAMIUT KANGERDLUARSSUAT
Gruppo: Niaqurnata Qula (cima principale) - Parete Nord - Via diretta.
Franco De Nardin - Giacomo Corona (comando alternato), 12 luglio 1981.
Disl.: 1650 m; svil.: 2000 m circa; tempo imp.: 10 ore.

Relazione tecnica:

Si attacca a quota 100 m il grande canalone innevato che scende dalla parete con pendenza lieve ma in costante aumento. Si evita una fascia di ghiaccio per roccette sulla sinistra e si continua superando alcuni crepacci. Dove il ghiacciaio volge decisamente a destra si prosegue dritti superando alcuni crepacci terminali in direzione di una gola bagnata alla base di una fascia di rocce nere posta circa a metà parete (pendenza fra 30° e 50°). Si evita la gola sulla sinistra traversando inizialmente una placca inclinata, bagnata e liscia e superando poi un diedro obliquo verso sinistra (IV, V).

Si prosegue ora verticalmente con minori difficoltà fino a superare la calotta di neve che porta al pianoro dell'anticima (tratto di misto; 800 m circa; media difficoltà).

Si attacca quindi la fascia di roccette facili che scende dalla cresta sommitale e seguendo la cresta di neve si arriva sulla cima.

Ritorno:

Dalla vetta si scende lungo la fascia di facili roccette fino all'anticima. Si imbocca quindi un largo canalone rivolto a Ovest/Sud-Ovest che porta ad una facile morena e da qui al fiordo Ikamiut (ore 3).

FJORD IKAMIUT KANGERDLUARSSUAT
Gruppo: Niaqurnata Qula (cima principale) - Parete Nord
Cesare De Nardin - Walter Lewis (comando alternato), 12 luglio 1981.
Disl.: 1650 m; svil.: 2300 m circa; tempo imp.: 10 ore.

Relazione tecnica:

Si attacca a circa 100 m di quota sul livello del mare il grande canalone innevato in comune con la Via Corona-De Nardin, la cui pendenza inizialmente lieve va costantemente aumentando. Salendo il canalone si arriva sotto una fascia di ghiaccio che si evita sulla sinistra arrampicando su roccette. Superata la fascia di ghiaccio si ritorna nel canalone e si continua dritti superando alcuni crepacci fino ad arrivare in un grande catino fra due enormi seraccate.

Si attraversa a destra e ci si porta sotto il crepaccio terminale sulla destra della parete. Di qui si continua in direzione di una forcella e del canalone sovrastante. Si sale così il canale ghiacciato per cinque-sei tiri di corda fin sotto la cresta rocciosa; da qui inizia una grande traversata obliqua verso sinistra (pendenza 45°).

La traversata obliqua porta direttamente sopra la grande seraccata al centro della parete e quindi sulla cresta innevata dell'anticima (difficoltà tutte su ghiaccio con pendenze comprese fra i 45 e i 65 gradi).

Dalla cresta l'itinerario è in comune con quello della via diretta Corona-De Nardin.

Ritorno:

Come per l'itinerario Corona-De Nardin.

Tre Nuove Vie sul Niaqurnata Qula - GIR Agordo

«*El m'à dit che in Groenlandia l'é tante žime nove da scalà, voleo che fóne na spedižion?*».

Così, quasi una battuta, nasce una delle pagine più belle della storia del gruppo rocciatori GIR di Agordo.

Poi la volontà, la grande passione fanno il resto, mesi invernali passati in duri allenamenti: salite in condizioni ambientali difficili.

Si prepara quindi il programma sulla scorta delle poche informazioni avute da precedenti spedizioni.

Tutto si risolve in un «*preparon i rusack, 'ndón a vede e valc farón*», questo non vuole certo dire pressapochismo o amore per il rischio, ma solo conoscenza dei propri mezzi, anche finanziari, che non permettono di

La Cima dei Gir conquistata il 16 luglio, la via corre lungo lo spigolo.

Franco De Nardin, Walter Levis e Cesare De Nardin, fotografati da Giacomo Corona sulla Cima dei Gir appena conquistata nel Niaqurnata Qula m 1750 sul fiordo Ikamiut, il 16 luglio 1981.

effettuare sopralluoghi preliminari.

Viene stabilita la data, luglio, la zona della spedizione e si parte. La spedizione è di tipo leggero.

Vengono portati solo materiali usualmente impiegati in arrampicate invernali in Dolomiti, chiodi da roccia e ghiaccio, sacchi da bivacco, tendine leggere. Non avremo quindi il supporto di un campo base attrezzato, non potremo ricevere aiuti, solo noi e la montagna.

Il viaggio di approccio è lungo, sorgono le prime difficoltà.

Per arrampicare in Groenlandia bisogna pagare una specie di assicurazione e che coprirà le spese dei soccorsi nel caso dovessimo essere aiutati. Non possiamo pagare la cifra richiesta, circa un milione di lire (non avendo sponsorizzazioni dobbiamo contare solo sulle nostre finanze).

Aggiriamo l'ostacolo facendoci fare un permesso di escursionismo; per avvalorare la nostra tesi, lasciamo in custodia parte del nostro materiale da roccia!

Finalmente con un motoscafo della polizia raggiungiamo il fiordo di Ikamiut. La visione che ci appare è imponente, sulle sponde del fiordo si levano altissime e massicce le cime bianche di neve e ghiaccio.

Scegliamo la nostra prima cima.

Dopo una breve perlustrazione decidiamo per due vie: una cordata, Franco e Giacomo, attaccherà delle pareti di granito, Cèle e Walter seguiranno invece, come direzione di salita, una lingua di ghiaccio che scende direttamente dall'antecima.

Le difficoltà non ci spaventano, finalmente comincia la vera azione.

Partiamo a mezzanotte: in questo periodo il giorno dura 24 ore. Saliamo tutti insieme fino all'inizio della lingua di ghiaccio che segnerà la nostra salita, qui Franco e Giacomo ci salutano e, legatisi, attaccano le prime paretine che li porteranno all'antecima dove ci ricongiungeremo; una stretta di mano e via. Van su veloci, sicuri. Ci leghiamo e partiamo anche noi. Risaliamo l'immensa seraccata, il cono ghiacciato si erge con pendenze di 70°, il ghiaccio risplende e si spezza sotto le punte dei ramponi. In basso, sulla sponda del fiordo, le tendine rosse del nostro campo, dove c'è Paolo, ammiccano. Alla nostra sinistra possiamo vedere salire gli amici.

Dopo molte ore ci ricongiungiamo sull'antecima e, insieme, felici, saliamo verso la cima. Franco e Giacomo ci danno subito notizie sulla loro via. Hanno incontrato difficoltà di IV e V su roccia e pendenze di ghiaccio fino a 50° e ci chiedono poi della nostra via.

Siamo esausti ma soddisfatti, abbiamo salito la nostra prima cima in Groenlandia con due nuove vie; non abbiamo ancora gioito appieno di questa vittoria che già ci guardiamo attorno per cercare una nuova cima, la nostra cima, deve essere inviolata, maestosa.

E infine la vediamo, si alza imponente davanti a noi e in cima, come un guardiano che la protegge, si erge un grosso dente.

Abbiamo deciso, sarà il nostro prossimo obiettivo.

Stanchi e felici scendiamo al campo, Paolo ci sta aspettando, esulta per le nostre salite.

Ci riposiamo, facciamo dei sopralluoghi, valutiamo le possibili vie di salita e quindi decidiamo di attaccare lo spigolo Nord/Ovest che scende, come una lama, dalla cima.

Risaliamo per la morena, superando crepacci e seracchi, portandoci alla base dello spigolo.

La roccia, come sempre granito, è ottima. Ci alzia-

mo velocemente verso il gendarme. Superiamo alcuni salti verticali di V e tratti di misto (roccia-ghiaccio); arriviamo alla calotta sommitale, quindi in un diedrino, il gendarme della cima, superando difficoltà di IV sbuchiamo sulla cima.

Abbiamo salito 1300 m di roccia e ghiaccio con un dislivello dal campo di 2000 m. Siamo sulla "*nostra*" cima. Walter leva dallo zaino la bandierina che lasceremo inchiodata come testimonianza della nostra salita.

Battezziamo quindi, secondo la consuetudine alpina, la cima che chiamiamo "CIMA GIR DI AGORDO".

La gioia prevale sulla stanchezza, la felicità di questi momenti ricompensa con ampio margine i sacrifici che abbiamo sostenuto.

La visione di queste distese bianche, la miriade di cime che ci circondano, il freddo pungente, il riflesso del sole, il rispetto della montagna che abbiamo salito, tutto concorre a farci capire quanto per noi sia importante arrampicare e quanto amore abbiamo per la montagna.

Al campo col pensiero agli amici

Paolo Cappellari
(Sez. Agordina)

8 luglio 1981 - Nove di sera. Cinque alpinisti agordini siedono ad un tavolo dell'AIR PUB, caratteristico locale di Copenhagen nei pressi dell'aereoporto. La birra nera è ottima. C'è entusiasmo attorno a quel tavolo, per la birra, e per la speranza di fare belle cose in Groenlandia.
9 luglio - Da Copenhagen a Sondre-Stromfjord, principale scalo aereo della Groenlandia, sono quattro ore e 15 minuti di volo. Alle 11 di mattina, grazie ai fusi orari, siamo già nella "terra verde".

Far le cose in modo avventuroso è senza dubbio interessante, bisogna però far i conti con la realtà, che riserva sempre qualche sgradita sorpresa. Per fare dell'alpinismo in Groenlandia sono necessari un permesso speciale e una assicurazione: noi siamo sprovvisti di entrambi, per cui la nostra spedizione alpinistica rischia di trasformarsi in spedizione-trekking.

Dopo 24 ore di "suspence" e di consultazioni, vediamo appianate, almeno in parte, le difficoltà: possiamo imbarcarci sull'elicottero che ci porterà a Jukkestoppen, da qui con due piccole imbarcazioni andiamo nel fiordo *Ikamiut.*
E' la sera del 10 luglio quando piantiamo le nostre quattro tendine poco lontano da riva.

Il tempo è buono. Siamo quasi all'estremità del fiordo che si estende da N a S, nei pressi della foce di un grosso torrente, che esce da un'ampia valle in direzione EW.
11 luglio - *Cèle* ed io dormiamo nella stessa tenda. Al mattino ci guardiamo e ci diciamo, purtroppo, la medesima cosa: abbiamo pochi viveri. Per la fretta e il poco tempo a disposizione, il giorno precedente abbiamo sbagliato la quantità di viveri. Ora bisogna razionarli dal primo giorno.

Dopo colazione ci dividiamo in due gruppi per effettuare una ricognizione. *Cèle, Sèp* ed io andiamo verso Sud. *Martin* e Walter entrano nella valle che si estende verso Est, attraversata da un torrente che nasce da un lago. Alle spalle del nostro campo c'è una montagna che la cartina quota 1750 m: Niaqurnata Qula. Presenta un versante Nord-Ovest interessante e diventa il primo obiettivo.

Ci spostiamo verso sud; risaliamo una morena a due ore di cammino dal campo, fino ai margini di un ghiacciaio in fondo al quale si alza una bella montagna, una parete di granito di circa 1000 m ricoperta da un ghiacciaio pensile. Sembra offrire una possibilità di salita lungo lo sperone roccioso a Nord-Ovest.
12 luglio - Alle 4 del mattino Cèle, Franco, Walter e Sèp partono per la prima salita. Saliranno al cima Niaqurnata Qula lungo due vie, una interamente su ghiaccio, una su misto. Durante il giorno posso seguire dal campobase la cordata che percorre la via di ghiaccio. Quindi li vedo tutti e quattro salire la parete (sempre di ghiaccio) terminale.

A sera gli vado incontro: li trovo vicino ad un torrente, stanchi e soddisfatti.
13 luglio - Giorno di riposo. Desidero salire la cima Niaqurnata Qula per la via facile, da solo. Chiedo informazioni ai compagni. Le difficoltà sono concentrate negli ultimi 400 m: una parete di ghiaccio solcata da due costole rocciose, inclinazione 45°-50°.
14 luglio - Lascio il campo all'1,30. Alle 7 del mattino giungo sul colle, sotto la parete terminale, salendo per rocce facili e scivoli di neve, che è dura, ghiacciata: occorre superare all'inizio un tratto delicato in traversata obliqua, continuo lungo la prima costola rocciosa senza togliere i ramponi; c'è qualche difficile passaggio tra roccia e ghiaccio. Sulla cresta trovo il sole. In vetta, la bandierina rossa dei GIR, legata all'ometto.

Lungo la discesa ho modo di studiare bene la montagna scelta come secondo obiettivo. La via di salita non dovrebbe presentare grosse difficoltà, più problematica, invece, la discesa.
15 luglio - Si rimanda la partenza per la cima dei GIR causa il tempo insidioso.
16 luglio - A mezzanotte tutti e cinque lasciamo il campo. Accompagno i ragazzi fino all'inizio del ghiacciaio; li seguo con lo sguardo finchè superano il primo tratto di parete. Nella valle s'è alzata la nebbia. Sono le tre del mattino. Verso le otto di sera ci ritroviamo al campo. I compagni non hanno trovato tracce di passaggio sulla montagna: *è la prima salita.* La conquista della Cima dei GIR.
17 luglio - Il tempo è cambiato. Il cielo è coperto e cade a tratti una pioggia fine e fredda. Cèle ed io andiamo sul ghiacciao che si trova nella valle verso Est per fare delle esercitazioni. Torniamo quindi al campo costeggiando il lago. Nell'acqua calma, vicino a riva, tre anatre selvatiche nuotano lente. A sera, all'ora di cena, viene furtiva a farci visita una volpe groenlandese, marrone di pelo, un musetto corto e aguzzo, non allungato come le nostre volpi. E' agile e scattante, di corporatura piccola, sembra quasi un cagnolino. Riesce perfino ad alleggerirci di un pacco di burro.
18 luglio - Il tempo resta brutto. Unica consolazione, quando piove, non ci sono zanzare. Così scorrono gli ultimi tre giorni al campo, tra un acquazzone e l'altro, le tende faticano ad asciugarsi.

A volte le nubi si alzano, lasciando intravvedere spazi di cielo che ci illudono. Vorremmo salire ancora uno sperone granitico di circa 600-700 metri, ma il tempo non ce lo permetterà.

Compio lunghe passeggiate verso il lago, il ghiacciaio, tra quelle colline liscie di granito, che l'acqua ha reso più scure e scivolose.
20 luglio - Viveri esauriti, ma alle 12 arriva il motoscafo che ci porterà a Jukkestoppen. Trascorriamo due giorni in questa comunità eschimese: gente che svolge una vita dura e limitata. Per spostarsi, devono prendere l'elicottero. Per effettuare gli studi superiori, dopo i 18 anni, debbono andare in Danimarca. Sono ospitali con i turisti, una signora ci mostra il suo costume di nozze e posa per delle foto.
22 luglio - Partiamo in elicottero per Sondre-Stromfjord

assieme ad altri italiani, componenti di una spedizione di Bergamo.

23 luglio - Alle nove di sera siamo a Copenhagen. I nostri occhi ritrovano il buio della notte, edifici, alberi.

Groenlandia: le sue casette di legno prefabbricate, il paesaggio liscio e piatto, interrotto dalle pareti granitiche e dai ghiacciai, le distese di licheni, le isolette granitiche che punteggiano il mare, i volti degli eschimesi lisci e sorridenti, e segnati dalle fatiche: tutto ciò appartiene ormai al ricordo.

Annapurna 2, 7960 m

Questa spedizione, organizzata e diretta dal prof. Bergamaschi e alla quale partecipavano i bellunesi Mario Lacedelli, Rolando Menardi (Scoiattoli), Giorgio Peretti (g.a. e maestro di sci) e Beppe Zandonella (Gr. Rocc. Val Comelico), aveva come intento la scalata a questo quasi 8000 per la parete NO. Causa il perdurare del maltempo non è stato possibile raggiungere l'obiettivo fissato. Un tentativo, sempre sferzato dalle cattive condizioni atmosferiche che hanno portato alcuni componenti al limite della tragedia, è stato allora condotto sul vicino Annapurna 4, 7525 m. Tentativo peraltro fermatosi a q. 7300 m circa causa le abbondanti nevicate e il forte vento che, anche quest'anno, hanno fatto fallire gli scopi di molte spedizioni in Himalaya.

Ladak-Tibet Occ.: Gangmaru-La 5400 m, Gada-La 5050 m, Stok-La 5000 m

Con la collaborazione di Trekking International e Kangchhen Treks di Leh, Italo Zandonella ha accompagnato un gruppo di escursionisti veneti nell'aspra ma non difficile valle del fiume Marka.

Lasciato il monastero buddista di Hemis, la compagnia (15 persone) ha raggiunto in due giorni e mezzo di salita il passo di Gangmaru-La 5400 m c. e successivamente, dopo aver percorso per alcuni giorni la Marka Walley, il passo Gada-La 5050 m e il Passo di Stok 5000 m.

L'escursione si è svolta sempre ad alta quota, ma non ha presentato alcuna difficoltà alpinistica. Tuttavia simili avventure restano sempre un severo banco di prova per tutti. Caldo, sete, fame, quota, programmi "all'orientale", sporcizia, miseria, possono intaccare anche i caratteri più "miti". Perciò non resta che permetterci di dare un consiglio a chi avesse intenzione di cimentarsi con "l'esperienza trekking", riportando quanto scrive Fosco Maraini nel suo splendido volume "Segreto Tibet" a proposito di cibi locali: «Certo occorre un certo appetito ed un certo spirito di adattamento; ma del primo chi viaggia non manca, e del secondo chi manca non viaggi».

Un elogio particolare, per il perfetto comportamento ed adattamento a qualsiasi situazione, meritano le bellunesi Sandra De Faveri, Maria Perenzin, Manuela Zandonella (ha compiuto 18 anni a Chogdo 4200 m) e la pesarese Giuliana Serafini.

Gli altri componenti, tutti fisicamente all'altezza del compito, erano: Franco Antiga, Silvio Antiga, G. Antonio Battistella, Gigi Favero, Gianni Piva, Pietro Piva, Toni Puppato, Vincenzo Reginato, Renato Rizzotto e Roberto Venturato.

Gianni Pais Becher sul Nevado Sarapo

Nel giugno di quest'anno, la guida alpina Gianni Pais Becher, del gruppo di Auronzo, ha preso parte ad una spedizione alpinistica friulana sulla Cordigliera Nuashuasch, nelle Ande peruviane, che ha raggiunto la vetta del Nevado Sarapo (6143 m) per una via nuova lungo la parete sud.

La via, di difficoltà fino al V, corre in gran parte su ghiaccio: lo scorso anno aveva fatto desistere un altro tentativo friulano.

La spedizione ha vissuto anche momenti di panico, il 16 giugno, per fortuna mentre i componenti erano al campo, per una forte scossa di terremoto che ha fatto crollare tonnellate di ghiaccio; tutto si è risolto soltanto con molto spavento e la soddisfazione di Gianni Pais Becher e dei 23 alpinisti italiani per il felice esito dell'impresa andina.

Libri e dischi nostri

In questa rubrica vengono recensiti, senza obbligo con e per alcuno da parte della Redazione, quelle pubblicazioni di cui essa viene a conoscenza e che riguardano il bellunese.

Chi volesse fare delle segnalazioni al riguardo o mandare pubblicazioni per una recensione, lo può fare rivolgendosi al Comitato di Redazione de "Le Dolomiti Bellunesi" che sarà lieto di dare risalto all'attività pubblicistica della provincia.

Canale del Brenta

Dopo i brevi cenni che ne diedero nel 1885 Ottone Brentari con la sua Guida storico-alpina di Bassano-Sette Comuni e, nel 1903, Plinio Fraccaro con la sua Guida Alpina del Bassanese, ecco finalmente dopo quasi un secolo un intero volume dedicato al Canale di Brenta in ogni suo aspetto, prima parte di una più ampia opera che comprenderà la trattazione dell'intera Valle del Brenta, comunemente distinta in Val Sugana nel suo tratto superiore, da Pergine a Primolano, e in Canale di Brenta da Primolano a Bassano; distinzione giustificata dal diverso e constrastante aspetto morfologico e paesaggistico.

L'Autore, Armando Scandellari, un veneziano di terraferma, ha condensato in questo ponderoso lavoro il frutto di anni di escursioni, di indagini, di appassionate ricerche naturalistiche, storiche, bibliografiche, toponomastiche, fokloristiche, nonchè della consultazione e dello studio di antichi documenti che gettano un fascio di luce sulla vita valligiana di altri tempi.

Canale di Brenta, dunque: una valle diversa da tante altre, alpine o prealpine; in realtà, più che una valle è una grande gola dal fondo quasi pianeggiante (pendenza media del tre per mille) larga circa un chilometro e lunga venticinque, racchiusa fra sponde ripidissime alte fino a mille metri e, a tratti, addirittura fra pareti verticali. Per questo suo aspetto è stata paragonata, salve le proporzioni, a un canyon dell'Arizona; ma c'è del Canale un altro aspetto, non originato dalla natura ma dall'uomo, ed è quello delle innumeri gradinate formate da muretti di pietra a secco e da terra di riporto issata fin lassù a schiena d'uomo per ridurre a coltura quel poco e magro terreno concesso da una natura avara: un lavoro che testimonia secoli di fatiche durissime nella lotta per l'esistenza. Risalendo il Canale le gradinate sono particolarmente visibili specie sulla destra Brenta.

Se morfologicamente il Canale, come ho detto, può essere paragonato a un canyon, le vecchie case disseminate sul pendìo e oggi quasi abbandonate, e soprattutto queste gradinate — le masiere — richiamano con immediatezza il tipico paesaggio della bassa montagna nepalese, a dimostrazione che anche a diecimila chilometri di distanza il rapporto uomo-montagna non muta.

Non è facile né breve sintetizzare qui il lavoro di Scandellari. C'è di tutto: geografia, geologia, flora, fauna, ambiente, leggenda, storia, e poi la parte, diciamo così, tecnica — sentieri e vie alpinistiche — ma che solo tecnica non è perchè nella maggior parte delle relazioni sono inseriti, o procedono, considerazioni, commenti, accenni a leggende locali e, soprattutto, numerosi riferimenti storici che contribuiscono a rendere più varia, interessante e gradevole la lettura d'una materia diversamente arida e pesante. «In Valbrenta ad ogni passo s'inciampa nella storia», afferma l'Autore, ed è proprio così: il Covolo di Butistone, naturale sentinella del Canale, oggetto di millenarie contese; la Grotta degli Ezzelini ad Oliero; le misteriose tombe degli "Sbandidoni" in Val Goccia; le antiche chiese della Madonna del Pedancino a Cismon e di San Giorgio sulla cresta omonima; la tomba di Merlin Cocai e le memorie dell'antico Monastero benedettino a Campese; le mulattiere storiche — la Cala del Sasso, la Piovega, la Sannazara, la Pove-Campo Solagna — che ancora recano sui loro sassi levigati i solchi scavati dal secolare passaggio delle slitte, e, ancora, il Passo della Corda, i Fontanazzi, ecc. Tutti luoghi sui quali è passato il volo dei secoli, per non parlare poi (ma qui sconfiniamo nella preistoria, se non addirittura nella fantasia) dell'antro pauroso del Cogolon de Valgàdena che vide forse in giorni remoti le lotte mortali dei primi abitatori del Canale con l'orso delle caverne.

Ma non divaghiamo. I sentieri, accuratamente descritti, sono una quarantina senza contare le varianti; una trentina gli itinerari di roccia che si addensano soprattutto nella conca di Cismon e nella gola del Covolo. Per i sentieri la numerazione della segnaletica è quella della Carta dei sentieri del Canale di Brenta, di recente edita dalla Sezione di Bassano del C.A.I.

L'ultimo capitolo tratta la parte alpinistica. Nella sua Guida delle Dolomiti Orientali (1928) Antonio Berti, precorrendo i tempi di mezzo secolo, accenna agli "appicchi plumbei e rocciosi" della conca di Cismon come ad una "futura scuola di roccia": oggi quelle rupi hanno assunto il nome, più appropriato, di "Palestra di roccia di Cismon"; più appropriato perchè non si può parlare di "scuola" dove si comincia ad arrampicare sul quarto grado e dove le difficoltà prevalenti vanno dal quinto all'artificiale. Ma Berti nel 1928 questo non poteva saperlo. In realtà si tratta di una palestra per l'allenamento di alpinisti aventi già un elevato livello tecnico in roccia, ma pur sempre palestra perchè è discutibile parlare di alpinismo dove l'attacco è a pochi metri dalla strada statale e l'uscita, dopo cento o duecento metri di sia pur forti difficoltà, su un prato.

Fuori della zona di Cismon un grosso problema, alpinismo o palestra che sia, va comunque segnalato ed è quello delle estese e verticalissime pareti S.E. ed E. del Sasso Rosso, sinora, a quanto mi risulta, inviolate. Altro notevole problema è quello del superamento diretto e integrale dello spigolo S.O. del Fagheron, denominato l'alta Val di Sariè. Ma qui mi fermo perchè mi accorgo che, invece di presentare la guida, sto prendendo la mano all'Autore.

Ancora una considerazione e una precisazione prima di chiudere queste note. Può apparire strano, e quasi un implicito rimprovero all'indolenza dei bassanesi e dei valligiani del Canale, il fatto che la prima guida del Canal di Brenta sia opera... di un veneziano; ma nel lavoro del veneziano Scandellari mi piace vedere quasi un riconoscimento della Serenissima alla fedeltà e al valore dei suoi sudditi "canaloti" che nei secoli la difesero con i loro petti e con il loro sangue contro gli invasi doltralpe. Massimiliano I d'Asburgo, ai tempi suoi, ne seppe qualcosa. Di questa fedeltà a Venezia e di questo valore è emblema e ricordo il grande leone di San Marco che campeggia a Valstagna sulla facciata di un nobile palazzotto, nella piazzetta omonima. Non è il solito leone alato con la zampa sul libro aperto e la coda abbassata: è un "leon da guera", spada impugnata e coda alzata, che ricorda l'antico, orgoglioso detto veneziano: «Quando el Leon alza la coda - tuti i altri sbassa la soa».

Da ultimo: quando Scandellari mi chiese di presentare la sua guida rimasi dapprima sorpreso, poi alquanto perplesso, non riconoscendomi i titoli né l'autorevolezza per un tale compito, e acconsentii solo quando egli, insistendo, riuscì a convincermi che la mia qualità di pioniere dell'alpinismo (si fa per dire) in Canal di Brenta poteva essere titolo sufficiente. Ho scritto così queste note, anche se non so, francamente, quale maggior pregio la sua guida possa aver ricevuto dalla mia presentazione.

E concludo: la perfezione non è di questo mondo e, la storia insegna, mai è stata scritta una guida, alpina o di valle, perfetta. In tal senso, qualcuno più di me conoscitore dei luoghi e della loro storia, o più di me pignolo, potrà forse scoprire in questa guida qualche imperfezione, qualche inesattezza, qualche lacuna; ma il lavoro di Scandellari rimarrà ugualmente quello che è; un lavoro appassionato, serio, coscienzioso che merita di essere conosciuto e giustamente apprezzato.

Giovanni Zorzi

ARMANDO SCANDELLARI, *Canale del Brenta* (Val Brenta I), Tamari Editori in Bologna, 1981, nella collana Itinerari Alpini n. 53, pag. 248 con numerose foto in b.n. e una grande cartina a colori. Lire 10.000.

Anello di Cortina

Dedicata alle Guide e Scoiattoli di Cortina d'Ampezzo è uscita recentemente l'ultima opera di Italo De Candido. Si tratta — naturalmente — di un'"alta via circolare", probabilmente ancor più ricca e documentata delle precedenti. Forse perchè più facile è stata la raccolta di dati e notizie in una terra come questa, plasmata in modo superbo e incantevole, dove cultura e tradizione, storia sport e turismo si fondano mirabilmente a creare quell'unico scenario che tutto il mondo ci invidia. Non poteva mancare, di conseguenza, anche un "anello" dedicato alla perla delle Dolomiti. Già nelle prime pagine, purtroppo in forma estremamente sintetica (ma non poteva essere che così in una guida escursionistica), appaiono delle note storiche che ci presentano Cortina dal 1° Sec. a.C. fino al 1915.

Nelle 62 pagine che precedono la presentazione (o proposta) vera e propria dell'alta via "Anello di Cortina" sfilano un mare di cenni, oltre che storici, geografici, ambientali e curiosità d'ogni genere che veramente dovrebbero condurre e accompagnare, con il crescendo intelligente imposto dall'ormai collaudato "mestiere" dell'A., qualsiasi percorritore che si affidi all'efficace descrizione dei luoghi. Così troviamo indicazioni sulla segnaletica, sull'equipaggiamento, sui segnali di soccorso, sui corsi di roccia a Cortina, sul Soccorso Alpino, sui rifugi, seggiovie, punti d'appoggio, sulla bibliografia e

cartografia. Segue la descrizione particolareggiata dei sette tratti, o tappe, necessari per percorrere l'intero "anello", documentata da schizzi con i tempi di percorrenza, ore, chilometri, varianti, e numerose fotografie in b.n., alcune assai belle, altre interessanti, tutte forse troppo piccole per rendere appieno il senso reale del paesaggio. Infine — e non potevano mancare per i palati più delicati — vengono descritte e presentate le ferrate dei monti cortinesi e le piste di sci, nonchè una ventina di prestigiosi itinerari sci-alpinistici che, assieme ad un elenco particolareggiato dei sentieri del territorio ampezzano, chiudono l'ennesima fatica di questo instancabile comelicese che, allo scarpone zaino e sudore, ha saputo affiancare una penna duttile e mai sazia di proposte.

i.z.

ITALO DE CANDIDO, *Anello di Cortina,* Tamari Editori in Bologna, 1981, nella collana Itinerari Alpini n. 54, pag. 204 con numerose foto in b.n. e una cartina a colori. Lire 8.500.

Rifugi e sentieri alpini sulle Dolomiti della Valle del Boite

Questa guida breve per l'escursionista «Rifugi e sentieri alpini della Valle del Boite» nasce dall'esigenza di fornire un utile strumento per la sempre crescente popolazione turistica della nostra Valle e si propone la funzione di costituire mezzo per tutti i frequentatori affinchè meglio possano godere delle inesauribili risorse paesaggistiche delle nostre montagne.

La Comunità Montana, quale organo istituzionale per lo sviluppo socio-economico del territorio, ha, fin dalla sua costituzione, individuato l'importanza del "bene ambientale" come principale fonte di benessere, di sviluppo e di riequilibrio delle proprie popolazioni. In quest'ottica ha promosso la pubblicazione della Guida, quale documentazione del notevole patrimonio di attrezzature legato all'uso della montagna.

L'opera curata da Camillo Berti risponde pienamente allo scopo che ci eravamo prefissato, risultando funzionale e preziosa per favorire l'approccio di coloro che frequentano i nostri boschi, i nostri rifugi e le nostre montagne.

Altra importante funzione della Guida è quella di tendere al recupero della originaria toponomastica, quale elemento per meglio conoscere ed apprezzare la nostra storia e la nostra cultura, che si estrinsecano nell'identità di Valle e che intendiamo difendere e valorizzare.

Ritengo di poter affermare che le nostre aspettative sono state pienamente soddisfatte dall'Autore, al quale esprimiamo, assieme ai suoi collaboratori, i più vivi riconoscenti ringraziamenti.

M. De Nard

CAMILLO BERTI (a cura di), *Rifugi e sentieri alpini della Valle del Boite,* Comunità Montana Valle del Boite, 1981, formato 20x13, pag. 192 con 89 ill. in b.n. e 8 cartine a colori.

Frutti selvatici delle Dolomiti

E' apparso quest'estate nelle librerie di Cortina e del Cadore un libro dal titolo «Frutti selvatici delle Dolomiti» del cortinese dott. Massimo Spampani.

L'uscita di un lavoro ad opera di un autore locale, nostro socio, è già di per sè un avvenimento importante, e questo libro del dott. Spampani è particolarmente importante ed utile perchè viene a colmare una lacuna che da parecchio tempo era stata individuata e rimarcata da valliggiani e villeggianti.

Belle fotografie, per la maggior parte dell'ing. Marcello Bazzan, chiarezza nell'esposizione e facile comprensabilità delle brevi ma esaurienti spiegazioni, scientificamente ineccepibili, delle più di quaranta specie descritte, fanno del libro di Spampani un prezioso accessorio per chi ama passeggiare nel bosco e lungo i sentieri di montagna.

Oltre alla chiara descrizione dei frutti e delle piante, il libro contiene un buon ricettario con ogni spiegazione necessaria per la preparazione di marmellate, confetture, salse e liquori, che si possono preparare con i frutti selvatici raccolti.

Un preciso glossario ed un elenco esplicativo delle parole latine designanti i generi e le specie descritte, completano questa attesa ed interessante opera alla quale si augura un meritato successo ed una giusta divulgazione.

MASSIMO SPAMPANI, *Frutti selvatici delle Dolomiti,* Edizioni Ghedina, Cortina, 1981; pag. 123 con numerose foto a colori. Lire 6.000.

Feltre e Pedavena

Arte, storia, cultura, folklore, tradizioni in questa graziosa guida del feltrino redatta a cura di Gigi Bertoldin con testi di Sergio Claut. Non solo ricca d'immagini eccellenti e suggestive, ma anche suggeritrice di alcuni itinerari escursionistici «tali da soddisfare e la curiosità e l'amore per le cose belle». Infatti questa terra, ricchissima di verde, di spazi e di piacevoli panorami, è in grado di rendere ammirato anche il turista più esigente. Una veste ricca, un'illustrazione scelta e accurata, un'impaginazione moderna e graficamente ineccepibile, un testo scorrevole e completo di ogni dato, fanno di questo volumetto un vademecum indispensabile per chi voglia conoscere un po' più a fondo questo bel angolo di terra veneta.

i.z.

GIGI BERTOLDIN (a cura di), *Feltre e Pedavena,* A.A.S.T. 1981, pag. 116.

Ferrate nelle Dolomiti

Sul tema "vie ferrate", dopo il volume di Messner (che per vivere di solo alpinismo non può sempre, evidentemente, andar troppo per il sottile), eccone uno analogo ad opera di tale Sepp Schnürer. Veste editoriale simile, pubblico (ovviamente) identico, scopo (far quattrini) pure; il risultato è, comunque, più scadente, data la diversa personalità degli autori (Messner è sempre Messner, anche quando parla di ferramenta). Ad ogni modo, per chi ritiene onorevole e divertente appendersi a corde e scale in ferro per assomigliare alla controfigura di un rocciatore, ecco un libro pieno di foto a colori, generalmente raffiguranti mature tedescotte travestite da Peter Habeler, che non mancherà di offrirgli motivi del più superficiale interesse; e nulla di più, per carità, perchè chi solitamente sente il bisogno di questi percorsi prefabbricati, di queste banalizzazioni della vera montagna, non gradisce niente di più dello schemino con i punti d'appoggio, i dislivelli e gli orari: altro non serve,

visto che il percorso sarà abbondantemente adornato, a suo uso e consumo, di chiazze di minio ed impalcature cantieristiche. Non dispiace, a questo proposito, l'indubbia e perversa coerenza di questo libro (anzi, di questa specie di libro): mero riflesso consumistico delle vere e belle guide di montagna così come le vie ferrate lo sono rispetto al vero e bello andar per monti, che presuppone che ognuno sappia ricavare soddisfazione da quel che è in grado di fare con le proprie forze, senza addomesticare ed umiliare la montagna, sui prati e sui ghiaioni come sulla croda. Che se, poi, non si accetta questo punto di vista, si troverà sempre un qualche dirigente di una qualche Sezione del C.A.I. che ha appena ultimato la costruzione di una qualche via ferrata, pronto a spiegare che in questo modo si è voluto permettere a tutti di godere di sensazioni solitamente riservate ai soli sestogradisti: discorso che non si capisce se sia più stupido o più ipocrita e che, perciò, è destinato a riscuotere grande successo. Proprio come questo libro. Dimenticavo (colpa della vis polemica): l'Editore lo definisce "libro canguro" poichè, in un marsupio interno, è contenuta una guidina che riassume i dati fondamentali delle 55 vie ferrate esaminate.

Nient'altro, ed è anche troppo.

v.d.m.

SEPP SCHNÜRER, *Ferrate delle Dolomiti*, Ed. Zanichelli, Bologna, 1980; pag. 160, 105 foto e numerosi schizzi. Lire 19.000.

Osservazioni e proposte sul problema dei Parchi con particolare riguardo al Veneto

E' opportuno ricordare ai Consoci (stante la frequente latitanza del C.A.I. in materia) quest'opuscolo, nel quale una sola cosa dispiace: e cioè il fatto che non sia stato redatto da una qualche Sezione del C.A.I. Dispiace, in effetti, rilevare che, mentre altre Associazioni dimostrano (come in questo caso) di possedere una visione globale del problema-Parco delle Dolomiti nei suoi aspetti tecnico-giuridici, e siano così in grado di proporre soluzioni utili e concrete, magari svolgendo opera di mediazione laddove qualche rinoceronte si è dimenato sfasciando cristallerie, il nostro Club Alpino non sia ancora capace di guardare al di là della farfalla e del fiorellino (importantissimi, per carità), rivelando un difetto che gli oculisti chiamano "miopia".

Così capita, ogniqualvolta si parla di Regioni o di Comunità Montane (che sarebbero, poi, Enti Locali a base democratica), di veder alzare le sopracciglia o storcere la bocca: e perchè i visi si rasserenino bisogna citare, a questi buoni e lungimiranti signori, la cara vecchia A.S.F.D. alla quale, tanto per essere chiari, vanno addebitate la poco trionfale gestione degli attuali Parchi Nazionali e, in sede locale, la realizzazione di grandiose opere di comunicazione in Val Vescovà, Erera e Val di Vido (utili al Parco più o meno quanto l'Autostrada d'Alemagna). Non risulta che il C.A.I. abbia mai considerato in modo critico tali iniziative, nè che si sia opposto all'idiozia del divieto d'accesso in Val Tovanella; autorevoli rappresentanti del C.A.I. hanno, al contrario, difeso a spada tratta la manovra, tesa al mantenimento di cadreghini, che nel 1975 portò alla creazione delle barzellettistiche Riserve Naturali.

Per tutti questi motivi è bene che chi ha a cuore la realizzazione del Parco delle Dolomiti Bellunesi legga quest'opuscolo, redatto con perfetta cognizione di causa e con intenti costruttivi: non è ancora troppo tardi.

v.d.m.

OSSERVAZIONI E PROPOSTE SUL PROBLEMA DEI PARCHI E DELLE RISERVE NATURALI CON PARTICOLARE RIGUARDO AL VENETO. Opuscolo redatto dall'Associazione Pro-Natura di Belluno, aderente a Federnatura Veneto. Fuori commercio (richiedibile all'Associazione cit.). Belluno, 1981.

OMERO, *Il libro IX dell'Odissea*, versione metrica in dialetto bellunese di Thomas Pellegrini, Ist. Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, serie "Varie", n. 5, Belluno, 1981.
«Una ventata di genuina freschezza è passata tra le pagine di Omero, fermandole là ove gioco fantastico e potenza narrativa sembrano aver trovato uno dei momenti più ricchi e felici: il canto di Polifemo». Vittoria Polit introduce così questo singolare e brillante lavoro con cui Thomas Pellegrini è riuscito — felicemente — a trasportare in chiave dialettale bellunese l'atmosfera del noto canto omerico, assai simile, per alcuni aspetti, a quella presente nel nostro ambiente di montanga. Considerando poi il puntiglioso rigore linguistico usato dall'autore nella *traduzione* si ha già un'idea della validità e della forza del libro.

GIUSEPPE ARGENTA, *I Vescovi di Belluno dal 170 al 1204*, Ist. Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, serie "Storia" n. 8, Belluno, 1981.
Dedicata alla memoria di Albino Luciani, questa pubblicazione nasce dal desiderio dell'autore di conoscere qualcosa della personalità dei vescovi succedutisi sulla cattedra di S. Martino. E' tutto sommato un interessante contributo alla storia locale e uno strumento non trascurabile per la conoscenza della diffusione del Cristianesimo nelle nostre vallate, anche se le schede dei vescovi sono per lo più un riassunto di ricerche già eseguite in precedenza.

Un saluto dal Cadore, vecchie cartoline della racc. Benito Pagnussat, testo e commento di Fiorello Zangrando, Nuovi Sentieri Editore, Bologna, 1981.
Una splendida iniziativa con cui l'attivissimo editore agordino inaugura una nuova collana dedicata alle "vecchie cartoline". Attraverso 150 immagini, una più bella dell'altra, viene passato in rassegna si può dire ogni angolo del Cadore, nella sua naturale suggestività, accentuata qui dai ricordi di un tempo, che va dal 1897 al 1935, e che le cartoline rendono assai nostalgico. E se il Cadore è oggi tanto conosciuto, lo deve anche a queste cartoline che hanno trasmesso, prima ancora della TV e dei mass-media in genere, la sua immagine ad una vasta platea di ammiratori. Come sempre pieno di "verve" il testo di Zangrando; poeticamente deliziose le didascalie posto sotto ciascuna cartolina.

RENZO FRANCESCOTTI, *Talianski*, Nuovi Sentieri Editore, Bologna, 1981.
Pur non riguardando direttamente la nostra provincia, questo libro di Francescotti (scrittore conosciuto se non altro per aver vinto un premio "Giano Perale" di poesia) suscita notevole interesse per l'argomento trattato: la terribile esperienza bellica vissuta dai soldati trentini sul fronte orientale durante la prima guerra mondiale e la scelta di molti di loro di restare in Russia dopo la fine delle ostilità. Attraverso testimonianze direttamente raccolte dalla voce dei protagonisti di tali vicende (successivamente rientrati in patria anche con la famiglia composta oltre cortina), ci viene un aiuto a scrutare meglio nelle pieghe di una verità storica, spesso volutamente mistificata.

FERDINANDO TAMIS, *Storia dell'Agordino*, II, Vita religiosa, Nuovi Sentieri Editore, Belluno, 1981.
A distanza di tre anni dall'uscita del primo volume, il nostro storico agordino, ha dato alle stampe questo secondo attesissimo lavoro completamente incentrato sulla vita religiosa: aspetto importantissimo, e basilare, per lo studio approfondito della storia di un popolo. Quest'opera può dunque dirsi una pietra angolare per la conoscenza dell'Agordino e «getta luce, di riflesso, anche sul resto della provincia, dove fatti analoghi si sono prodotti». Il testo si suddivide in una prima parte dedicata alla Pieve rurale di Agordo (Ornamenti paleocristiani, la collegialità, la Comparrocchialità, Note di vita plebana, il Decentramento, la restaurazione cattolica, gli Arcidiaconi) e di una seconda parte riguardante le Parrocchie dell'Agordino (Titolo di S. Maria, di S. Tomaso e di S. Michele). Ogni capitolo è corredato di note e bibliografia puntuali ed esaurienti; il libro si conclude con una serie di documenti, ovviamente di grande interesse. A sottolineare la preziosità dell'opera basterà dire che, a proposito di ornamenti paleocristiani, don Tamis sostiene, avallato in ciò da studiosi italiani e stranieri di fama, che alcuni ritrovamenti archeologici fatti a Voltago e oggi conservati nel museo nazionale di Cividale del Friuli, appartengono sicuramente al costume di una popolazione autoctona romanizzata. Affermazione di grande importanza ai fini di una precisa collocazione d'epoca dei primi insediamenti umani nell'Agordino.

FAUSTO ORZES, *Vajont, il piano comprensoriale*, Nuovi Sentieri Editore, Agordo, 1981.
Si tratta di una tesi di laurea riguardante un fatto che, a prima vista, potrebbe apparire ormai dimenticato e di scarso interesse. E' invece una analisi seria, basata su una intelligente e paziente ricostruzione di fatti e dati del tutto ignorati, che viene a colmare un vuoto d'informazione volutamente attuato dalla pubblicistica e dall'editoria specializzata. Un contributo rilevante ed efficace alla conoscenza della storia e che serve a mantenere vivo, doverosamente, il ricordo di una tragedia provocata dall'uomo e non dal caso. Il libro si avvale di una sostanziosa presentazione di Luciano Semerani.

Archivio per l'Alto Adige, Rivista di Studi Alpini, Annata LXXIV, Firenze, 1980.
Diretta dallo studioso agordino e nostro collaboratore, prof. Vito Pallabazzer, l'ultima annata della Rivista dell'Istituto di Studi per l'Alto Adige è molto ricca di materiale riguardante la nostra provincia. Anzitutto un ricco *Contributo allo studio del lessico ladino dolomitico* (Livinallongo, Colle S. Lucia, Rocca Pietore, Selva di Cadore, Alleghe) dello stesso Pallabazzer, quindi un articolo di Vincenzo Menegus Tamburin su *Notizie storico-militari del Cadore*, infine una recensione su *Le antiche pergamene di S. Vito di Cadore* di G. Richebuono.

Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore, Annate 1929-34, ristampa anastatica, Bologna, 1981.
Lodevole sotto ogni punto di vista l'iniziativa della Direzione dell'Archivio di realizzare la ristampa dei primi ormai introvabili numeri della rivista. Ci sembra del tutto superfluo rimarcare l'importanza per gli studiosi e i ricercatori di cose locali di poter disporre di una miniera di informazioni qual è l'Archivio. Non ci resta che esprimere un sincero apprezzamento per questa realizzazione ed attendere — ma non è solo un auspicio — anche la ristampa delle annate successive, per lo meno fino all'anno 1947.

GIOVANNA ZANGRANDI, *Racconti partigiani e no*, Tarantola Libraio Editore, Belluno, 1981.
«Dopo i libri che ha scritto, che per la loro genuina bellezza, meritavano più lettori, la Zangrandi e gli amici vogliono ora pubblicare questi racconti partigiani come un lasciato-testimonianza per i giovani d'oggi e per i partigiani di ieri che forse troppo facilmente dimenticano — ma non solamente loro! — quello che c'era nelle nostre piccole patrie montanare fra il 1943 e il 1945, e come si è lottato perchè la vita di tutti continuasse libera in una società umana migliore». E' una delle sentite espressioni, pregne di significato, con cui Mario Rigoni Stern presenta questo bel libro della scrittrice cadorina; un libro che si fa leggere d'un fiato per la sua semplicità ma anche per l'intensità delle vicende narrate e per la profondità dei sentimenti espressi. Molto bella ed appropriata la serie di illustrazioni del bravissimo Vico Calabrò.

Circolo Dialettale Bellunese "Al Ženpedon", Studi bellunesi in onore del prof. Giovan Battista Pellegrini, Belluno, 1981.
Con questa succosa raccolta si è voluto rendere omaggio al famoso glottologo bellunese, conosciuto ormai in tutto il mondo, in occasione del suo 60° genetliaco e festeggiare, contemporaneamente, i 10 anni di vita del "Ženpedon", guidato dall'attivissimo Chéchi Prest. Riconoscenza verso l'illustre conterraneo e speranza di riuscire a far meglio conoscere la realtà storica e culturale della nostra provincia ad un numero sempre maggiore di persone: questi gli scopi che la pubblicazione si prefigge e che ci sembrano ampiamente rispettati nella sostanza e nella forma.

RAFFAELLO VERGANI *Gli inizi dell'uso della polvere da sparo nell'attività mineraria*, Estratto da studi Veneziani, Giardini Editore, Pisa, 1980.
Un altro interessante lavoro dello studioso padovano che prende questa volta in esame il primo impiego della polvere da sparo nelle miniere. Già autore di importanti e approfondite ricerche nel settore, ed in particolare sulla miniera di Vallimperina, Vergani fa ampi riferimenti anche in questa occasione alla rinomata industria estrattiva agordina, la più importante e fiorente del Veneto, cessata nel 1962.

VICO CALABRÒ, *Dipinti murali*, Nuovi Sentieri, Bologna, 1981.
La collana "Artisti italiani" si arricchisce di questo 13° catalogo dedicato interamente ai murali del noto artista bellunese, nativo di Agordo. Non è che uno degli aspetti della poliedrica arte di Vico Calabrò e, sicuramente, fra i più significativi, dal quale ci viene una ulteriore conferma delle capacità e del valore espressivo di Vico. In una sobria e piacevole presentazione, Gustavo Mistrorigo mette in luce soprattutto gli aspetti essenzialmente umani dell'artista, che non sono comunque disgiunti dalle notevoli qualità tecniche. Le tavole, per lo più a colori, si fanno *leggere* con piacere: 25 affreschi, tutti decisamente rimarchevoli, eseguiti da Calabrò in po' in tutta Italia, con tanta maestria.

10 anni di Belumat in concerto, Belumat Editrice, Belluno, 1981.
Si comprende subito che si tratta della raccolta delle numerose e belle cante e poesie presentate in 10 anni nei loro concerti dai Belumat (Gianluigi Secco e Giorgio Fornasier. La pubblicazione è dedicata alla cara memoria di Sandro Tarantola, "amico, librario, editore", ed è pre-

sentata da Dino Coltro, esponente di spicco della cultura veneta. La raccolta, che è corredata di una serie di foto illustranti le tappe più significative dell'attività dei Belumat, consentirà certamente agli operatori culturali più attenti di «misurare e raffrontare con altri fenomeni e altre esperienze, questa che nasce intatta e travolgente da una emarginazione storica che non appare finita delle genti bellunesi, figurazione umana degli emigrati, dei contadini, degli operai veneti». Le sessanta pagine sono chiuse da significative testimonianze di Enzo Demattè, Mirca Bertolaso Nalin, Agostino Perale, Loris Santomaso (che, assieme ad Aldo Antole fece parte, agli inizi, del complesso). Una stupenda copertina di Claudio Nevjyel, rende la pubblicazione decisamente consistente.

Missione "Simia", Harold William Tilman, Un maggiore inglese tra i partigiani, Comune di Belluno, Istituto Storico Bellunese della Resistenza, Belluno, 1981.
Vede finalmente la luce, in veste italiana, la pubblicazione che il famoso generale inglese, cittadino onorario di Belluno, decorato al valor militare, dedicò al tempo trascorso combattendo spalla a spalla con i patrioti italiani nel Bellunese e nelle zone adiacenti. «Il racconto preciso, scorrevole, senza enfasi e spesso soffuso di "humour", offre una testimonianza preziosa, autorevole, e quando necessario anche critica, su una delle stagioni migliori della storia del nostro Paese». E' quanto scrive, fra l'altro, nella presentazione Vittorio Gozzer; la versine italiana di "When men & mountains meet" "Quando gli uomini e le montagne si incontrano", è di Ester Cason Angelini; chiude una relazione sulla Missione "SIMIA" di John Ross.

CORO CORTINA, *Die Stimme Der Dolomiten,* Telefunken, Germania, 1981.
Inciso, come i due precedenti in Germania, questo album del Coro Cortina, diretto da Giancarlo Bregani, è un ulteriore saggio delle capacità canore del complesso dolomitico che, ("nemo propheta in patria") sembra quasi riuscire più ascoltato e richiesto in terra straniera. Ovviamente questo torna ad onore e vanto dei ragazzi di Bregani che costituiscono attualmente, senza dubbio, uno dei gruppi corali più rappresentativi del canto popolare non solo del bellunese ma dell'intero arco alpino. La raccolta, doppia per l'occasione, è la quinta, se non andiamo errati: segno di un'attività intensa e qualitativamente rimarchevole. Si fanno perciò ascoltare con estremo piacere i seguenti brani: La pastorella, Au près de ma blonde, Bel üselin del bosch, L'ortolà, Il cacciator del bosco, La villanella, A mezzanotte in punto, Al cjante el gial, Tra le cime, L'emigrant, Tu m'hai impromesso, Marchons dans le vent, Bondì bongiorno, La smortina, C'era una giovane, Maremma, E mi la donna mora, Canso do bouyè, Adiou a l'engiadina, La vispa Teresa, Su e giù per il Montello, Echi... a sera, Ninna Nanna, La Montanara.

Arte del '600 nel Bellunese, Padova, 1981.
E' il ricco ed elegante catalogo della bella mostra allestita a Belluno nel Palazzo Crepadona, nella Chiesa di S. Pietro e a Palazzo Piloni sull'arte del '600 e di cui riferiamo in altra parte della Rivista. Ricorderemo perciò solo che l'iniziativa è del Comune di Belluno, del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali e della Regione Veneto e che il catalogo delle opere esposte (tavole e schede particolarmente sostanziose e interessanti) è stato curato da Mauro Lucco. I testi sono di Adriano Alpago Novello, Sergio Claut, Mauro Lucco, Giovanni Mariacher, Camillo Semenzato.

Il massiccio del Grappa

Ancora un libro di montagna o, se volete, di foto di montagna, ci viene offerto da Italo Zandonella con la consueta misurata bravura di alpinista-scrittore dei nostri monti.

E, a parte il fatto che per la montagna, entità viva ed eterna, non si avrà mai la necessaria considerazione, non si nutrirà mai il dovuto amore, dobbiamo essere grati all'Autore per aver proposto alla nostra attenzione un monte singolare, come il Grappa, soprattutto attraverso il linguaggio delle immagini che spesso dicono assai più di scontate frasi scritte.

E' quest'opera, altresì, un atto di fede e di affetto per una montagna *povera e cenerentola*, un atto d'amore racchiuso in un accorato appello di mons. Paolo Chiavacci "*l'apostolo del Grappa*", che «non poteva disperdersi nel vento dell'indifferenza che sovente diventa bufera e tutto travolge, e poi turbine roboante che tutto distrugge e tutto inquina: la terra, i boschi, i pascoli, il cielo... E lo spirito!».

Già, l'anima di questo monte *sacro alla Patria*, così tormentata, così martoriata ieri e oggi: dagli assalti dell'odio e dell'incomprensione umana, dagli equivoci storici con cui in ogni tempo si è voluto giustificare tante carneficine.

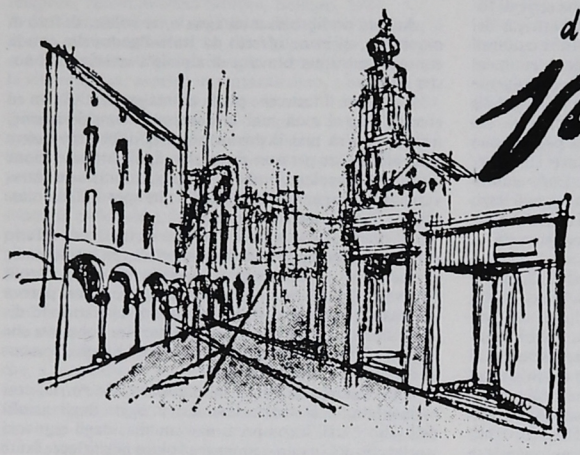
A noi, sinceramente innamorati della montagna, il Grappa è caro, tanto caro per la forza di sopportazione sempre dimostrata verso gli affronti sconsiderati che l'uomo gli ha portato: ieri il rombo dei cannoni, il sibilo delle granate, il lamento, il rantolo di tanti, troppi caduti; oggi la misconoscenza della sua realtà sociale ed economica, la mancanza di protezione, di rispetto sotto cui si vanno celando perfidi interessi speculativi.

Il Grappa vuole essere lasciato, *finalmente*, in pace. Ma, attenzione, ci ammonisce l'autore, «ciò non vuol dire abbandonare al lento, inesorabile lavorio distruttivo del tempo e, peggio ancora, dell'incuria o delle mire espansionistiche, le nostre terre, le nostre malghe, i casoni, i fojaroi, i boschi, i prati, i campi a fatica creati...». *Lasciare in pace* deve significare soprattutto volontà di scoprire e valorizzare il patrimonio umano e naturale che la montagna conserva da sempre, significa ancora ricordarsi del Grappa non solo il 4 novembre o in qualche altra eclatante e retorica rievocazione bellica (il nostro rispetto per i fratelli caduti, crediamo, deve manifestarsi con l'impegno concreto per la pace, la giustizia e la solidarietà), ma anche approfondendone la conoscenza, studiandone la realtà attuale. Significa, per l'appunto, amarlo.

Così come ha fatto Italo Zandonella con questo lavoro che non è solo una conferma della sua sensibilità verso l'ambiente che più gli è caro, ma è una testimonianza affettuosa, un delicato, poetico omaggio — realizzato con splendide immagini e discrete, puntuali annotazioni — ad un monte che non dovrebbe essere bello solo perchè è sacro, ma, viceversa, dovrebbe essere sacro perchè è bello...

Loris Santomaso

ITALO ZANDONELLA, *Il massiccio del Grappa*, Trionfo della solitudine, Ed. Ghedina, Cortina d'Ampezzo, 1981. L. 14.000.



ditta F.lli

parizzi

di A. & L.

tessuti
arredamenti
biancheria

32100 Belluno – Via Matteotti, 27 – tel. 0437 · 23174

Forniture complete per Alberghi – Pensioni – Rifugi – Comunitá

CITIZEN
melux
LORENZ
CERTINA
Tissot
SEIKO
Schena
gioielleria
Agordo
CASIO
OMEGA
UNO-A-ERRE
REVUE
JUNGHANS

VET
SPORT

CALZATURIFICIO
DEI F.LLI VETTORETTO
31010 COSTE DI MASER
(TREVISO) VIA BASSANESE
TEL. 0423/565044

La VET SPORT

si presenta agli amici de
LE DOLOMITI BELLUNESI
con la sua vasta e tradizionale gamma
di scarponi da roccia, caccia, doposci.

SPORT?

SI. E SPORTIVAMENTE VENDE:

Persenico, Camp, Rossignol, Millet, Invicta
Salice, Cober, Gipron, Marker, Fischer, Morotto

E VESTE:

Elviana, Cal, GM, Marwel, Berg, Puma
Orso Bianco, Bailo, Ciesse, Mckee's
Sportitalia, Iosport

CHI?

IVANO «al Ponte»

CENCENIGHE AGORDINO **TEL. 0437/51105**

Sistema a pannelli radianti, il calore senza costi di tubature, caldaia, bruciatore e manutenzione.

I costi di impianto, esercizio e manutenzione delle tradizionali forme di riscaldamento sono aumentati vertiginosamente.

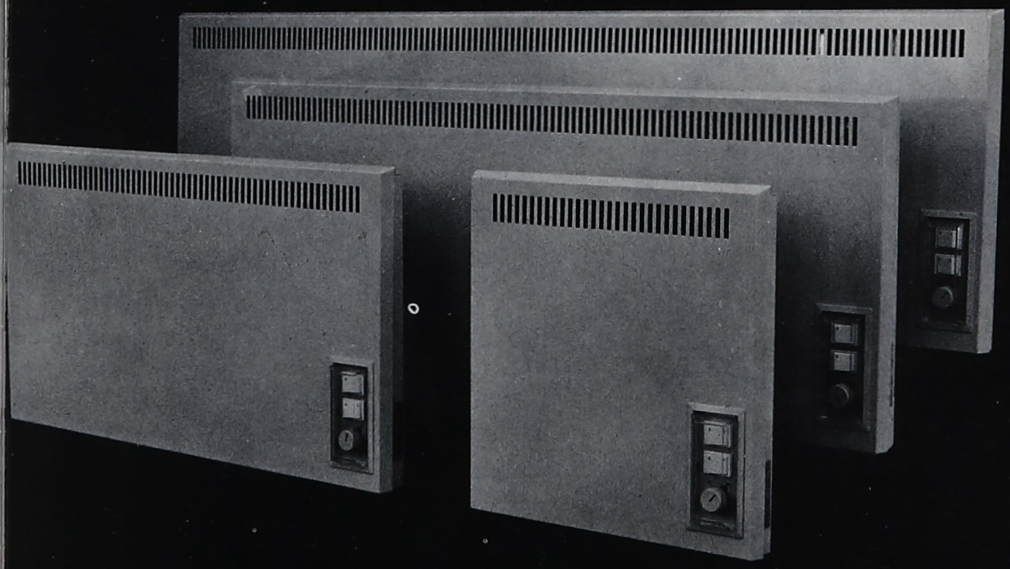
Il sistema a pannelli radianti «dè Longhi», ad alto contenuto tecnologico, ha reso il riscaldamento elettrico non solo competitivo ma decisamente vantaggioso per risparmio e praticità:

Risparmio del 75% rispetto al costo di un impianto tradizionale — Rendimento del 100% dovuto all'assenza di strutture (il camino, le tubature) attraverso le quali si ha sempre una dispersione di calorie — Temperatura autoregolata in ogni singolo ambiente: ciascun pannello è infatti autonomo (dotato di termostato elettronico garantisce una perfetta definizione della temperatura, con un minore dispendio di energia) — Non necessita di alcuna manutenzione — L'inquinamento è zero — Gli elementi scaldanti sono garantiti per 5 anni — L'installazione è estremamente rapida e facile, infine il sistema «dè Longhi» a *sicurezza-totale* è in conformità alle norme CEI.

Per ulteriori informazioni, scrivere direttamente alla dè Longhi o rivolgersi ai suoi concessionari.

DēLonghi

Diffusione del Calore



TREVISO - V.le Seitz, 47 - Tel. 0422/50374 (3 linee)

CCIAA BL. 32048

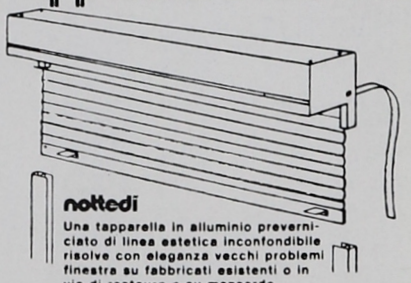
idrotermica veneta
Zeggio e C
SAS

IMPIANTI DI RISCALDAMENTO
VENTILAZIONE
CONDIZIONAMENTO
SANITARI

32100 BELLUNO
VIA VITTORIO VENETO 233
TELEFONO 0437 .27047 .27048

---

nottedí
la tapparella rivoluzione



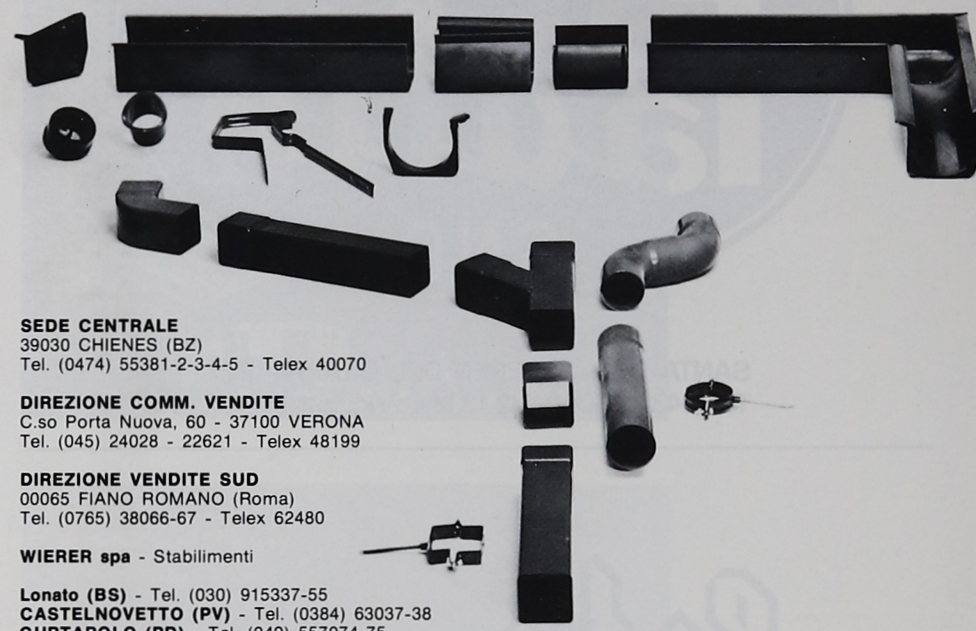
nottedi
Una tapparella in alluminio preverniciato di linea estetica inconfondibile risolve con eleganza vecchi problemi finestra su fabbricati esistenti o in via di restauro e su mansarde.

sims

32100 Belluno / Italia via del Candel, 5 telefono (0437) 29633 TELEX 440041 DOEXBI

Canali di gronda Wierer.

Il "pezzi forti" per il tuo tetto.



SEDE CENTRALE
39030 CHIENES (BZ)
Tel. (0474) 55381-2-3-4-5 - Telex 40070

DIREZIONE COMM. VENDITE
C.so Porta Nuova, 60 - 37100 VERONA
Tel. (045) 24028 - 22621 - Telex 48199

DIREZIONE VENDITE SUD
00065 FIANO ROMANO (Roma)
Tel. (0765) 38066-67 - Telex 62480

WIERER spa - Stabilimenti

Lonato (BS) - Tel. (030) 915337-55
CASTELNOVETTO (PV) - Tel. (0384) 63037-38
CURTAROLO (PD) - Tel. (049) 557074-75
CHIENES (BZ) - Tel. (0474) 55308
S. GIORGIO CANAVESE (TO) - Tel. (0124) 35266-67
TRICHIANA (BL) - Tel. (0437) 75447585

WIERER SUD spa - Stabilimenti

FIANO ROMANO (Roma) - Tel. (0765) 38066-67
MONTALTO UFFUGO (CS) - Tel. (0984) 934105-87

WIERER CAMPANIA spa - Benevento - Tel. (0824) 43804

TEGULUM spa - Bertinoro (FO) - Tel. (0543) 448407

SUPERTEGOLA spa - Brescello (RE) - Tel. (0522) 687137-09

PER INFORMAZIONI E CATALOGO

Compilare ed inviare questo tagliando a:
Wierer SpA - 32028 Trichiana (BL)

Nome .....
Cognome .....
Professione .....
Via .....
Prov. .....
Città .....
C.A.P. .....

Gruppo Wierer

COLORIFICIO
Paulin
S.N.C.

SANTA LUCIA – SEREN DEL GRAPPA (BL)
Tel. (0439) 81040/1/2 (3 linee ric. aut.)

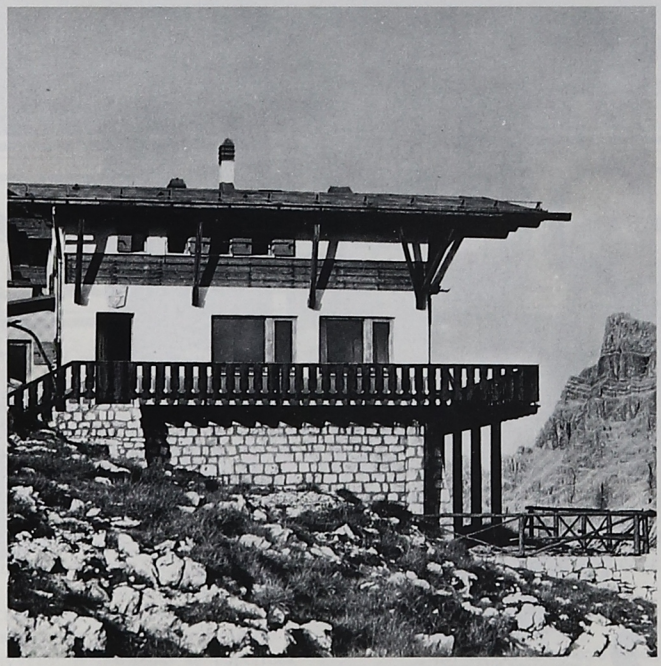
Radio
Teledolomiti

la radio più ascoltata della Provincia
(indagine d'ascolto MAKROTEST - Milano / marzo 78)

32100 BELLUNO via Rialto, 18 ☎ 0437 / 29546

C.A.I.
Sez. di BELLUNO
Rifugio "7° ALPINI"
Al Pis Pilon
1.500 m

Gestore :
Armando Sitta
tel.0437/20561



C.A.I.
Sez. di BELLUNO
Rifugio "A.TISSI"
Al Col Rean
2.281 m

Gestore:
Livio DE BERNARDIN
tel.0437/723377

IN ITALIA SI MANGIA BENE. TROPPO BENE. PER QUESTO CI VUOLE MISURA.

La Linea Misura, Crackers, Olio, Dolcificante e Bibite senza zucchero, è nata per aiutare a risolvere i problemi dell'alimentazione.

L'olio dietetico Misura, fatto con olio di semi di girasole e di mais, è ricco di acido linoleico che aiuta a prevenire l'eccesso di colesterolo e il suo deposito nelle arterie. E le vitamine presenti regolano il metabolismo. I crackers Misura, fatti con sola farina integrale, senza grassi animali, permettono di prevenire due grossi pericoli: l'irregolare funzionamento dell'intestino e l'eccesso di peso.

Il dolcificante Misura, a base di fruttosio e di lattosio, dà solo 8 calorie per dose, un quarto delle calorie che darebbe una quantità di zucchero sufficiente ad ottenere la stessa dolcificazione.

Le bibite senza zucchero (saccarosio) contengono altri dolcificanti e sviluppano fino a due terzi di calorie in meno.

Per questo la Linea Misura consente di mangiare in modo sempre vario e appetitoso, ma con prodotti che aiutano a mantenere l'equilibrio biologico dell'organismo.

MISURA

NUTRIRSI BENE PER STAR BENE.

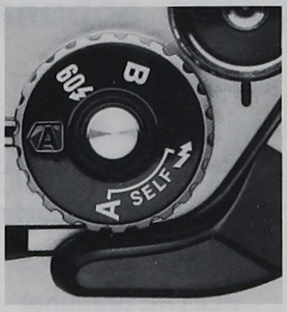
I prodotti della Linea Misura sono studiati e controllati da Plasmon.

Canon AV-1

SEMPLICITA'

La Canon AV-1 è il modo piú facile per entrare nel mondo meraviglioso della vera fotografia. Infatti la AV-1 è una reflex e quindi ha a disposizione tutti gli obiettivi FD Canon e tutti gli accessori del sistema Canon. Ma è anche una macchina semplicissima: basta scegliere l'apertura di diaframma, mettere a fuoco e scattare.

La AV-1 imposta automaticamente il tempo di esposizione piú adatto, lo fa leggere nel mirino e avverte il fotografo se l'apertura che ha scelto non è corretta. Con l'applicazione del motore di avanzamento, la Canon AV-1 scatta fino a 2 fotogrammi al secondo e può inoltre essere utilizzata con uno dei flashes elettronici Canon SPEEDLITE. E, altro importante vantaggio, solo le reflex distribuite dalla Canon Italia hanno diritto a 3 anni di garanzia totale e a 1 anno di assicurazione contro il furto.



Per fotografare con la Canon AV-1, basta regolare il selettore su AUTO, scegliere il diaframma e scattare.

Canon

Leggete, diffondete e collaborate con

LE DOLOMITI BELLUNESI

rassegna delle sezioni bellunesi del

club alpino italiano

- *Alpinismo*
- *Escursionismo*
- *Cultura*
- *Storia*
- *Tradizioni*

Passato e presente della nostra vita sulle Dolomiti

E' aperta la campagna abbonamenti (2 numeri anno; L. 5000)

Per informazioni rivolgersi a:

Segreteria Redazionale, c/o Sezione C.A.I.
Porta Imperiale, 3
FELTRE (Belluno)

SPORTMARKET

il negozio specializzato
dell'alpinista
PREZZI SPECIALI C.A.I.
Caerano S. Marco (Tv)

CASSA RURALE ED ARTIGIANA
UNA BANCA DIVERSA PERCHE' COOPERATIVA

CIASA DE RA REGOLES CORSO ITALIA N. 67
CORTINA D' AMPEZZO

se
cercate
sicurezza
comodità
durata
nelle calzature da montagna
la risposta giusta
è

CALZATURIFICIO SCARPA – ASOLO – (TREVISO) – TELEFONO 0423·52132